Annuario della Compagnia di Gesù

2016

Gesuiti

IESVS
MEN

VOCATVM
ECCLESIE

Domenica 4 gennaio 2015 Papa Francesco ha fatto visita ai suoi confratelli della Curia Generalizia di Roma.
*In quell'occasione Padre Bellucci gli ha fatto omaggio dell'*Annuario 2015 *e gliene ha fatto firmare una copia, come si vede nella foto.*

Pubblicato dalla Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4 – 00193 Roma, Italia
Fax: (+39) 06-698-68-280 – Tel. (+39) 06-698-68-289
E-mail: <infosj@sjcuria.org>

In copertina
Una bambina dello Sri Lanka in un campo profughi del Tamil Nadu (India), con la borsa del JRS e l'immagine di Padre Arrupe.

Direttore: Giuseppe Bellucci S.J.
Segreteria: Marina Cioccoloni, Caterina Talloru
Progetto grafico e impaginazione: Gigi Brandazza
Stampa: Mediagraf S.p.A. Padova
Settembre 2015

Sommario: in questo numero

PRESENTAZIONE
Giuseppe Bellucci S.J. 6

IL MONDO DEI RIFUGIATI 7

P. Arrupe e la Fondazione del JRS
Kenneth Gavin S.J. 8

Un servizio umano, educativo e spirituale
Peter Balleis S.J. 12

Una parola chiave: accompagnare
Danielle Vella 16

Risposta rapida alle emergenze
Francesca Campolongo 20

Educazione a tutti i livelli
Boom Martinez S.J. 23

Educare alla speranza
Stan Fernandes S.J. 26

Riconciliazione
Mosquera; García S.J.; Fernández S.J.; Grijalba S.J.; López S.J. 29

Un'opera spirituale e pastorale
Gary Smith S.J. 32

Dialogo interreligioso: speranza e paura
Mourad Abu-Seif S.J. 36

Giustizia e Riconciliazione
Amaya Valcárcel 42

I rifugiati e la famiglia
Danielle Vella 46

Educare gli emarginati
Mary McFarland 48

Al servizio dei migranti più vulnerabili
Rafael Moreno Villa S.J. 51

Il Servizio dei Gesuiti per i Migranti
Josep Buades Fuster S.J. 54

La missione ai nomadi nell'Europa Centrale
Tamás Forrai S.J. 57

Sicurezza e dignità per i migranti
Benedictus Hari Juliawan S.J. 61

Lavoro per gli africani in Australia
Carolyn Ryan 64

Il Ministero delle Carceri
Nopparut Ruankool (Bee) S.J. 67

Un'esperienza, un metodo, un orizzonte
Estrada Acosta S.J.; Galaz Carvajal S.J.; Equipe Centro Zanmi 70

SERVIZIO SPECIALE

Deposizione
Daniele Libanori S.J. **73**

DAL MONDO DEI GESUITI

LIBANO: Il Centro di Taanayel
Arij Roest Crollius S.J. **78**

Africa ed Europa insieme
John Dardis S.J.; Michael Lewis S.J. **82**

AFRICA N.O.: Dieci anni di una Provincia
Ujah Gabriel Ejembi S.J. **85**

Padre Rasschaert, messagero di pace
Francken S.J.; Brys S.J.; Ekka S.J.; Kujur S.J. **88**

La mia esperienza come astrofisico
Adam D. Hincks S.J. **91**

ARGENTINA: Arte e spiritualità
Pablo Luque **94**

PARAGUAY: La danza di un Santo
Néstor Gustavo González **98**

SVIZZERA: Bad Schönbrunn: un simbolo
Tobias Karcher S.J. **102**

INDIA: Approfondisci la tua fede
Shannon Pereira S.J. **105**

INDIA: Per la formazione di leaders
John Rojerse S.J. **109**

CAMBOGIA: Sognare un futuro migliore
Ashley Evans S.J. **112**

CANADA: "Credo in me stesso…"
Len Altilia S.J. **115**

NEPAL: Un viaggio a Jhapa
Cap Miller S.J. **117**

INDIA: Ingegneri per la società di domani
Francis P. Xavier S.J. **121**

SUD SUDAN: Si comincia dalla scuola
Oscar Momanyi S.J. **124**

CIAD: Le banche dei cereali
Franco Martellozzo S.J. **128**

TIMOR EST: Una nuova frontiera
Erik John Gerilla S.J. **132**

INDIA: La strada percorsa
George Joseph; Francis Xavier **135**

INDIA: Dalla scuola al villaggio
Cheryl Francis **138**

LA PAGINA FILATELICA

Carlos Miguel Silva Canessa S.J. **142**

2016

Gesuiti

Annuario della Compagnia di Gesù

Presentazione

Giuseppe Bellucci S.J.

Cari confratelli e amici,

nel 1980, il dramma dei rifugiati vietnamiti che fuggivano dal loro paese su qualunque cosa potesse galleggiare catturò le prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Le immagini dei "boat people", come vennero chiamati, si impressero nel cuore di molte persone, ed anche in quello di Padre Pedro Arrupe, allora Superiore Generale della Compagnia di Gesù. Egli, in una lettera del 14 novembre 1980, esortò i gesuiti di tutto il mondo a rispondere alla catastrofe con queste parole: "Questa situazione costituisce una sfida per la Compagnia che non possiamo ignorare se vogliamo rimanere fedeli ai criteri che S. Ignazio ha stabilito per il nostro lavoro apostolico e ai recenti richiami delle Congregazioni Generali 31 e 32". Nacque così il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS), il cui motto – accompagnare, servire, difendere – lo distingue da altre agenzie di aiuto ai rifugiati ed è la base della sua risposta ai drammi che coinvolgono rifugiati e sfollati in tutto il mondo.

Molto significativa è la dichiarazione che fecero i direttori del JRS a Chiang Mai (Thailandia) nel 1985. "Mentre siamo sempre pronti", vi leggiamo tra l'altro, "ad aiutare i rifugiati nelle loro necessità materiali e spirituali e anche nel preparare progetti per una vita migliore e più indipendente, cerchiamo tuttavia di porre una particolare attenzione all'*essere con* piuttosto che al *fare per*. Vogliamo che la nostra presenza tra i rifugiati sia una condivisione, un accompagnamento, un camminare insieme sullo stesso sentiero".

In occasione dei 30 anni di vita del JRS, il Padre Generale Adolfo Nicolás ne ha reiterato la necessità e l'importanza sottolineando in particolare il valore dell'ospitalità. "L'ospitalità è quel valore profondo, umano e cristiano, che riconosce le rivendicazioni altrui non perché questi fa parte della propria famiglia o della propria comunità, o ancora della medesima razza o fede, ma semplicemente perché lei o lui è un essere umano che merita accoglienza e rispetto. È la virtù del buon samaritano che vide nell'uomo ai margini della strada non un membro di un'altra razza, ma un fratello nel bisogno (…). Nel porsi al servizio dei rifugiati, il JRS è in sé ospitalità evangelica in azione" (14 novembre 2010).

Da quando il Padre Arrupe attirò l'attenzione della Compagnia di Gesù, il problema dei rifugiati, il fenomeno delle migrazioni forzate, è aumentato drammaticamente e si è esteso ad altre parti del pianeta. Se ieri sono state le fragili barche nel Mar della Cina ad attirare l'attenzione del mondo, oggi lo sono i gommoni o i barconi, altrettanto fragili, che attraversano il Mediterraneo e che spesso finiscono in fondo al mare con il loro carico umano. E lo sono anche le stragi che vengono operate da gruppi estremisti che provocano nuove ondate di rifugiati.

L'*Annuario* di quest'anno ha voluto dedicare una parte molto ampia al mondo dei rifugiati, degli sfollati e di tutti coloro che devono forzatamente abbandonare il loro paese a causa della guerra, della fame, della persecuzione. E il JRS ha naturalmente una parte molto importante nell'assistenza a queste persone che hanno perso tutto, talvolta anche la dignità umana. Oggi il JRS lavora in più di 50 paesi.

Ma con il JRS ci sono anche altre realtà e organismi, sempre sotto l'egida dei gesuiti, che si occupano degli stessi problemi. Nell'*Annuario* si fa accenno ad alcuni, come ad esempio la *Rete dei Gesuiti per i Migranti* che è diventata un'organizzazione interprovinciale e intersettoriale estesa in 18 paesi dell'America Latina e dei Caraibi. E anche il *Servizio dei Gesuiti per Migranti* della Spagna che è di notevole rilevanza per l'attenzione agli immigrati e per la riflessione sulle migrazioni e la società.

Il servizio della Compagnia ai rifugiati e sfollati ha dunque fatto un lungo cammino negli ultimi trentacinque anni e possiamo dire con il P. Nicolás che "volevamo essere di aiuto, ma alla fine ci siamo resi conto che coloro che abbiamo servito ci hanno insegnato tanto di più, trasformandoci profondamente".

Il resto dell'*Annuario* è uno sguardo sul mondo dei gesuiti e sulla loro opera nei vari continenti. Dopo uno sguardo ad alcune ricorrenze vengono prese in esame una serie di attività nel campo della spiritualità, dell'educazione e dell'impegno sociale. Sono solo esempi, ma che mostrano quanto sia diversificata l'attività apostolica della Compagnia di Gesù, nel tentativo di arrivare a tutti, per portare a tutti la buona notizia del Vangelo e dare un segno di speranza soprattutto ai più poveri e dimenticati.

La Compagnia di Gesù e il mondo dei profughi e dei rifugiati

"Da quando Padre Arrupe pose all'attenzione della Compagnia il dramma dei rifugiati, il fenomeno delle migrazioni forzate è aumentato drammaticamente per diverse ragioni. Questi massici movimenti creano grandi sofferenze a milioni di persone. Pertanto questa Congregazione riafferma che occuparsi dei bisogni dei migranti - compresi rifugiati, sfollati interni e vittime del traffico di esseri umani - continua a essere una preferenza apostolica della Compagnia". *(CG35, d.3, n. 39/V).*

JRS
accompany, serve, advocate

"L'ospitalità è quel valore profondamente umano e cristiano che riconosce le rivendicazioni altrui non perché questi fa parte della propria famiglia o della propria comunità, o ancora della medesima razza o fede, bensì semplicemente perché lei o lui è un essere umano che merita accoglienza e rispetto. È la virtù del buon samaritano, che vide nell'uomo ai margini della strada non un membro di un'altra razza, ma un fratello nel bisogno… Nel porsi al servizio dei rifugiati, il JRS è in sé ospitalità evangelica in azione *(Padre Adolfo Nicolás, 14 novembre 2010, per i 30 anni del JRS).*

SJM España
servicio jesuita a migrantes

Jesuit Commons
Higher Education at the Margins

P. Arrupe e la Fondazione del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati

Kenneth Gavin, S.J. – *Assistente del direttore internazionale del JRS*

La situazione dei rifugiati "costituisce una sfida alla Compagnia di Gesù che non possiamo ignorare se vogliamo rimanere fedeli ai criteri di S. Ignazio per il nostro lavoro apostolico e ai recenti appelli delle Congregazioni Generali 31 e 32" (Pedro Arrupe, 14-11-1980).

Trentacinque anni fa P. Pedro Arrupe, S.J., a quel tempo Preposito Generale dei gesuiti, fondava il *Jesuit Refugee Service* (JRS) come opera internazionale della Compagnia di Gesù. L'anno prima era rimasto impressionato e commosso dalle sofferenze di centinaia di migliaia di *boat people* sudvietnamiti che al termine della guerra del Vietnam erano stati costretti a fuggire dalla loro patria su traballanti e precarie imbarcazioni. Quei rifugiati, esposti ai pirati e alle violente tempeste del Mar della Cina Meridionale, dovevano affrontare difficoltà enormi per trovare ospitalità nei paesi disposti ad accoglierli. In definitiva, un terzo di coloro che partivano perivano in mare.

P. Arrupe si sentì in dovere di contattare venti Superiori Maggiori dei gesuiti di tutto il mondo. Comunicò loro la sua pena per la situazione dei rifugiati e chiese loro suggerimenti su come la Compagnia potesse alleviare almeno un poco la loro tragica condizione. Fu sommerso dalle risposte dei gesuiti: offerte immediate di personale per lavori sia pastorali che organizzativi, invio di viveri e medicine, contatti con i mass media per coinvolgere gli organismi privati e i governi.

In effetti P. Arrupe si chiedeva da parecchi anni se la Compagnia non dovesse fare di più per i rifugiati. In una consultazione sull'argomento nel settembre del 1980 sottolineò che nella Compagnia dei primi tempi, nei momenti di emergenza si dava preferenza ai lavori materiali. Ciò lo convinse che ai nostri giorni il lavoro con i rifugiati deve essere una priorità per la Compagnia. Inoltre, seguendo l'orientamento delle recenti Congregazioni Generali che sottolineavano l'opzione per i poveri e i senza-voce, era convinto che la Compagnia fosse chiamata a lavorare con i rifugiati che sono spesso i più poveri dei poveri e, secondo le parole del Signore nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, coloro che sono maggiormente nel bisogno.

Nella sua lettera del 14 novembre 1980 a tutta la Compagnia con la quale annunciava la crea-

Il campo di rifugiati di Mai-Aini, in Etiopia. Nei campi si ammassano spesso migliaia di persone che vivono in precarie condizioni di vita.

zione del JRS, il P. Arrupe affermò chiaramente che la crisi dei rifugiati lanciava una sfida alla Compagnia, sfida che non poteva essere ignorata se si voleva essere fedeli agli inviti delle recenti Congregazioni Generali e alle indicazioni di Sant'Ignazio nelle Costituzioni per la scelta di nuove opere apostoliche per il maggior bene universale. Un'urgenza sempre più crescente, considerata la difficoltà e complessità del problema umano coinvolto, e l'assenza di altre persone per rispondere a questo bisogno. Considerato il carattere internazionale della Compagnia, il suo ideale di disponibilità e l'attiva collaborazione di molti laici che lavorano con noi, P. Arrupe espresse la convinzione che la Compagnia era "in modo particolare in condizione di raccogliere questa sfida". Espresse questo punto in maniera più chiara nelle ultime righe della lettera: "Non si potrebbe facilmente pensare a bisogni spirituali e materiali più grandi di quelli di circa sedici milioni di profughi sparsi per il mondo oggigiorno. In queste popolazioni indifese è Dio che ci chiama. Dovremmo considerare un privilegio il fatto di poterle aiutare e ciò, d'altra parte, attirerà grandi benedizioni su di noi e sulla nostra Compagnia".

La data della lettera di fondazione, il 14 novembre, aveva un significato particolare per il P. Arrupe. Era il giorno della festa di San Giuseppe Pignatelli, Superiore Generale anch'egli, che più di una volta si trovò rifugiato mentre sosteneva i confratelli gesuiti sfollati durante la soppressione della Compagnia alla fine del XVIII secolo. Per coincidenza, era anche il settantatreesimo compleanno del P. Arrupe, un fatto che suggerisce come la fondazione del JRS fosse profondamente radicata nella sua storia personale. La sua stessa esperienza di vita come gesuita era iniziata nel 1938 quando era stato inviato missionario in Giappone. Nel 1945 P. Arrupe era maestro dei novizi nel noviziato che la Compagnia aveva ad Hiroshima quando la bomba atomica esplose sulla città. Grazie ai suoi precedenti studi universitari in medicina, curò numerose vittime di quella immane tragedia umana.

Molti anni dopo, il 6 agosto 1981, festa della Trasfigurazione e anniversario del bombardamento di Hiroshima, il P. Arrupe in Thailandia ricordò la sua esperienza nella città giapponese in un discorso a un gruppo di gesuiti che lavoravano con i rifugiati. Quel resoconto fu il suo ultimo discorso ai confratelli prima di essere colpito da un debilitante ictus cerebrale durante il viaggio di ritorno a Roma. In esso ricordò l'angosciante similitudine tra la tragedia dei *boat people* vietnamiti e la devastante tragedia umana di Hiroshima. Ed espresse la sua convinzione che quegli eventi erano una tragedia non soltanto per le vite umane distrutte, ma anche perché erano un tremendo crimine contro l'umanità stessa.

Sopra, primo da sinistra, il P. Pedro Arrupe, Superiore Generale della Compagnia di Gesù, fondatore del JRS e del Centro Astalli di Roma nel 1980.

Sarebbe troppo facile spiegare la fondazione del JRS semplicemente come una risposta *ad hoc* ad una notevole crisi umanitaria. Di fatto, la fondazione del JRS deve essere vista nel più ampio contesto del contributo del P. Arrupe alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù. P. Michael Campbell-

Una delle fragili barche che all'inizio degli anni Ottanta trasportavano migliaia di vietnamiti in fuga dal loro paese in guerra. I "boat people" di quel tempo ricordano da vicino i barconi che oggi dall'Africa del Nord arrivano sulle coste del Mediterraneo.

Johnston, S.J., che lavorò a stretto contatto con il P. Arrupe nella fondazione del JRS, recentemente ha sottolineato che nel 1974, quando presiedette la 32ma Congregazione Generale (GC 32), il supremo organismo di governo della Compagnia, P. Arrupe riconobbe che il suo compito principale era aiutare i gesuiti di tutto il mondo a rinnovarsi secondo lo spirito del Vaticano II. Questa ridefinizione della Compagnia venne espressa nel Decreto 4 della CG32 che afferma: "La missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta". Questo modo di vedere ha portato ad una sfida sempre maggiore, ad un riesame del ruolo del gesuita oggi: "Che cosa vuol dire essere compagno di Gesù oggi? Vuol dire impegnarsi, sotto il vessillo della Croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo, la battaglia per la fede, e la lotta, che essa include, per la giustizia".

Le Congregazioni Generali e i Superiori Generali successivi – i PP. Peter-Hans Kolvenbach, S.J. e Adolfo Nicolás, S.J. – hanno apportato ulteriori elementi al concetto del JRS espresso dal Padre Arrupe e hanno contribuito al suo sviluppo nel corso degli anni. La chiave del successo del JRS è stata la chiarezza della sua missione e il fatto che ha sempre tenuto in considerazione sia le necessità umane che quelle spirituali dei rifugiati.

Nei suoi venticinque anni di generalato, il P. Peter-Hans Kolvenbach ha guidato il JRS e la Compagnia di Gesù nel suo servizio ai rifugiati e agli sfollati. In una lettera del 1990 a tutta la Compagnia, affermò con chiarezza che aveva fatto suo l'appello del Padre Arrupe e delle ultime Congregazioni Generali. Sottolineò l'importanza del JRS "sia come espressione del nostro interesse per i poveri, sia come un passo significativo nella direzione del nostro rinnovamento personale e comunitario, in disponibilità, mobilità e universalità". Nel terminare la lettera, il P. Kolvenbach affermò che il servizio della Compagnia per i rifugiati è un test reale della nostra disponibilità attuale e che "una generosa risposta della Compagnia come corpo apostolico alle necessità dei rifugiati che incontriamo o aiutiamo, ci farà portare più frutti anche in altri apostolati".

Nel 1995 la 34ma Congregazione Generale (CG34) ha chiesto a tutte le Province della Compagnia di sostenere il JRS in ogni modo possibile, sottolineando che il lavoro del JRS "…accompagna un gran numero di questi nostri fratelli e sorelle, servendoli come compagni e difendendo la loro causa in un mondo che non se ne cura affatto".

Nel 2008, nel citare cinque aree apostoliche che richiedono un'attenzione particolare da parte di tutta la Compagnia, la 35ma Congregazione Generale (CG35) ha ricordato che il P. Arrupe richiamò l'attenzione della Compagnia sul dramma dei rifugiati, e ha sottolineato che il fenomeno delle migrazioni forzate continua ad aumentare drammaticamente. La Congregazione ha riaffermato che occuparsi dei bisogni dei migranti e dei rifugiati deve continuare ad essere una preferenza apostolica della Compagnia e che restano in vigore l'attuale Statuto e le Linee Guida del JRS.

Nel 2010, in un messaggio al JRS per il suo 30mo anniversario, il P. Adolfo Nicolás ha osservato che dai tempi dei *boat people* vietnamiti che avevano suscitato la risposta compassionevole del Padre Arrupe sono emerse molte nuove forme di sfollamento. Ha rilevato che tra i fattori che le causano si contano realtà come le catastrofi na-

P. Arrupe

turali e ambientali, l'avidità per prodotti minerali e risorse e i sempre più numerosi rifugiati urbani. Di fronte a queste sfide ha incoraggiato il JRS a promuovere il valore evangelico dell'ospitalità, facendo notare che nel mondo di oggi "molti stanno chiudendo i loro confini e i loro cuori, per paura o risentimento, a chi è diverso". Pur affermando che "nel porsi al servizio dei rifugiati, il JRS è in sé ospitalità evangelica in azione", lo ha anche incoraggiato a influire in maniera creativa ed efficace sui valori ostili delle culture presso le quali opera.

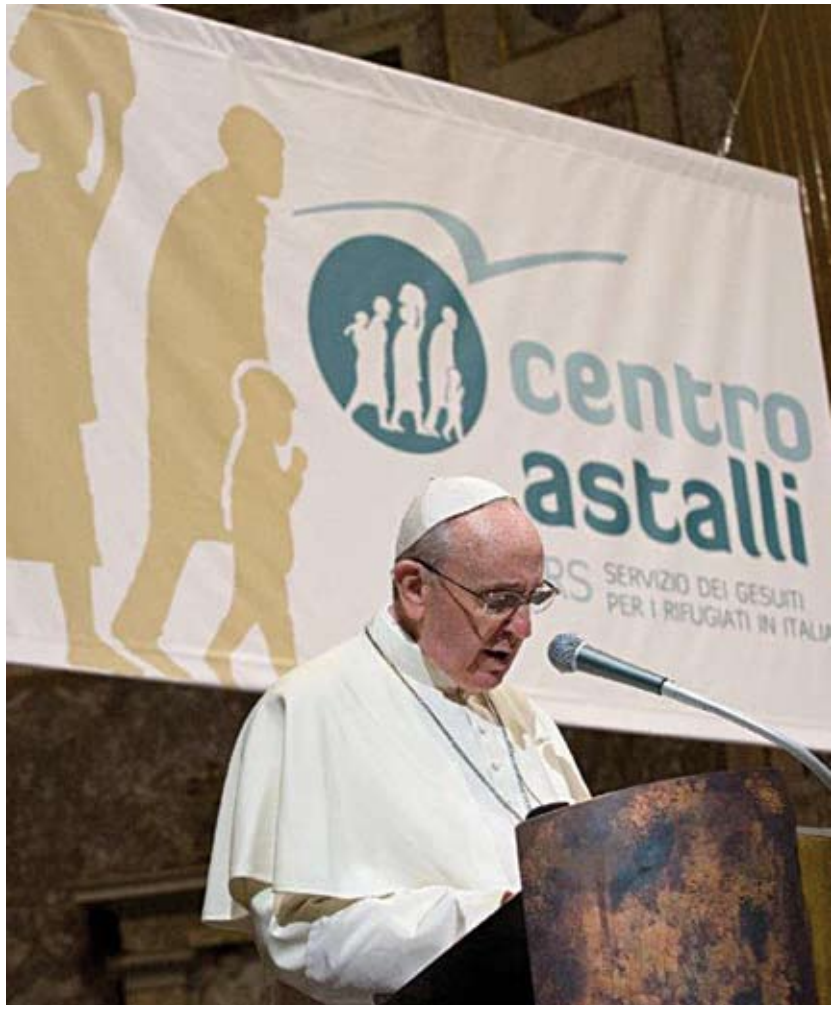
Il 21 febbraio 2008, rivolgendosi ai membri della 35ma Congregazione Generale, Papa Benedetto XVI ha fatto un esplicito riferimento al lavoro della Compagnia con i rifugiati e al ruolo del suo fondatore: "Raccogliendo e sviluppando una delle ultime lungimiranti intuizioni del Padre Arrupe, la vostra Compagnia continua a impegnarsi in modo meritorio nel servizio per i rifugiati, che spesso sono i più poveri tra i poveri e che hanno bisogno non solo del soccorso materiale, ma anche di quella più profonda vicinanza spirituale, umana e psicologica che è più propria del vostro servizio".

Papa Francesco, che è stato un difensore instancabile dei rifugiati e dei migranti sia in Italia che altrove, ha visitato il Centro Astalli del JRS nel 2013 e ha ricordato che nel fondare il JRS il P. Arrupe stava seguendo l'esempio di Sant'Ignazio di Loyola che nel 1538 aprì la sua casa a Roma per accogliere i più poveri. Le sue parole allo staff del Centro Astalli sono state profondamente incoraggianti: "Tenere sempre viva la speranza! Aiutate a recuperare la fiducia! Mostrare che con l'accoglienza e la fraternità si può aprire una finestra sul futuro, anzi, più che una finestra, una porta e ancora di più, si può avere un futuro!"

Nel 1981 P. Arrupe terminava la sua ultima conversazione con i gesuiti che lavoravano nel JRS dicendo loro che, nonostante tutte le difficoltà e la complessità del loro lavoro, non dovevano dimenticare una cosa: "Pregate. Pregate molto. Questi problemi non si risolvono con sforzi umani".

In una omelia ai membri del JRS anche il P. Adolfo Nicolás, l'attuale Superiore Generale della Compagnia, ha sottolineato l'importanza della preghiera nel JRS: "Come pregare? Come trovare la pienezza nel lavoro con i rifugiati? Come riposarsi nel Signore? Come mantenere la pace interiore? Come conservare la gioia nonostante le sofferenze che si vedono? Come rimanere assennati e umani in mezzo a tanta disumanità? La preghiera non è un momento e una serie di pratiche. La preghiera è riposo e pace; andare all'origine, trovare il nostro centro, essere chi siamo davanti a Dio e al creato. La preghiera è l'arma migliore per restare liberi, amare e essere di aiuto. La preghiera è la migliore difesa contro il cinismo, l'esaurimento e il superlavoro. La preghiera è la migliore medicina contro l'infezione dell'egoismo o del demonio dell'ambizione che producono così tanta sofferenza e alienazione nel nostro mondo".

Traduzione di Marina Cioccoloni



Sotto, la visita di Papa Francesco, il 10 settembre 2013, al Centro Astalli diretto dai gesuiti a Roma, un centro di prima accoglienza per profughi e rifugiati.

Un servizio umano, educativo e spirituale

Peter Balleis, S.J. – *Direttore internazionale del JRS*

I tre principi che P. Arrupe utilizzò per descrivere il servizio offerto dal JRS, umano, educativo e spirituale, continuano ad essere validi oggi come lo erano trentacinque anni fa.

"Toccato e sconvolto dalla penosa condizione di migliaia di *boat people* («profughi del mare»), chiesi cosa l'intera Compagnia potesse fare per alleviare almeno un poco questa tragica miseria. Inoltre l'aiuto necessario non è solo materiale: la Compagnia è chiamata, soprattutto, a dare un servizio umano, educativo, spirituale" (P. Pedro Arrupe, S.J., 14 novembre 1980).

Alla fine degli anni '70 e inizi degli anni '80 il dramma dei *boat people* che fuggivano dalla dittatura comunista in Vietnam e il genocidio in Cambogia commossero profondamente il P. Pedro Arrupe, S.J., Superiore Generale della Compagnia di Gesù a quell'epoca. Per compassione verso questi rifugiati il 14 novembre del 1980 fu fondato il *Jesuit Refugee Service* (JRS) come opera della Compagnia di Gesù. I tre principi che il P. Arrupe utilizzò per descrivere il servizio offerto dal JRS - umano, educativo e spirituale – continuano ad essere validi oggi come trentacinque anni fa. Radicato in questi tre principi, la crescita e lo sviluppo del JRS come organizzazione internazionale è stato intrinsecamente legato ai più grandi conflitti e crisi mondiali.

Anni '80 – Le Crisi Asiatiche

Negli anni '80 il contesto politico globale era marcato dalla divisione tra Oriente e Occidente, tra comunismo e capitalismo. Le guerre del Vietnam e Cambogia scaturirono da divisioni ideologiche con l'Asia-Pacifico e la crisi dei rifugiati divenne un cardine della politica mondiale. Il JRS nacque come umile iniziativa di gesuiti, religiose e laici che lavoravano insieme nei campi profughi dell'Asia-Pacifico. Quasi subito ci si rese conto che c'era bisogno di un ufficio regionale a Bangkok per coordinare i progetti e organizzare l'attività nella regione. Caratteristica

di queste prime equipe del JRS era la vicinanza ai rifugiati nei campi profughi dove offrivano sostegno pastorale ed educativo. Nello stesso periodo il JRS iniziò anche alcuni progetti in America Centrale e in Sudan, monitorati direttamente dall'Ufficio Internazionale aperto presso la Curia Generalizia di Roma.

Anni '90 – Le Crisi Africane

Il crollo del muro di Berlino e del comunismo nel 1989 si portarono dietro, almeno per alcuni anni, la speranza euforica di un futuro segnato dal disarmo, accordi di pace e aiuti allo sviluppo. In effetti un gran numero di guerre tra Oriente e Occidente in Africa come anche la crisi dei rifugiati in Asia-Pacifico furono risolte. Purtroppo le speranze di una pace globale ebbero vita breve. In Europa il vecchio regime comunista in Yugoslavia si frantumò sfociando in una sanguinosa guerra tra identità etniche, culturali e religiose. Il genocidio del 1994 in Rwanda fu, forse, la tragedia umanitaria più atroce del decennio. Tutta la regione dei Grandi Laghi - Rwanda, Burundi e Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo) – esplose come uno dei vulcani della zona. Durante i decenni '80 e '90 parecchi milioni di persone morirono a causa della violenza e della guerra. I vecchi motivi ideologici furono rimpiazzati da divisioni e lotte per l'identità etnica.

Sebbene il JRS continuò ad avviare progetti in Sudan, Kenya e Malawi, fondando nel 1990 anche la Regione dell'Africa Orientale, fu la crisi dei Grandi Laghi che forgiò l'opera del JRS in Africa. Per rispondere alle immense necessità, nel febbraio del 1995 fu creata la Regione dei Grandi Laghi del JRS con un ufficio regionale a Bukavu (Repubblica Democratica del Congo), a cui in maggio seguì la creazione della Regione dell'Africa Meridionale. L'esplosiva crisi umanitaria nella regione dei Grandi Laghi, alla stregua di un vulcano in eruzione seminò ondate di sfollati per tutto il continente. Rifugiati dal Rwanda, Burundi e Congo arrivarono in Zambia, Angola, Malawi, Zimbabwe e Sud Africa, seguiti da altri rifugiati provenienti dalla guerra in Sudan. In breve tempo, JRS-Africa divenne il fulcro principale dell'attività del JRS. Nel 2002 il JRS creò la Regione dell'Africa Occidentale per rispondere ai bisogni dei rifugiati che fuggivano dalle guerre in Liberia, Sierra Leone e Guinea. A quell'epoca le quattro regioni del JRS-Africa assorbivano più della metà dell'attività, del personale e del bilancio complessivo dell'organizzazione.

Durante quello stesso periodo il JRS cominciò a lavorare in altre parti del mondo - in Asia Meridionale, nel nord dello Sri Lanka, nell'India Meridionale, in America Latina e in Messico. Questo periodo segnò la nascita della Regione dell'America Latina e dei Caraibi e fu caratterizzato dal lavoro svolto con gli sfollati sia in Colombia che nei paesi limitrofi. In più il JRS iniziò anche un lavoro impegnativo nei Balcani, inaugurando la sua prima regione in Europa.

Sotto la guida del P. Peter-Hans Kolvenbach, S.J., eletto Superiore Generale dei Gesuiti nel 1983, il JRS crebbe come organizzazione umanitaria internazionale e si strutturò come ONG (Organizzazione Internazionale Non-Governativa). Il P. Kolvenbach soleva riferirsi al JRS come alla "cavalleria leggera" della Com-

I tre servizi

Sotto, P. Peter Balleis, primo da sinistra, direttore internazionale del JRS fino al settembre scorso, e autore dell'articolo. Accanto a lui il P. Michael Zammit, direttore del JRS per il Medio Oriente, con alcuni giovani profughi di Mosul (Iraq).
A pagina precedente, campo profughi della Repubblica Democratica del Congo.

pagnia e lo incoraggiò a impegnarsi là dove il bisogno era maggiore. Conformandosi alla tradizione della Compagnia, il JRS si impegnò nelle attività educative. Il P. Kolvenbach descriveva spesso l'educazione dei rifugiati come un'opera piena di speranza. Riflettendo sui suoi anni come Superiore Generale citò il JRS come una sua consolazione e insistette sempre sul fatto che il JRS dovesse essere presente nei campi profughi perché doveva essere vicino alla gente e non diventare un'istituzione burocratica.

2010 – Le Crisi del Medio Oriente

Sebbene la crisi dei rifugiati palestinesi esistesse da decenni, il JRS ha iniziato ad occuparsene soltanto di recente. Nel 2005, l'Iraq è divenuto vittima di una guerra civile tra sunniti e sciiti. Gli anni seguenti hanno visto oltre due milioni di persone abbandonare il paese, a cui sono da aggiungere altri due milioni di sfollati interni. Tenendo in considerazione il suo carattere cristiano, fino a quel momento il JRS non si era mai impegnato nel Medio Oriente a maggioranza islamica. Ciononostante, nel 2008 il neo eletto Superiore Generale, P. Adolfo Nicolás, affidò al JRS il compito di lavorare con i rifugiati iracheni in Medio Oriente. Nel giro di due anni venivano inaugurati progetti del JRS in Siria, Giordania e Turchia e nel 2010 nascevano le nuove regioni del Medio Oriente e del Nord-Africa. La stretta collaborazione tra i gesuiti locali e il JRS come organizzazione internazionale era e continua ad essere il punto di forza dell'attività in Medio Oriente.

La primavera araba del 2011 e 2012 ha cambiato drammaticamente il panorama sia del Medio Oriente che del Nord-Africa. In Siria le speranze di un cambiamento democratico sono sfociate in un bagno di sangue che ha lasciato sul tappeto oltre 200.000 vittime, tre milioni di rifugiati e sei

milioni di sfollati interni. In mezzo a quella che si considera la peggiore crisi umanitaria dal tempo della Seconda Guerra Mondiale, il JRS e sei gesuiti siriani continuano a rimanere nel paese lavorando con oltre cinquecento collaboratori e volontari sia cristiani che musulmani, sunniti, sciiti e alawiti. Nel 2013 e 2014 il JRS è riuscito a fornire alimenti e altri generi di aiuti a più di 300.000 persone. Negli ultimi due anni, il lavoro in Medio Oriente è cresciuto al punto di diventare un terzo del volume complessivo del JRS e ha già superato il totale dell'attività svolta dalle quattro regioni del JRS in Africa messe insieme. Considerato il procrastinarsi della guerra, l'impegno del JRS in Medio Oriente continua ad aumentare e si è esteso dalla Siria al Libano, alla Giordania, alla Turchia e all'Iraq del Nord.

I conflitti attuali sono determinati da divisioni religiose, estremismo islamico e guerra contro il terrorismo. La lotta per l'identità religiosa ha preso il posto delle guerre di stampo politico degli anni '80 e dei conflitti etnici degli anni '90. Attualmente circa due terzi di tutti i rifugiati di cui il JRS si prende cura sono musulmani.

L'esperienza ha mostrato che il JRS come organizzazione basata sulla fede, è ben adatta a lavorare in Medio Oriente e in Asia Centrale, compreso l'Afghanistan. Il fatto che tra i collaboratori del JRS ci siano sia musulmani che

Le crisi

cristiani è un chiaro segnale, in questa epoca di estremismo religioso, che c'è un modo di lavorare e vivere insieme. Il P. Nicolás ha spesso incoraggiato la Compagnia a intavolare un dialogo interreligioso che sottolinei l'importanza del rispetto delle reciproche tradizioni religiose. Ha sottolineato più volte il valore dell'accoglienza nel contesto dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Questa nozione di accoglienza è profondamente radicata nelle tradizioni ebraica, cristiana e islamica come anche in altre religioni e culture. Paesi e continenti come gli USA, l'Europa e l'Australia sono incoraggiati a far proprio questo valore dell'accoglienza e ad accettare sfollati bisognosi di protezione.

Oggi

Negli ultimi tempi si assiste ad un proliferare di conflitti da Gaza a Kabul, in Africa del Nord, nell'area del Sahel e in Africa Centrale. Il numero delle persone costrette ad allontanarsi dalle proprie case ha raggiunto la cifra record di 51 milioni. La Compagnia di Gesù, attraverso il JRS, è impegnata in alcune delle aree più critiche: Siria, Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan e Repubblica Democratica del Congo. Al momento il JRS lavora in 48 paesi, aiutando circa un milione di rifugiati attraverso la sua attività educativa e psico-sociale, la fornitura di alimenti e altri servizi. Una settantina di gesuiti e 50 religiose lavorano fianco a fianco con oltre 1.700 collaboratori laici e 4.000 rifugiati. Il budget totale di cui dispone attualmente il JRS è di 50 milioni di dollari.

Il JRS è conosciuto e apprezzato come organizzazione vicina ai rifugiati, che fornisce, secondo le parole del P. Arrupe, un servizio *umano*. Il JRS è riconosciuto dalle agenzie dell'ONU, in particolare l'UNCHR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), come una ONG internazionale affidabile e onesta, focalizzata in particolare sull'educazione. Circa 250.000 bambini, giovani e adulti frequentano scuole materne, primarie e secondarie, corsi di formazione professionale e corsi online di livello superiore organizzati dal JRS. Il servizio svolto dal JRS è veramente *educativo*.

Il JRS è radicato nella fede cristiana e nei suoi ricchi valori e principi umanitari. Aiuta chiunque sia nel bisogno, indipendentemente dalle sue origini etniche e credo politico o religioso. Attualmente è una delle opere principali della Compagnia di Gesù in zone a maggioranza musulmana, e svolge la sua attività insieme ai musulmani aiutando molti musulmani bisognosi. L'opera del JRS è veramente *spirituale*, e riconosce i profondi bisogni spirituali delle persone che aiuta.

La voce del JRS è ascoltata dalle ambasciate e da chi prende le decisioni politiche. Per sua volontà non aderisce a nessuno schieramento politico, ma la sua autorità nella difesa dei diritti dei rifugiati scaturisce dalla sua capacità di dare voce ai senza voce, aiutandoli così a difendere la loro causa a livello locale, regionale e internazionale.

Il P. Arrupe rispose con generosità al dramma dei *boat people* e diede il via a quello che è oggi il JRS, che da allora è cresciuto fino a diventare un'organizzazione mondiale capace di rispondere, a nome del Padre Generale e della Compagnia di Gesù, alle emergenze che devono affrontare i rifugiati e gli sfollati alle frontiere dell'umanità. La compassione e l'amore di Gesù per i poveri e i rifugiati rimangono la fonte di energia che alimenta la missione del JRS.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Sotto, il campo di rifugiati di Masisi, nella Repubblica Democratica del Congo. A sinistra, rifugiati a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana.

Una parola chiave: accompagnare

Danielle Vella – *JRS Internazionale*

"Vogliamo che la nostra presenza tra i rifugiati sia di condivisione, di camminare lungo lo stesso percorso. In quanto è possibile vogliamo partecipare alle loro sofferenze, condividere le stesse speranze e aspirazioni, vedere il mondo attraverso i loro occhi".

"Vieni qui e raccontami, come stai? Come sta tua madre?" Ogni volta che le facevo visita, Binny accarezzava il materasso del piccolo letto dove stava seduto, un bel sorriso sul volto, e aspettava che io cominciassi a parlare. La ragione per visitare Binny (forma abbreviata per bienvenu, benvenuto) era ascoltarlo, farlo sentire meglio, rinchiuso come era da mesi, senza vederne la fine, in un centro di detenzione per immigrati a Malta, in attesa del verdetto sulla sua richiesta di asilo. Senz'altro la mia visita lo rallegrava, ma era piuttosto Binny che ascoltava e mi consolava mentre parlavamo nel tetro e affollato dormitorio.

Ho incontrato Binny per la prima volta quando le forze armate locali gli avevano spezzato un braccio per sedare una protesta pacifica nel centro di detenzione. Avevo intervistato Binny e la sua storia apparve sui giornali. Lui era entusiasta per questo e così lo erano i suoi compagni di detenzione perché era venuto fuori il loro punto di vista su questa storia e non erano stati del tutto ignorati. Ho continuato a far visita a Binny in un momento difficile per la mia famiglia. Mia madre era molto malata e anche alcuni dei più cari amici erano a disagio quando ci incontravamo perché non sapevano cosa dire. Binny era diverso. Mi incoraggiava a parlare e non si lamentava mai della sua difficile situazione. Parlava di sua madre, delle sue sorelle e della sua piantagione di caffè in Congo, da dove proveniva. Dopo la morte di mia madre fu celebrata una messa per lei nel centro di detenzione alla quale presero parte, insieme a me, mio padre e le mie sorelle. Quel giorno, con l'intensa preghiera e i canti appassionati di Binny e dei suoi compagni in attesa di asilo, li abbiamo sentiti veramente vicini.

Questa è un'importante lezione sull'accompagnamento che ho imparato negli anni che ho passato con il *Jesuit Refugee Service* (JRS). È un dare-avere, una benedizione reciproca, qualcosa che mette sullo stesso piano chi offre un servizio e chi ne beneficia, una relazione che di per sé non è alla pari.

"Accompagnamento", una parola pesante e perfino incomprensibile per le persone al di fuori del JRS, è stata da sempre la parola chiave della nostra missione. Fin dal suo inizio, nel 1980, il JRS ha sempre incoraggiato i suoi membri ad essere vicini ai migranti forzati a cui ci rivolgiamo. Quando i direttori pionieri del JRS si radunarono in Chiang Mai nel 1985, prepararono una dichiarazione di fondamentale importanza: "Mentre siamo sempre pronti ad

aiutare i rifugiati nelle loro necessità materiali e spirituali e anche nel preparare progetti per una vita migliore e più indipendente, cerchiamo tuttavia di porre una particolare attenzione all'*essere con* piuttosto che al *fare per*. Vogliamo che la nostra presenza tra i rifugiati sia una condivisione, un accompagnamento, un camminare insieme sullo stesso sentiero. Per quanto è possibile vogliamo sentirci come loro si sentono, soffrire come loro soffrono, condividere le stesse speranze e aspirazioni, vedere il mondo attraverso i loro occhi".

Il JRS in seguito inserì il concetto dell'*essere con* fra i tre elementi fondamentali della sua missione: accompagnare, servire e difendere. Non è un'esagerazione descrivere l'accompagnamento come la forza propulsiva di tutto ciò che facciamo: ci fa essere quello che siamo ed è ciò per cui siamo meglio conosciuti, non ultimo tra gli stessi profughi.

Molto è stato scritto sull'accompagnamento nel JRS negli ultimi tre decenni. Ciò nonostante nel 2013 abbiamo pubblicato un altro libretto dal titolo: *Fianco a fianco* per essere sicuri di non perdere di vista l'accompagnamento a mano a mano che la nostra organizzazione cresce e risponde a tante nuove sfide e priorità che ne reclamano l'attenzione. Come aiuto per incarnare questa dimensione nel nostro lavoro, abbiamo chiesto ai collaboratori che lavorano fianco a fianco con il JRS, di condividere il loro modo di intendere l'accompagnamento. Il libretto è uno strumento di formazione e nel 2014 lo abbiamo usato per organizzare delle sessioni di studio del JRS in tutto il mondo.

Le intuizioni di chi ha scritto il libretto e ha partecipato alle sessioni di studio sono state di grandissimo aiuto per comprendere più a fondo il concetto di accompagnamento, dandogli quella concretezza che a prima vista sembra non avere. È chiaro che tutti consideriamo l'accompagnamento come un'azione concreta. Quando

La distribuzione del cibo da una cucina da campo nella città di Homs, in Siria, una delle città che ha subito maggiori distruzioni durante la guerra.

Suora a colloquio con uno sfollato in un campo di raccolta in Africa.

abbiamo domandato ai partecipanti di fare un nome che secondo loro sembrava incarnare il modello dell'accompagnamento, P. Bambang Sipayung S.J., direttore del JRS per l'Asia-Pacifico, ha fatto il nome di Hans, l'autista di un progetto del JRS nella provincia indonesiana di Banda Aceh. Hans faceva dei regolari controlli prima di spostarsi da qualunque parte per essere certo che la strada fosse sicura e si prendeva cura meticolosamente dei suoi passeggeri. Una volta, ricorda Bambang, Hans si prese un pugno da un soldato arrabbiato perché non l'aveva lasciato molestare i passeggeri a bordo.

La presenza è fondamentale per il nostro servizio e per l'advocacy. In primo luogo la nostra presenza può essere utile per proteggere i profughi contro la violazione dei diritti umani nelle zone di guerra, nei campi, nei centri di detenzione e in ogni luogo dove possono correre rischi. Se si verificano degli abusi, noi ne siamo testimoni o almeno siamo vicini alla gente per ascoltare le loro vicende e quindi riferire l'accaduto attraverso il nostro sistema di advocacy e altri canali di comunicazione.

In secondo luogo, l'essere vicini ai rifugiati ci aiuta a mettere a fuoco i bisogni reali e non semplicemente portare avanti progetti alla cieca. Ascoltare il parere dei profughi facendoli parlare liberamente, senza pretendere che dicano ciò che noi vorremmo, ci aiuta a discernere, a stabilire delle priorità e a fare programmi più concreti.

Alcune volte, tuttavia, non possiamo fare altro che accompagnarli. "Per me l'accompagnamento è l'ultima spiaggia", dice P. Michael Schöpf S.J., già direttore del JRS per l'Europa. "Entri in relazione con una persona della quale diventi amico, entri in una parte della sua vita. Questi può essere un detenuto che è in prigione da molti mesi, talvolta anni, o è un emigrato che vive nella miseria sotto un ponte, che non ha nulla da mangiare e che viene a trovarti una volta la settimana. Cerchi di dargli una mano nel modo più pratico, ma alcune volte queste situazioni sono senza speranza e non puoi far altro che essere presente".

Ciò può essere duro. A una sessione di studio del JRS nel Sud-Africa qualcuno l'ha sintetizzato con chiarezza: "Ti senti scoraggiato e incoraggiato allo stesso tempo quando ti accorgi cosa hanno subito i rifugiati: la loro capacità di resistenza è incoraggiante; ciò che invece scoraggia è quando non puoi far nulla per aiutarli". La nostra frequente impossibilità di dare un aiuto concreto proviene dal gran numero di casi di depressione, soprattutto tra coloro che non hanno mezzi o capacità di aprirsi. Se la domanda eccede ciò di cui disponiamo, riusciremo ad aiutare solo un numero limitato di persone. Se a un richiedente viene negato il permesso di asilo e lui è un disperato in cerca di protezione, il JRS può offrirgli un aiuto legale, ma non può garantirgli il buon esito finale. Se qualcuno vuole uscire di prigione, noi non abbiamo la chiave per farlo. E così di seguito.

Ciò talvolta è un ostacolo insuperabile. "I rifugiati non vogliono essere accompagnati. Voglio cose che io non posso dare", ha detto qualcuno a una sessione di studio del JRS in Asia Meridionale. Ma è proprio qui la grande sfida per noi: imparare come "arrendersi", accompagnare senza avere altro da offrire che noi stessi. Nei nostri seminari di studio è stata presentata una lista di consigli su come essi possano agire

con più efficacia: "Accetta la realtà e impara a riconoscere ciò che puoi fare e ciò che non puoi fare". E "ricorda che anche solo la tua presenza può dare speranza!". Ma, allo stesso tempo, "sii onesto, non suscitare false speranze". E infine, "se agisci con sincerità, i rifugiati avranno fiducia in te e ti crederanno".

Non commettere errori. Non è facile per niente accompagnare le persone che vogliamo servire. E una delle cause più profonde è forse perché hanno sofferto e spesso continuano a soffrire molto, e questo causa una grande tristezza. Le loro sono storie di violenza, di ingiustizia, di rischi e di sconfitte, e questo colpisce anche noi. Binny è solo uno dei tanti: fuggito dalle prigioni di Malta dopo che la sua richiesta di asilo era stata respinta, ha cercato di arrivare in Italia per nave ed è affogato. Ma quanti altri ne incontriamo che hanno perso i loro cari a causa della violenza in patria o sulla via verso la salvezza? Quanti ne incontriamo disperati perché non riescono a ottenere la protezione di cui hanno bisogno? Di fatto l'accompagnamento è spesso uno sperare contro ogni speranza con i rifugiati.

Mohammed, un eritreo che lavorava come mediatore culturale con il JRS di Malta, trovava difficoltà ad ascoltare le pene dei suoi compagni rifugiati. "All'inizio portavo a casa le loro storie, esse ribollivano nella mia mente; era molto duro. Quando ho sentito certe cose, ho pensato: perché ciò accade? Dopo aver attraversato il deserto e il Mare Mediterraneo ti aspetteresti di trovare un po' di calma, e invece ti aspettano nuove sofferenze e instabilità".

Qualche volta non abbiamo tempo per ascoltarci tra noi con attenzione perché le persone arrivano una dopo l'altra per condividere le loro pene e chiedere aiuto. Molti di noi ammettono francamente che non è facile ascoltare. Siamo troppo occupati con gli appuntamenti, con lo scrivere rapporti e proposte, per trovare il tempo di ascoltare a lungo chiunque.

"Voi date, date, date, siete stanchi ma ancora date", ha commentato uno. "E a me chi mi ascolta?", ha detto un altro. Il messaggio è chiaro: non è sufficiente per noi accompagnare i rifugiati, dobbiamo accompagnarci reciprocamente anche nel nostro gruppo. Suona falso se diciamo di essere vicini alla gente di cui ci occupiamo, ma non mostriamo la stessa attenzione per i nostri colleghi. Mohammed ha trovato indispensabile il sostegno del suo gruppo. "Dopo alcune esperienze, parlando con i colleghi e imparando da essi le cose vanno meglio. Nel gruppo ci aiutiamo vicendevolmente". Non riceviamo l'attenzione

Ancora in Siria, nella città di Homs: nello scorso inverno dei volontari del JRS hanno distribuito pacchi di abiti invernali ai profughi per proteggerli dal freddo. Migliaia di persone hanno perduto tutto sotto i bombardamenti.

dovuta dai membri del nostro gruppo, dai nostri capi, dalla famiglia e dagli amici e nemmeno il sostegno professionale se necessario, e questo rischia di incidere anche nei nostri sforzi di accompagnare i rifugiati. Non possiamo dare ciò che non abbiamo.

Nawras Sammour S.J., direttore del JRS in Siria, lo dice così: "Non possiamo accompagnare se prima non siamo accompagnati. Ecco ciò che fa la differenza: accettare di essere accompagnati. Mi riferisco a un'altra dimensione, la dimensione della fede, essere accompagnati da Dio prima di tutto e poi, in concreto, dagli altri, dai colleghi, dai collaboratori, dagli amici. Dobbiamo trovare il tempo per essere accompagnati. Altrimenti si arriverà al punto in cui non possiamo più accompagnare, ma diventiamo come macchine che distribuiscono servizi".

La dimensione della fede sottolineata da Nawras è la chiave, perché l'accompagnamento in ultima analisi è l'espressione del nostro credere in un Dio che non abbandona il suo popolo. I nostri sforzi non sono solo nostri. Lo statuto del JRS dice: "Accompagnare i rifugiati è affermare che Dio è presente nella storia umana, anche nei momenti più tragici". Ogni volta che accompagniamo o siamo accompagnati dai rifugiati affermiamo una forte speranza che affonda le sue radici nella sofferenza, nella capacità di ripresa e nella certezza che "chi semina nelle lacrime raccoglierà nella gioia".

Presenza

Risposta rapida alle emergenze

Francesca Campolongo – *Responsabile del RRT*

L'immediata conseguenza umana dei conflitti o disastri naturali è il massiccio spostamento della popolazione. Prendersi cura di questa gente è e rimane la missione fondamentale del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati.

Nella foto, un campo di profughi in Libano. La guerra in Siria e la paura delle violenze operate dal cosiddetto Stato Islamico hanno prodotto folle di rifugiati in cerca di pace e tranquillità.

Ricordo ancora il giorno esatto, 16 novembre 2012, in cui visitai una zona nel nord della Siria dove era stato allestito il primo campo per sfollati (IDP: "Internally Displaced Persons"). Un direttore di progetto del *Jesuit Refugee Service* (JRS) aveva ricevuto una telefonata da uno dei suoi vecchi collaboratori che lo aveva informato che nella zona era terminato il latte per i bambini e le persone che avevano aperto il campo non avevano più soldi. Il direttore di progetto chiamò subito il direttore regionale, e fu deciso che un team del JRS visitasse il campo per appurare i bisogni dei profughi e rispondere subito a quelli più urgenti. Poiché mi trovavo in zona, mi aggregai al gruppo che andò a fare il sopralluogo. È difficile descrivere a parole cosa vidi e cosa provai. Mi si strinse il cuore a vedere quelle famiglie in condizioni di estrema necessità, vittime innocenti della guerra nel loro paese. Anche se la tensione nell'aria era palpabile, e tutti erano sulle spine, analizzammo rapidamente la situazione e ci organizzammo per rispondere ai bisogni più urgenti. Insieme ai direttori regionale e internazionale preparammo un piano e nel giro di un mese mettemmo in piedi un progetto per fornire alimenti, pasti caldi e vestiario invernale a 20.000 famiglie.

Nel 2014, le Nazioni Unite e i suoi partner umanitari hanno riconosciuto quattro emergenze di "Livello 3" (Siria, Iraq, Repubblica Centrafricana e Sudan del Sud) che necessitavano una risposta immediata (la classificazione "Livello 3" è utilizzata dalle Nazioni Unite in riferimento alle catastrofi umanitarie più gravi).

- 2012, Sudan del Sud. I rifugiati del Sudan del Nord arrivano a Maban, Sudan del Sud. Fu inviato un membro del *Team Risposta Immediata* (RRT) del JRS per esaminare le necessità e fu elaborato un progetto che venne messo

immediatamente in azione.

- 2014, Repubblica Centrafricana. Mentre nella maggior parte del paese continuava a prevalere l'instabilità, un membro del team RRT e lo staff locale del JRS mantennero in funzione un progetto educativo per bambini.
- 2014, Iraq del Nord. ISIS invade l'Iraq del Nord. L'ufficio regionale JRS del Medio Oriente invia una missione per valutare la situazione e avviare un progetto.

Siria, Iraq, Repubblica Centrafricana e Sudan del Sud: in questi difficili paesi, teatro di conflitti, il JRS è riuscito a rispondere ai bisogni dei rifugiati e degli altri sfollati in collaborazione con le strutture locali della Compagnia, dove possibile, e con altri cooperanti. La collaborazione con le opere dei gesuiti già esistenti in loco spesso rafforza, e in alcuni casi apre la strada, al JRS per intervenire. Questo è stato il caso della Siria, uno stato autoritario dove il lento ma terribilmente distruttivo inizio del conflitto ha costretto la maggior parte dei principali attori umanitari in uno spazio molto ridotto, rendendoli incapaci di rispondere attivamente alle sofferenze del popolo siriano. Il JRS, con i suoi volontari di tutte le religioni e diversità culturali, insieme ai gesuiti locali, ha potuto giocare un ruolo di basso profilo ma significativo, ispirato a quello che io chiamo "dialogo interreligioso in azione". Con un approccio di ampia collaborazione siamo riusciti ad assistere fino a 500.000 persone l'anno rispondendo all'emergenza più grande di tutta la storia del JRS.

L'immediata conseguenza umana delle guerre e dei disastri naturali è il massiccio spostamento di persone. Prendersi cura di loro e accompagnarle è stato e resta l'obiettivo centrale della missione del JRS.

La caratteristica della risposta rapida del JRS di solito segue le tre fasi seguenti: valutazione dei bisogni, elaborazione del progetto e affidamento dello stesso alla locale struttura regionale del JRS. Queste fasi sono la base per una rapida risposta iniziale, ma sono strutturate in modo che possano facilmente essere estese e consolidate in un progetto più stabile nel medio-lungo periodo.

La presenza di gruppi del JRS in zone di crisi, sia di piccole dimensioni che più consistenti, mantiene viva la compassione verso coloro che vivono ai margini e che nel 1980 ispirarono al P. Pedro Arrupe la fondazione del JRS quando fu testimone della devastazione e del dramma

Sfollati

Sotto, due famiglie in Libano, nella Valle della Bekaa. Sono rifugiati siriani assistiti dal JRS che ha anche allestito delle scuole per i bambini. L'esilio non deve impedire ai ragazzi di studiare.

di migliaia di persone alla ricerca di un rifugio durante la guerra del Vietnam. La sua ispirazione continua oggi a incoraggiare il JRS a rispondere alle catastrofi umanitarie in modo rapido, flessibile e con compassione.

Il *Quadro Strategico JRS 2012-2015* conserva e promuove la missione del movimento, tenendo conto della natura mutevole delle catastrofi umanitarie internazionali. È stata data priorità di intervento alle aree di maggiore necessità cercando di raggiungere le popolazioni più vulnerabili e dimenticate, a prescindere da chi siano o dove si trovino. Si cerca di rispondere alle necessità che non vengono soddisfatte da altri attori mettendo in gioco le più valide peculiarità del JRS, le sue competenze e la sua esperienza.

Il primo obiettivo definito dal *Quadro Strategico*, "Compassione per l'Umanità ai Margini", fissa il punto di partenza per stabilire il modo di dar vita alla capacità del JRS di valutare e rispondere rapidamente alle situazioni di emergenza e di promuovere progetti di prima linea.

Il *Sistema di Risposta Rapida* (RRS) è una dinamica e strategica iniziativa del JRS per migliorare la sua missione di rispondere alle gravi catastrofi umanitarie. Sotto la guida del direttore internazionale, l'*Equipe di Risposta Rapida* (RRT) ha istituito sia un sistema di strumenti e protocolli di base, sia un insieme di politiche interne, procedure e standard operativi.

Quando penso al mio lavoro nell'*Equipe di Risposta Rapida*, mi tornano sempre in mente le parole di Suor Denise Coghlan (direttore di JRS Cambogia): "Se la gente ha sete, ha bisogno di acqua subito, non dopo una riunione del comitato". Queste parole esprimono l'obiettivo del RRS: portare avanti azioni tempestive ed efficaci, guardando sempre negli occhi le persone che si vogliono aiutare.

Anni fa qualcuno ha descritto gli operatori del JRS come "missili senza guida", intendendo con questa definizione che le *équipe* del JRS prendevano in mano le situazioni critiche quando tutti gli altri se ne tiravano fuori. Oggi, in un mondo di aiuto umanitario divenuto più strutturato e complesso, tutti gli attori devono conformarsi a regole e procedure fondamentali. Le "regole" mirano principalmente a unificare i concetti così familiari al JRS, cioè preservare la dignità delle persone e la compassione verso di loro. Il JRS cerca di organizzare e strutturare la sua azione senza perdere di vista i suoi valori fondamentali. Il RRS è organizzato per essere una versione attuale dei "missili senza guida": con un occhio ai nuovi bisogni e alle nuove catastrofi, seguendo le regole, creando capacità nelle squadre sul campo, e allo stesso tempo impegnandosi ad accendere lo spirito di compassione e offrire una risposta efficace alle persone nel loro momento di bisogno.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Educazione a tutti i livelli

Boom Martinez, S.J.

I progetti educativi del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati fanno parte di una lunga tradizione educativa della Compagnia di Gesù al servizio degli emarginati per offrire un'educazione di qualità come parte del servizio della fede e della promozione della giustizia dove maggiore è la necessità.

L'arido paesaggio è interrotto di tanto in tanto da qualche raro cespuglio. Tutto intorno sabbia e dune che si estendono per chilometri fin dove l'occhio può arrivare. Bottiglie di plastica sparse per terra, capre che cercano disperatamente qualcosa da mangiare. E poi ecco che ti giunge il sorriso dei bambini – ti salutano e sorridono – mentre camminano verso la scuola, come tutti i bambini del mondo. È la scena che si ripete in 8 dei 12 campi profughi del Ciad orientale dove il *Jesuit Refugee Service* (JRS) gestisce 56 scuole materne, 39 scuole elementari, 7 scuole medie e 5 scuole superiori.

Oltre a gestire queste scuole, il JRS sponsorizza anche un progetto con la *École Normale d'Instituteur* di Abéché per preparare persone che possano lavorare con la qualifica di insegnante nei 12 campi profughi del Ciad orientale. Alla fine di un corso di due anni, gli studenti sostengono un esame e ricevono il titolo ufficiale di insegnanti da parte del governo del Ciad. Il primo gruppo di 167 insegnanti ha completato la sua formazione e ricevuto il titolo nel 2014.

Quello del Ciad è il più grande dei progetti educativi del JRS ma ve ne sono di simili in altri 34 paesi, per un totale di 240.000 utilizzatori, che sono circa un quarto del numero totale delle persone di cui il JRS si occupa in diversi modi.

L'opera educativa del JRS varia a seconda della regione, dall'essere responsabile della gestione di scuole come in Ciad e in Mae Hong Son in Thailandia, al contribuire al lavoro di altri aiutando alla costruzione e al mantenimento di scuole come nel Sudan del Sud. Nella maggior parte dei progetti del JRS si offre educazione informale e corsi di alfabetizzazione per adulti. Si distribuisce materiale scolastico ai bambini, e si offre loro un servizio di biblioteca e internet. Molte scuole materne offrono un programma di alimentazione supplementare che permette ai bambini di mantenere la concentrazione durante le ore di scuola

Donne musulmane nepalesi alle quali il JRS ha dato la possibilità di andare a scuola. L'educazione è una priorità per il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati.

Questa anziana donna, alloggiata in un campo profughi di Masisi (R.D. Congo) è ben felice di poter imparare a leggere e scrivere.

grazie al maggiore nutrimento.

Molti rifugiati urbani e sfollati interni (*Internal Dispaced Peoples* - IDPs), come a Nairobi e Johannesburg, vengono aiutati a frequentare le scuole locali grazie a borse di studio. In diversi campi profughi il JRS offre opportunità di educazione superiore in partnership con *Jesuit Commons: Higher Education at the Margins* (JC:HEM).

La collaborazione con JC:HEM, permette al JRS di offrire due tipi di opportunità nell'educazione superiore in zone dove non sarebbe possibile altrimenti. Il primo programma è il *Community Service Learning Track* (CSLT), che comprende corsi da tre a sei mesi di inglese come lingua straniera, formazione per insegnanti di scuola materna, gestione di casi psicosociali, sviluppo di comunità e attività economiche e di protezione dell'infanzia. I CSLT vengono offerti all'interno dei progetti del JRS in Malawi, Kenya, Giordania, Ciad, Afghanistan, Thailandia e Sri Lanka. Per gli studenti più brillanti, in genere al termine del CSLT in inglese, si offre un diploma di 45 crediti in studi umanistici, conferito dalla *Regis University* degli Stati Uniti. Le lezioni, che vengono seguite online, sono impartite da docenti di università della Compagnia. Per molti rifugiati, questo è l'unico programma che offre loro l'opportunità di un'educazione superiore.

In Libano, il JRS lavora con i bambini rifugiati siriani: li prepara per frequentare le scuole libanesi, attraverso corsi di apprendimento rapido (*Accelerated Learning Programs*) in inglese e francese. Molti di questi bambini non hanno più frequentato la scuola dall'inizio della crisi siriana nel 2012. Poiché l'istruzione in Libano è offerta in tre lingue (inglese e francese oltre all'arabo), i bambini rifugiati siriani non hanno le competenze linguistiche per frequentare le scuole pubbliche normali insieme agli altri bambini della stessa età. I corsi durano dai sei ai nove mesi, e sebbene l'obiettivo principale sia la preparazione linguistica, si insegnano anche materie accademiche in arabo.

All'inizio del 2015, su invito del vescovo locale il JRS ha inaugurato nel nord dell'Iraq un nuovo progetto educativo a Ozal, vicino Erbil, una zona dove si contano molti sfollati interni (IDP) cristiani, musulmani e yazidi. Si tratta della costruzione di una scuola provvisoria per circa 1.000 bambini. Inoltre il JRS ha in programma di ampliare le attività di formazione alle comunità di sfollati dei villaggi dei dintorni. Attraverso l'insegnamento del curdo, dell'inglese e dell'arabo il JRS spera di aprire la strada a future soluzioni durature per decine di migliaia di bambini sfollati che non vanno a scuola, sia integrandoli nel siste-

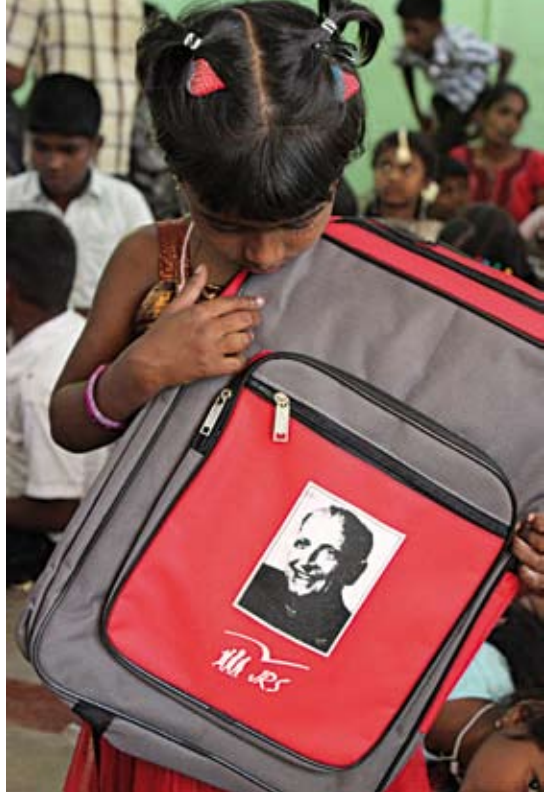
ma scolastico curdo o attraverso il ricollocamento o il ritorno a casa.

Nel nord dell'Iraq il JRS ha come priorità l'educazione, con particolare enfasi sull'insegnamento delle lingue tra le comunità di sfollati cristiani e yazidi più poveri dato che queste sono le persone che con maggiore probabilità cercheranno l'integrazione locale e la permanenza in Iraq. Senza la conoscenza del curdo sarà impossibile per loro trovare lavoro in Kurdistan. Conoscere l'inglese aumenterà le loro possibilità di trovare lavoro con le agenzie e le compagnie internazionali.

Sebbene il JRS non sponsorizzi scuole proprie nel campo profughi di Kakuma nel nord-ovest del Kenya, offre comunque programmi di formazione per aiutare gli insegnanti locali. Attualmente ogni anno il JRS prepara cento insegnanti che vengono poi impiegati nelle scuole primarie e secondarie del campo. Con l'arrivo di nuovi rifugiati c'è bisogno di altri insegnanti e il JRS sta ampliando il suo operato per arrivare a formare fino a 200 insegnanti l'anno.

Questi sono solo alcuni dei molti servizi educativi offerti dal JRS, progetti che fanno parte della lunga tradizione educativa che ha caratterizzato l'apostolato della Compagnia di Gesù. Poter servire persone che si trovano ai margini offrendo un'educazione di qualità è un modo attuale di rispondere, là dove il bisogno è più grande, al servizio della fede e della promozione della giustizia.

Traduzione di Marina Cioccoloni



A sinistra, la bambina della copertina. Sotto, due immagini di ragazze nepalesi a scuola e, in basso, giovani che studiano nel campo profughi di Karenni, in Thailandia.

Educare alla speranza

Stan Fernandes, S.J.

Ravvivare la speranza attraverso l'educazione per creare leaders per domani e incoraggiare i giovani a crescere sviluppando le loro capacità e la fiducia in se stessi.

"Il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS) mi ha insegnato l'inglese, a cominciare dall'alfabeto". Tabasum ha fatto un lungo percorso da quando ha cominciato le lezioni. In pochi anni, questa intelligente giovane afghana è diventata insegnante di inglese e sogna di studiare scienze politiche. "Eravamo così entusiaste di apprendere l'inglese che abbiamo convinto i nostri insegnanti a farci andare avanti", dice Tabasum. "Il JRS ci ha incoraggiato a insegnare a 5-7 studenti del vicinato e poi ci ha scelti per coordinare il programma *Training Leaders for Tomorrow* e per insegnare l'inglese di base ad altre ragazze".

La determinazione di Tabasum non è una sorpresa. Dalla fine dei Talebani in Afghanistan nel 2001 l'iscrizione alle scuole per ragazze è passata da 5.000 di allora ai 4,4 milioni di oggi. E il desiderio delle ragazze afghane di andare all'università – e desiderano veramente arrivarci – si fa strada tra formidabili ostacoli, tra cui i fattori culturali, l'insicurezza, il basso livello di educazione secondaria, tanto che sono solo 55.000 i posti disponibili nelle università statali su 300.000 che aspirano ad assicurarsene uno.

Tabasum è stata fortunata perché in contatto con il JRS che dal 2005 ha lavorato a fianco di un'ONG (Organizzazione Non-Governativa) locale e di istituti governativi per facilitare l'accesso a un'educazione di qualità, specialmente per ragazze, per rimpatriati e per le comunità più deboli. Il lavoro è cresciuto in fretta con progetti a Bamiyan, Kabul, Daikundi, e soprattutto ad Herat. Qui il JRS dirige una scuola nella città di Sohadat, abitata da rimpatriati, mentre nei villaggi di Guzara Khoshrud, Jebreal e Shaydei tiene corsi di inglese, di informatica e per formare dei *leaders*.

Nel novembre 2013 il JRS ha cominciato un corso online per un certificato di inglese presso l'*Herat Technical Institute*, in collaborazione con il *Jesuit Commons: Higher Education at the Margins* (JC:HEM). Sono stati i corsi preparatori di inglese offerti dal JRS negli anni precedenti che hanno spianato la strada per questo programma online. 21 ragazze e 15 ragazzi del primo gruppo il 15 marzo 2014 hanno ricevuto il certificato rilasciato dal *St Xavier's College* di Kolkata (India).

Purtroppo questo successo è costato molto. Il 2 giugno 2014 il direttore del JRS per l'Afghanistan, P. Alexis Prem Kumar S.J., è stato rapito a Sohadat nel corso di una sua visita alla scuola. Per fortuna è stato rilasciato otto mesi dopo, il 22 febbraio 2015, ma non può tornare nel paese. Proveniente da una famiglia di insegnanti in un piccolo villaggio dell'India Meridionale,

Le foto di queste pagine si riferiscono al lavoro dei gesuiti in Afghanistan centrato soprattutto nell'educazione non formale. A destra, un gruppo di studenti.

Fiducia

Prem ama stare con i ragazzi. I nostri progetti in Afghanistan devono molto al suo impegno e alla sua professionalità. Dopo il rapimento di Prem abbiamo sospeso i nostri progetti in Afghanistan per un mese, ma poi li abbiamo ripresi sapendo come i ragazzi si aggrappano alla speranza che essi offrono.

Stimolando la speranza attraverso l'educazione andiamo avanti su due linee. Una vuole formare i dirigenti di domani incoraggiando i giovani a crescere, sviluppando le loro capacità e la fiducia in se stessi. Ciò significa: formazione alla *leadership* e alla promozione della pace, formazione degli insegnanti, lezioni di inglese, formazione tecnica e professionale. Tabasum e la sua amica Freshta dimostrano che questo modo di fare porta frutti. Freshta dice: "Io voglio studiare giornalismo e Tabasum scienze politiche. Vorremmo entrare in politica e avere un ruolo nello sviluppo del nostro paese". Insieme con altri esse rafforzano il gruppo degli insegnanti che vogliono condividere ciò che hanno ricevuto.

La seconda linea di azione mira a raggiungere i ragazzi meno fortunati che vivono ai margini della città o in zone lontane e che altrimenti non avrebbero l'opportunità di andare a scuola. "Volevo studiare inglese, ma la mia famiglia non aveva la possibilità di pagare una scuola privata. Ho allora sentito che il JRS stava per iniziare un progetto per le ragazze a Jebrael e così il mio sogno si è avverato", dice Shamsi, una rimpatriata dall'Iran.

Alla periferia di Kabul il JRS insegna inglese ai ragazzi di strada in un centro diurno e in due insediamenti di bambini sfollati. Circa 34.000 persone vivono in circa 52 insediamenti di fortuna intorno alla città. Molti sono fuggiti dalle loro case di provincia per l'insicurezza e la povertà. "Abbiamo lasciato la provincia di Paktia a causa dei combattimenti tra i Talebani e le forze del governo", dice Bebi Juma, di undici anni. "Non potevamo studiare o andare a scuola perché i Talebani non permettevano alle ragazze di andarci. Mio padre era senza lavoro e non avevamo nulla da mangiare. Così abbiamo deciso di lasciare il nostro villaggio e di venire a Kabul". Nelle loro nuove case malat-

Sotto, il gesuita P. Sebastian Nallail mentre insegna in un orfanotrofio di Kabul.

Educare

Sotto, P. Prem Kumar S.J. consegna il diploma a un alunno della scuola del villaggio di Sohadat, vicino ad Herat. E' qui che P. Prem fu rapito il 2 giugno 2014 e rilasciato dopo otto mesi, nel febbraio 2015.

tie e malnutrizione sono all'ordine del giorno, l'accesso all'acqua potabile è raro e non c'è isolamento per proteggersi dal gelido inverno. Ciò nonostante si sentono meglio: "Qui siamo contenti perché possiamo studiare e mio padre può lavorare. Io vengo ogni giorno a scuola al JRS alle sette del mattino. Ho imparato l'alfabeto *dari* e quello inglese. Voglio diventare un'insegnante".

Il JRS dell'Asia Meridionale ha sempre offerto buoni programmi di educazione. Per oltre due decenni abbiamo diretto questi programmi per i ragazzi dello Sri Lanka in circa 110 campi di rifugiati del Tamil Nadu. Uno studio del 2013 sul loro impatto mostra che il JRS ha fatto una grande differenza: i ragazzi vanno regolarmente a scuola, molti di più arrivano alla scuola secondaria e anche all'università, i genitori mostrano un notevole interesse per l'educazione dei loro figli, al contrario dell'indifferenza di prima. L'insistenza sulle capacità e il poter consigliare aiuta i giovani a sviluppare l'autostima e la capacità di apprendere. I rifugiati che hanno risposto a questa inchiesta hanno dato il massimo dei voti al personale del JRS per il suo "modo di fare umano e amichevole".

Sempre nello Sri Lanka il JRS continua al servizio del popolo nel Nord devastato dalla guerra, portando avanti programmi che vanno dall'asilo alla scuola secondaria e alla formazione in arti e mestieri. JRS-JC:HEM il 28 gennaio 2015 ha cominciato un corso per il diploma di inglese all'appena inaugurata *Pope Francis Jesuit Academy* di Mannar e accreditato dalla *Georgetown University*.

Il panorama sul JRS in Asia Meridionale non sarebbe completo se non ricordassimo anche il *Bhutanese Refugee Education Program* (BREP), portato avanti con la *Caritas Nepal* fin dal 1995. BREP ha diretto scuole per i rifugiati bhutanesi in sette campi del Nepal Orientale e, all'inizio di questo secolo, era il più vasto sistema di educazione formale nel mondo a favore dei rifugiati, esteso a 40.000 studenti dalla scuola primaria alla scuola secondaria superiore. Molti dei rifugiati bhutanesi ora si sono spostati altrove, ma il BREP è ancora lì ad accompagnare chi rimane.

Non è facile valutare la qualità perché ha differenti significati secondo i luoghi. Un giusto modo per valutarla è domandare alle persone che hanno usufruito del servizio. I nostri giovani in Afghanistan, in Tamil Nadu, in Sri Lanka e Nepal sono entusiasti dell'educazione che hanno ricevuto e della speranza che essa offre per il loro futuro.

Chiudo con le parole di Prakash Ghisingh, un insegnante del BREP: "Siamo orgogliosi dei nostri studenti che sono emigrati negli Stati Uniti e altrove. Si comportano bene e il merito è in gran parte del BREP. Desidero esprimere la mia gratitudine al JRS perché offre l'educazione, uno dei più grandi benefici che un'agenzia può dare. L'intera comunità bhutanese ne ha beneficiato. Grazie".

Riconciliazione

Merlys Mosquera; Mauricio García, S.J.; Pablo Fernández, S.J.; Miguel Grijalba, S.J.; Elías López, S.J.

Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati lavora per la riconciliazione nella sua missione di accompagnare, servire e difendere le vittime, permettendo loro di ricuperare quella dignità che è stata loro strappata con la violenza.

Perdono

Sant'Ignazio indicò di suo pugno il "riconciliare coloro che sono in disaccordo" come uno degli obiettivi fondazionali della Compagnia di Gesù. Per questo, la C.G.35 ha reso attuale questa missione per tutta la Compagnia: ristabilire le giuste relazioni. Nel *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS) crediamo che la spiritualità della riconciliazione è politica e la politica della riconciliazione è spirituale.

Pilar, rifugiata afro-colombiana in Ecuador, è soprattutto madre. Perché? Durante il lavoro con lei in un seminario sulla riconciliazione ci ha parlato della propria storia familiare. Fu costretta ad attraversare la frontiera con la propria famiglia a causa di minacce di gruppi armati. Dopo due ore di lavoro con Pilar, con suo fratello Luis, suo cugino Jefferson e un altro gruppo di vittime, verso la fine, Pilar chiese: "È possibile perdonare e riconciliarsi quando uno vede ferite tutti i giorni?" A Pilar la violenza, dovuta in questo caso ai maltrattamenti del marito (ormai morto), ha lasciato anche il corpo pieno di cicatrici. Ce le mostrò. Davanti a queste cicatrici, come e cosa rispondere sulla possibilità di perdonare e riconciliarsi? Come dimenticare se si porta la violenza tatuata sulla pelle? Forse, davanti a ciò si può solo pensare di contemplare Gesù che ci viene incontro dalla croce, con le sue ferite aperte e piene d'amore da donare a noi. Fu questo a suggerirci la risposta: "Pilar, chi riempie d'amore le tue ferite?" A quella domanda, le si illuminò il volto e con un fresco sorriso rispose: "Valeria!". Guardò sua figlia e questa corse felice incontro a sua madre. Valeria è la sua bambina di sette anni che nel frattempo, durante il seminario, in una sala attigua aveva disegnato un albero colorato. È lei la sua fonte di vita, di amore, l'unica capace di sanare ferite così grandi. Per questo Pilar è soprattutto madre.

Nel JRS abbiamo imparato che sono i figli a fare in modo che molti padri e madri possano dare un altro significato alle ferite del passato, siano esse fisiche o psicologiche. L'amore per i

Ragazzi costruttori di ponti sulla frontiera tra Colombia e Venezuela. Foto di Carla Casanova.

figli è ciò che rompe il circolo della violenza e fa fare passi verso la riconciliazione, in modo da non trasmettere la violenza alle nuove generazioni, ma da offrire un futuro diverso. Questa è quella che chiamiamo "riconciliazione preventiva". E sono gli stessi rifugiati che ce l'hanno insegnata, non i libri. Una riconciliazione preventiva che abbiamo appreso attraverso molti altri casi dove, benché gli adulti non possano perdonare, tuttavia si impegnano, per i propri figli, a non trasmettere l'odio e la tristezza che hanno dentro.

Sappiamo che la riconciliazione inizia con un cammino personale e complesso, che ha molte variabili interdipendenti, sia spirituali sia politiche, che abbiamo pian piano conosciuto nello stare accanto ai rifugiati e agli sfollati sui sentieri dei conflitti armati. Per questo la riconciliazione è un processo di discernimento che facciamo con le persone che assistiamo, *nel rispetto di tempi, luoghi e persone*, vittime o carnefici che siano. In breve, è una *riconciliazione che è discernimento* e non una ricetta prescritta.

Il "trauma estremo" è una ferita enorme (gravi violazioni di diritti umani, crimini di guerra, crimini contro l'umanità, ecc.) causata intenzionalmente da un essere umano contro un altro essere umano. Questa violenza intenzionale e massiccia fa a pezzi la fiducia nella bontà dell'uomo, fiducia così importante per vivere in modo umano. Come indica la filosofia *ubuntu* africana: un essere umano è umano in virtù del fatto che si relaziona e confida in un altro essere umano. Quando il *trauma estremo* rompe questa fiducia di base nella bontà degli esseri umani, quando la violenza estrema rompe le fonti di amore e di vita delle persone, come curare tutto ciò? Come recuperare le fonti di vita che sanano tanta morte, che perdonano ciò che non si può perdonare?

Sotto, sempre sulla frontiera tra Colombia e Venezuela: P. Miguel Grijalba S.J. a colloquio con una "vittima" che ha bisogno della "riconciliazione del cuore". Foto di Paola Andrea Cordoba.

In quanto JRS, cerchiamo sul piano spirituale di preservare le fonti di vita dei rifugiati distrutte dalla violenza radicale, aiutando le persone a ritrovare nella propria vita quei volti amici di Dio, come accade per Pilar con la figlia Valeria, volti che sono fonte di amore infinito e misericordioso e li rende capaci di essere liberi di *perdonare settanta volte sette* e perfino di scegliere liberamente di amare il nemico – "amore estremo" – cui ci invita Gesù senza farci pressioni. Così, con questo impegno a voler riconciliare con la spiritualità chi è in disaccordo, vogliamo arrivare dove altri non arrivano, per ascoltare il dolore nascosto delle vittime e andare nelle carceri ad ascoltare il dolore segreto dei carnefici, come un Padre Provinciale ci invitava a fare in quanto JRS, poiché *Dio fa splendere il sole su giusti ed ingiusti*.

In questo percorso abbiamo imparato che una profonda spiritualità è davvero cristiana se è incarnata nella realtà, nella società e nella

A fianco, foto di gruppo del Collegio Fe y Alegría *di Soacha (Colombia): la comunità educativa dà una mano nel processo di riconciliazione di coloro che sono stati privati della dignità umana a causa della violenza.*

politica. Non vi è, quindi, riconciliazione né perdono senza uno sforzo autentico e fermo di trasformare in giuste le strutture ingiuste e di fare giustizia dinanzi alla violenza.

Il JRS si adopera a favore della riconciliazione nella sua missione di accompagnare, servire e difendere le vittime dando loro la possibilità di recuperare quella dignità integrale che è stata loro strappata con la violenza. Questa è la nostra prospettiva principale da cui partiamo nell'affrontare i processi di riconciliazione, partendo dalla complessità delle relazioni sociali e statali dove la cosiddetta giustizia di transizione articola i diritti e i doveri di tutti i protagonisti intorno a verità, giustizia, riparazione e garanzie che non si ripetano atti violenti da parte di tutti gli attori armati. Allo stesso modo, è parte delle componenti della riconciliazione la cura delle ferite (tanto fisiche come psicologiche).

Pertanto, secondo la prospettiva politica della riconciliazione è importante: 1) proteggere i diritti delle vittime (rifugiati e sfollati a forza), dando priorità al processo di re-inclusione sociale e politica, formando leader che si responsabilizzino sull'esigenza dei propri diritti. 2) Servire e difendere la ricostruzione della fiducia tra i protagonisti, nelle comunità e nelle istituzioni, aiutando a ricomporre il tessuto sociale. 3) Favorire, in modo diretto o indiretto, la partecipazione sociale e politica nei processi democratici, delle persone cui offriamo il nostro servizio; un passo che si costruisce dal basso verso l'alto. 4) Promuovere la sua integrazione nella dimensione economica, intesa come capacità di uscire dalla povertà grazie alla giustizia distributiva, all'accesso a educazione, sanità, casa, terre, ecc. 5) Dare impulso ad una cultura della pace e della riconciliazione che possa aiutare nel processo di risanamento e nel passaggio da una cultura della violenza ad una cultura di attenzione per la vita.

Per concludere, crediamo sia importante sottolineare che sono le nuove generazioni, educate e formate non nell'odio, quelle che riempiranno d'amore le ferite e le cicatrici delle persone e della storia, quelle che faranno in modo di perdonare per "amare oltre i limiti" (significato etimologico di "per-dono"). In tal modo, con una spiritualità fondata su valori di rispetto e riconoscimento dell'altro, sarà possibile percorrere il cammino della riconciliazione e della giustizia, verso una vera pace sostenibile e duratura. Abbiamo, infatti, imparato che se non c'è qualcuno che ricolma d'amore le ferite di vittime e carnefici il processo di riconciliazione sarà difficile.

Per questo, così come è avvenuto nel caso di Pilar e di molti altri, noi del JRS, nella nostra missione di accompagnamento, di fronte alle ferite dei conflitti, dobbiamo fare in modo che molte altre persone possano chiedersi chi riempie le proprie ferite d'amore e possano scoprire quelle persone attorno a loro. Solo così, sia a livello politico sia a livello spirituale, potremo fare dei passi profondi e duraturi nel cammino verso un'autentica società riconciliata.

Traduzione di Elsa Romano

Un'opera spirituale e pastorale

Gary Smith, S.J.

"A casa non si arriva mai," lei disse. "Ma dove confluiscono vie simili il mondo per un istante sembra casa nostra". Da *Demian*, di Herman Hesse.

Hesse aveva ragione. Nel lavoro pastorale del *Jesuit Refugee Service* (JRS) il misterioso legame spirituale tra il cuore dell'operatore del JRS e il cuore della gente di cui lui o lei si sta occupando è il legame di un ritorno a casa. In quella relazione opera la grazia di Dio – il rifugiato viene toccato, l'operatore del JRS viene toccato. Vi è quella che chiamiamo una relazione pastorale, in cui il JRS accompagna, serve e sostiene chi è affidato alle sue cure. In quella relazione c'è un nido metaforico per il rifugiato e per l'agente pastorale del JRS: un nido creato in mezzo all'enorme confusione e le coinvolgenti difficoltà; un nido dove la vita interiore cerca un significato e una speranza, e una dimensione divina può essere scoperta e abbracciata.

Una casa di volti e cuori. Makhado, Sud Africa, 80 chilometri dal confine con lo Zimbabwe. Ispeziono la sala di accoglienza del JRS. Vedo sui volti dei rifugiati i segni inflitti dall'incertezza, dal dolore, dalla tensione. Cicatrici di mesi di vita solitaria, mai tranquilla, nell'incertezza del giorno dopo; vedo lo sguardo di dolore di chi ha perso tutto: famiglia, amici, lavoro, speranza. Molti hanno assistito al massacro dei propri cari. È uno sguardo di angoscia, di rabbia, di sentirsi demoralizzati e traditi dal proprio governo. Sanno che la vita non dovrebbe essere così.

I rifugiati si ammassano alla porta del nostro ufficio al mattino presto o vanno in giro durante la giornata; sono stanchi, sporchi, affamati, al verde, scoraggiati e ansiosi; molti hanno solo i vestiti che portano addosso, un certificato di asilo e un paio di preziosi numeri di contatto telefonico. Nell'ascoltare le persone durante le sessioni di consulenza, mi rendo conto che il paesaggio spirituale di molti è il terreno frastagliato di un cuore spezzato. I politicanti senza scrupoli li hanno spinti in un angolo, legati, bendati, messi al muro e hanno somministrato loro un lento martirio. Nessuno dovrebbe vivere così.

È all'interno di questo mondo che si muove il JRS, ricucendo ferite, offrendo un cuore in ascol-

Curare

to e andando incontro alle necessità più immediate: cibo, alloggio, trasporti e cure sanitarie. In quei momenti offro il meglio di me stesso, confermando l'amore di Dio attraverso le mie mani e il mio cuore. Sono l'agente del mistero dell'amore e della compassione di Dio. Le parole di Paolo sono il *mantra* quotidiano: "Noi dunque siamo ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro" (2 Cor. 5:20).

Una casa che accoglie la morte. Uganda del Nord. Una mattina i dirigenti di un villaggio di rifugiati arrivano dal JRS: una giovane è morta la notte prima. Potrei andare? All'arrivo nel poverissimo villaggio trovo il marito. Mi prende per mano e mi conduce per un sentiero polveroso fino alla sua capanna. Entriamo nel piccolo *tukul*; la moglie è avvolta in una coperta che lascia fuori solo la testa; tutto intorno una cerchia silenziosa di donne. Mi salutano, salutano il prete, *Abuna*, sanno che sono venuto per pregare e unirmi a loro in quel momento.

Lei aveva ventidue anni ed era morta la notte prima per complicazioni legate alla nascita del secondo figlio. Le donne mi aprono un varco, e io mi inginocchio davanti al corpo. Dietro di me in piedi i responsabili della chiesa, non molto più anziani della donna, ma veterani della sofferenza umana. Prego e uno di loro traduce. È il supremo momento pastorale, che collega questa vita all'altra, nella piena fiducia che Dio è presente in qualche modo in questa tragedia. L'ostetrica mi sussurra all'orecchio: "Siamo nelle mani di Dio, *Abuna*."

Una casa con bambini. Durante la messa domenicale in uno dei villaggi del campo profughi di Adjumani, al confine tra Sudan e Uganda, avevo notato Scovia, una bambina di dieci anni. Aveva il labbro leporino. Dopo la messa parlai con la madre sulla possibilità di far correggere il difetto. Lei aveva paura del costo, ma la informai che il governo ugandese due volte l'anno manda un

Nella foto, l'attraversamento del Nilo nel Nord dell'Uganda.

Gli operatori del JRS, in particolare i gesuiti, non si limitano alla sola assistenza umanitaria dei profughi, ma svolgono anche un'intensa opera pastorale nei campi dei rifugiati. Sotto, l'autore dell'articolo, P. Gary Smith, con una piccola comunità cristiana nel campo di Kakuma, in Kenya. In alto, P. Richard Sotelo S.J. celebra il Sacramento della Riconciliazione per un immigrato illegale detenuto a El Paso, in Texas.

team di medici di Kampala per curare bambini nelle stesse condizioni di Scovia. Operano gratuitamente. Sia la madre che Scovia acconsentirono all'intervento.

Tre mesi più tardi, dopo che tutto il villaggio le aveva fatto gli auguri, Scovia entrò nel *Adjumani Hospital*. Il giorno seguente i medici eseguirono l'intervento al labbro leporino, un lavoro di 45 minuti. Una delle infermiere accompagnò Scovia fuori della sala operatoria fino al letto accanto al quale sua madre l'aspettava. Era ancora stordita dall'anestesia. La madre, che aveva vissuto per dieci anni con la deformità della figlia, osservò il volto risanato della sua piccola Scovia. Prese la bambina in braccio e la ninnò dolcemente piangendo in silenzio. Alzò lo sguardo su di me e sussurrò ripetutamente in arabo "Fi Ayah, Baba; fi ayah, Baba" ("Padre, è un miracolo, Padre, è un miracolo"). Quel momento pastorale rimarrà a lungo nel mio cuore. Un ritorno a casa come nessun altro. La rottura era stata riparata, il difetto in bocca corretto per sempre. Pensai che, da quel momento in avanti, ogni volta che Scovia avrebbe sorriso ciò sarebbe stato una testimonianza del miracolo della chirurgia e la conferma dell'opera spirituale della cura pastorale nella missione del JRS.

Una dimora di compassione. Campo profughi di Kakuma, Kenya. Come arrivo ad una delle cappelle trovo una giovane donna che mi aspetta. Ha bisogno di parlare. È seduta su una panchina sotto un albero di *neem*. Mi saluta. Chiedo se aspetta qualcuno. "Lei Padre, sto aspettando lei". È una donna alta dell'Africa Orientale, sui vent'anni, il cuore pieno di angoscia. Vuole confessarsi, cercare la riconciliazione con Dio per un modo di vivere che la sta lentamente consumando. Nel sentiero tormentato della prostituzione, aveva raggiunto il punto in cui sapeva che doveva confrontarsi con l'abuso che stava infliggendo a se stessa; desiderava fuggire da quel mondo paralizzante di un corpo distaccato dai desideri del cuore. Ed ora si presentava la possibilità di

Il JRS lavora anche in Papua Nuova Guinea, come dimostra l'immagine qui sopra: siamo nella diocesi di Kiunga, durante la celebrazione dell'Eucarestia.

una buona relazione, e di potersi prendere cura dei suoi figli senza dover più vendere il suo corpo. Aveva un gran desiderio di Dio.

Mette la sua mano nella mia. Sono la calamita per la compassione di Dio. Si confessa per la prima volta dopo anni. Le sue lacrime sono l'espressione del suo dolore e della ricerca del sacro. In quel momento io sono il pastore. Sulla montagna che quel giorno lei ha scalato l'ho incontrata per essere presente, per essere l'agente del sacramento della riconciliazione che è la mano di Cristo, una mano che racchiude sia la fede di lei che la promessa di aiuto. Alla fine se ne va. Da quel momento in poi l'ho vista quasi ogni domenica a messa; una delle ultime a ricevere la comunione e l'ultima a lasciare la chiesa. "*La tua fede ti ha salvato, vai in pace*" (Lc. 7:50).

Una casa di quella misteriosa gioia che c'è nella Chiesa africana. Campo profughi di Kakuma, una cappella di rifugiati, la domenica di Pasqua: abbracciando le persone con lo sguardo, ascoltando il loro commovente canto, vedendo i volti pieni di fede, osservandoli ondeggiare nell'accompagnamento dell'*adungu*, ho pensato che non c'era un altro posto al mondo dove avrei preferito essere. Se fossi stato sul punto di morire, che fosse allora e là, con quella gente. La semplicità di tutto mi prese: niente libri di musica; niente piano né chitarra; niente di difficile e complicato. Basta ascoltare l'inno una volta per dominarlo; basta ascoltare il ritmo e il battito una volta per venire catturati dall'istintiva cadenza musicale africana.

Come uno di quegli enormi treni a vapore le cui ruote cominciano a girare la cappella ruggiva – a tutta velocità – verso il canto finale di ringraziamento. Io, il sacerdote, ero trascinato sulla scia di quell'ultimo canto che era una pentola in ebollizione, traboccante di una spettacolare processione di bambini che danzavano, donne che ululavano, battiti di mani ritmati e un incontenibile coro di rifugiati di vari paesi che, ad ogni strofa, aumentava di volume e di quel genere di gioia che accompagna misteriosamente la chiesa africana.

La vita interiore del JRS è benevolmente tenuta ad accompagnare, servire e sostenere. È un altro modo di esprimere la nostra spiritualità più profonda, la nostra ragione d'essere; è avere a cuore il nostro popolo come un pastore ha a cuore coloro che gli sono affidati. Facendo così si scopre il meglio di sé. Questa era l'epifania di Arrupe quando rispose alle sofferenze dei *boat people* del Sudest asiatico. Quell'epifania batteva in lui come un secondo cuore, come fa in tutti noi che abbiamo avuto il privilegio di essere nel JRS.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Dialogo interreligioso: speranza e paura

Mourad Abu-Seif, S.J.

Queste pagine raccontano la nascita di un progetto del JRS ad Aleppo, progetto che ha in sé una fecondità particolare, perché promuove il dialogo e la convivialità fra le diverse religioni ed etnie in Siria.

Queste pagine raccontano la nascita di un progetto del *Jesuit Refugee Service* (JRS) ad Aleppo, progetto che ha in sé una fecondità particolare, perché promuove il dialogo e la convivialità fra le diverse religioni ed etnie in Siria. È un progetto che alimenta molte speranze.

Ma prima di andare nei dettagli, va notato che il lavoro del JRS in Siria per il dialogo e la riconciliazione ha alle spalle una lunga tradizione. Presenti in pieno mondo arabo musulmano, che ha una storia carica di tensioni sotterranee, dove le relazioni multi-culturali, multi-religiose e multi-etniche sono molto sensibili e complesse, i gesuiti del Medio Oriente hanno considerato fra le loro priorità essenziali lo sviluppo del dialogo interreligioso.

L'università Saint-Joseph di Beyrut e le scuole dei gesuiti sono luoghi privilegiati in cui si educano le nuove generazioni a relazioni di dialogo e di accettazione della differenza, e in cui si promuovono riflessioni e ricerche sulla cultura e la storia del Medio Oriente. I gesuiti hanno fondato molte associazioni in Egitto, in Libano e in Siria, perché diventino luoghi di incontro fra persone di culture e religioni diverse. All'inizio degli anni Ottanta, il Padre Frans Van Der Lugt, gesuita olandese siriano, aveva lanciato un'attività in cui si era invitati a camminare. Più volte all'anno, Frans radunava dei giovani, rappresentanti di diverse componenti della società siriana, e con loro percorreva la Siria da capo a fondo, da nord a sud, da est a ovest, per esplorare insieme le radici della loro storia e la ricchezza della loro diversità culturale. Voleva che questi raduni fossero come un minuscolo compendio della loro vita, in cui poter fare insieme un'esperienza di fatica e di estrema semplicità, scoprendo insieme un senso nuovo per la loro esistenza, nel quadro dei bisogni e delle ricchezze dell'essere differenti. Frans aveva anche fondato, negli anni Novanta, il progetto Al Ard, poco lontano da Homs, con dei laboratori per i disabili dei villaggi della zona, e un centro di dialogo fra persone di religioni e di orizzonti diversi, che potessero venire a pregare e a meditare a Dar Es Salam ("La Casa della Pace"), aperta a tutti. Con lo stesso scopo, ma con mentalità differente, il Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita italiano, aveva restaurato un antico monastero nel deserto siriano (Deir Mar Musa) e vi aveva fondato una vita religiosa che fosse a servizio del dialogo.

Nel dicembre 2008, il JRS si stabiliva a Damasco e ad Aleppo con due progetti a servizio

dei rifugiati iracheni. Il progetto di Aleppo ebbe come base il Centro San Vartan, e organizzò un'iniziativa di sostegno scolastico e un servizio di supporto psico-sociale per i rifugiati, grazie a un'équipe i cui membri, all'inizio, erano soltanto cristiani. L'équipe non ha mai discriminato nessuno: cristiani e musulmani, curdi, armeni o altri. Tutti a San Vartan si sentivano a casa propria. Nonostante l'apertura dell'équipe e l'accoglienza di membri non cristiani come collaboratori, e benché quelli che ne beneficiavano fossero in gran parte musulmani, il progetto è sempre stato considerato piuttosto cristiano.

Quando in Siria, nel marzo 2011, è iniziata la rivolta dell'opposizione, sotto l'influsso della cosiddetta "primavera araba", sono nate molte aspettative presso i siriani, ma anche molta paura. I siriani sapevano che riforme e cambiamenti erano vitali per lo sviluppo del paese, ma anche che il prezzo sarebbe stato alto. Fin dall'inizio, speranza e paura hanno diviso la popolazione siriana: tutti aspiravano a una vera riforma ma, per alcuni, dominava la speranza e hanno sostenuto il movimento, per altri, dominava la paura e vi si sono opposti. Nei due campi vi erano degli estremisti e dei moderati. Gli estremisti di uno dei due campi hanno voluto il cambiamento a tutti i costi, senza badare a spese, e hanno rifiutato qualsiasi critica al loro movimento. Quelli del campo opposto hanno condannato senza appello il movimento e l'hanno combattuto con ogni mezzo. Fra i due estremi, apparvero diverse posizioni, instabili, alla ricerca di un equilibrio, di un punto di riferimento che ottenesse l'unanimità del popolo siriano.

Noi gesuiti in Siria, abbiamo vissuto anche noi questa speranza e questa paura. Fin dall'inizio abbiamo voluto essere totalmente presenti in questo punto di riferimento, che potesse ottenere l'unanimità di tutti i siriani. Opzione complessa e delicata perché trovare un punto di unanimità e poi scegliere che posizione prendere, in modo appropriato e accettato da tutti, non è per nulla evidente. Non era neppure evidente se e come assumere le conseguenze di una scelta del genere, perché in Siria i gesuiti rappresentano più che loro stessi, fanno parte di un gruppo particolare (i cristiani), e il loro lavoro fa anche parte della Chiesa locale e in qualche modo la rappresenta. Eravamo pure consapevoli delle interferenze internazionali, legate alle ricadute geopolitiche che il movimento comportava, e anche della complessità della composizione confessionale, culturale ed etnica della società siriana. Si trattava di tener conto simultaneamente di tutti questi fattori esterni e interni.

Partendo da questi presupposti, la nostra scelta è stata di tentare, con tutte le nostre energie, di essere uno strumento di pace e di mediazione, lavorando con tutti per trovare e favorire dei luoghi d'incontro che raccogliessero tutti i siriani. I siriani, a qualsiasi campo appartengano, si ritrovano naturalmente gomito a gomito in molti aspetti della loro vita, a scuola e all'università, al lavoro e come vicini di casa, o altrove. Eppure, non è spontaneo riuscire a incontrarci quando

Nella difficile situazione della Siria il JRS cerca di alleviare le difficoltà degli sfollati. Le foto di questo servizio sono state scattate presso il centro dei gesuiti di San Vartan che è stato per vario tempo un luogo di accoglienza. Nella foto, la preparazione del cibo nelle cucine da campo e una foto di gruppo.

Le mense

Come sempre nei campi di raccolta dei profughi, si cerca di valorizzare il tempo offrendo la possibilità di continuare gli studi (foto sotto).

si tratta di attività nelle moschee o nelle chiese, o in associazioni a queste connesse, e neppure nell'ambito privato, in cui la società è fatta a compartimenti stagni.

In tutte le moschee e le istituzioni musulmane, come pure in tutte le chiese e le istituzioni cristiane in Siria, sono stati lanciati dei progetti caritativi per venire in aiuto ai profughi e a chiunque sia vittima degli eventi. Ma il colore dei servizi nelle moschee è sempre un colore puramente musulmano, e quello dei servizi nelle chiese, puramente cristiano. Per questo motivo abbiamo deciso, per il lavoro del JRS, di adottare un duplice obiettivo, come fossero due ali, due componenti di uguale importanza: la prima è di venire incontro a tutti quelli che sono colpiti dalla violenza che devasta il nostro paese, dando la precedenza ai più vulnerabili, indipendentemente dalla loro affiliazione od orientamento; la seconda è di fare tutto questo con i fratelli e le sorelle delle altre religioni e comunità in Siria, e mai lavorare da soli. Non abbiamo voluto che il nostro aiuto venisse catalogato come un servizio cristiano per i cristiani, né come un servizio cristiano per i musulmani, e neppure come un servizio cristiano per la Siria. Abbiamo voluto che questo lavoro non fosse mai segnato da un colore particolare, che ci blocchi in un modello predefinito, il quale potrebbe anche essere valido ma che non corrisponderebbe alle esigenze di questa fase difficile che la Siria sta attraversando. Per raggiungere questo obiettivo, di essere presenti nel punto di riferimento unanime di tutti i siriani, senza cadere nella trappola delle discriminazioni e dell'estremismo, occorreva che il nostro progetto avesse di mira, fin dall'inizio, tutte le componenti della società siriana, in modo che ciascuno facesse proprio, positivamente, questo progetto, per salvare e costruire il proprio paese.

Verso la fine del febbraio 2012, e nonostante che molti rifugiati iracheni avessero cominciato a lasciare Aleppo, il progetto JRS di San Vartan continuava a funzionare. La violenza non colpiva ancora la città, aveva soltanto toccato alcuni quartieri della periferia. La gente sperava ancora che la situazione arrivasse a una svolta e che la Siria giungesse rapidamente a una soluzione capace di risolvere il conflitto e far ritrovare pace e tranquillità. Non immaginavamo che sarebbe venuto il giorno in cui saremmo stati costretti ad abbandonare San Vartan.

La quantità di persone rifugiate da Homs, Hama, Idlib e Deir'Ezzor, in arrivo ad Aleppo, ha cominciato ad aumentare notevolmente. Intere famiglie arrivavano ogni giorno in cerca di una sicurezza perduta, dopo aver perso la propria casa. Decine di giovani si sono offerti di soccorrerle. La Mezzaluna-Rossa Arabo-Siriana (SARC) è scesa in campo con tutti i suoi operatori e tutta la sua energia. Numerosi giovani volontari si sono uniti alla SARC o ad altre ONG (Organizzazioni Non-Governative) per dare un aiuto.

In mezzo a tutta questa agitazione, alcuni giovani si sono radunati in piccoli gruppi di otto, dandosi il nome di "Famiglia di volontari". Erano gruppi fatti da un'originale mescolanza di giovani docenti d'università e di giovani professionisti, che rappresentavano la società siriana in tutta la sua diversità. Senza essersi conosciuti prima, hanno saputo organizzare una campagna di soccorsi, rivelando un'apertura e una maturità di ottimo livello, e facendo nascere una fonte di speranza per l'avvenire del nostro paese. Questi giovani non avevano un luogo particolare in cui riunirsi, né

un titolo ufficiale che permettesse loro di lavorare apertamente nell'atmosfera agitata in cui ci trovavamo. Ma cercavano un luogo e una copertura ufficiale e, se posso dire così, anche San Vartan li cercava. Quando li ho incontrati per la prima volta, non avevo la minima idea di come l'incontro sarebbe andato a finire, ma ero profondamente colpito dal loro coraggio e dal loro sincero desiderio di servire. Ciò che li tormentava di più era di lasciare che una famiglia passasse la notte per strada, perché non si era riusciti a trovarle un alloggio, tanto che alcuni hanno talvolta offerto la propria casa. Ho proposto che si ritrovassero tranquillamente in una stanza a San Vartan, due stanzoni in cui accogliere provvisoriamente le famiglie appena arrivate, finché non avessero trovato un'altra sistemazione, e un deposito in cui preparare il materiale di soccorso e i cestini con il cibo.

In meno di due mesi, i volontari presenti a San Vartan erano diventati un centinaio. E le famiglie registrate erano passate da una ventina a più di settecento. Questa crescita accelerata non mi ha lasciato il tempo di pensare ai pericoli a cui poteva andare incontro un gruppo numeroso di giovani così diversi, e in un contesto così insicuro.

Qualche volta, nei primi tempi, mi preoccupavo nel notare delle persone che non conoscevo e delle macchine cariche, che entravano e uscivano dal Centro in qualsiasi momento, come in un formicaio. Il Centro San Vartan aveva il suo programma e, oltre all'équipe del JRS, esistevano anche altri gruppi (gli scout, la CVX, la catechesi) che lo frequentavano e che si conoscevano più o meno. Con l'arrivo di questa nuova équipe, data la sua diversità e le sue dimensioni, la vita del Centro era notevolmente cambiata. Dovevo fare attenzione al contatto fra i vecchi e i nuovi, e ho finito per seguire i loro lavori con molta prudenza e attenzione. Così ho fatto, fino al giorno in cui un incidente venne a scompaginare il mio punto di vista, facendomi vedere le cose con occhi diversi.

Era appena passato un mese da quando quei giovani avevano iniziato a venire a San Vartan, quando Youssef, un giovane musulmano, fece una semplice osservazione. Era appena tornato da un incontro con amici di un'altra organizzazione, e ci stava raccontando la conversazione avuta con loro, in cui egli aveva detto: "Da noi, a San Vartan, facciamo in un altro modo, perché abbiamo un rapporto diverso". L'osservazione non è stata notata dagli altri, ma per me ha costituito una svolta nella mia relazione con l'équipe.

Non era una novità che un giovane musulmano si sentisse "a casa sua" a San Vartan. L'avevo già sentito dire da molti iracheni, musulmani o cristiani. Ma questa volta, il senso era diverso. Le parole di Youssef dimostravano che San Vartan stava diventando il luogo in cui si realizzava un "sogno": ciascuno si sentiva più umano grazie ai rapporti nati con degli sconosciuti, e da questa rete di rapporti emanava qualcosa, una sorta di bontà soprannaturale, che faceva di loro una vera famiglia, in cui ciascuno dava il suo contributo senza cercare il proprio interesse personale. Attualmente Youssef vive all'estero per continuare gli studi. Ma il suo "sogno", l'équipe e tutto quanto il progetto rimane sempre dentro il suo cuore.

Nelle foto, la distribuzione di medicinali e di pacchi di viveri e di vestiario a coloro che hanno perso casa e tutto il resto sotto i bombardamenti.

Quando la violenza ha raggiunto i quartieri di Aleppo - eravamo a metà luglio 2012, il secondo giorno del mese consacrato al Ramadan - le strade si sono riempite di rifugiati. La notizia ci è giunta rapidamente e, in pochi minuti, tutta l'équipe si è precipitata nelle strade per portare aiuto, e il numero dei volontari è raddoppiato, visto l'aumento delle persone rifugiate. Le scuole sono state trasformate in alloggi. In due settimane, l'équipe si è trovata a provvedere a undici scuole, in cui avevano trovato asilo quattromila rifugiati. Economicamente, la situazione ad Aleppo era ancora buona. Non avevamo riserve finanziarie capaci di venire incontro a una simile richiesta di massa, e tuttavia non abbiamo sentito nessuna mancanza. Perché il digiuno di un musulmano non conta, quando il suo vicino è affamato. La generosità degli abitanti di Aleppo ha superato ogni nostra aspettativa; questo ci ha incoraggiati a sviluppare ulteriormente il nostro progetto. Ci siamo

Aiutare

Nella foto, le donne spesso passano il tempo nei campi di raccolta facendo piccolo lavori artigianali.

anche resi conto che la crisi non sarebbe finita molto presto, e che le risorse dalla popolazione di Aleppo non avrebbero potuto sopportarne tutto il peso. A questo punto, abbiamo cominciato a programmare sul lungo periodo.

Per ogni centro (scuola-alloggio) abbiamo costituito un'équipe, con l'incarico di organizzare la vita quotidiana e di garantire l'igiene di più di trecento persone per ogni scuola. Anche un ambulatorio medico e un'équipe di sostegno psico-educativo si sono installati in ciascuna delle scuole. Nel cortile di una delle scuole è stato sistemato un grande pentolone, che poi è diventato la cucina da campo che ha preparato piatti caldi per quasi duemila persone al giorno. Vedendo la miseria di una simile cucina, un uomo d'affari ci ha fornito un terreno vicino alla sua fabbrica, un grande giardino con due tende, che sono diventate la nostra cucina per un mese e mezzo, prima che la zona fosse devastata dai combattimenti. Quando ha dovuto nuovamente spostarsi, la nostra cucina fu accolta dalle suore Francescane Missionarie di Maria, nel bel giardino del loro monastero, dove la cucina del JRS continua ancora a preparare piatti caldi per più di diecimila persone ogni giorno, fra cui i prigionieri di diverse carceri che dipendono dal governo siriano. Quanto all'équipe, più i bisogni crescevano, più diventava determinata e solidale.

Alla fine di settembre, la maggior parte delle attività dell'équipe era concentrata sul servizio dei rifugiati alloggiati nelle scuole. I quartieri attorno a San Vartan erano diventati un campo di battaglia, e l'accesso al Centro si era reso veramente pericoloso. Alcune famiglie del quartiere si erano rifugiate a San Vartan per sfuggire ai missili e al fuoco dei cecchini. Poi, il 24 settembre, un gruppo armato dell'opposizione si è infiltrato nel Centro. Hanno fatto uscire le famiglie che vi erano alloggiate. Una sparatoria tra le fazioni è durata ore e il Centro San Vartan è stato bombardato. Da quel momento, non abbiamo più potuto mettervi piede né vederlo, se non tramite qualche foto o qualche video su internet.

L'équipe ha continuato a lavorare nelle scuole, senza un luogo in cui potersi riunire come prima, fino al momento in cui i vescovi cattolici di Aleppo hanno risposto alla richiesta di un amico, che seguiva da vicino l'andamento del nostro progetto, perché fossimo accolti dal "Circolo Cattolico". Era un antico edificio che veniva utilizzato come club dai giovani cristiani di Aleppo. Aveva funzionato sotto la direzione dei gesuiti fino agli anni Sessanta del secolo scorso, poi era stato chiuso e veniva utilizzato solo occasionalmente. L'edificio comprende una grande sala, che serve come teatro e come cinema. Vi abbiamo sistemato il centro di distribuzione del cibo, e degli oggetti di prima necessità, per le famiglie rifugiate. Nel 2014, il numero delle famiglie è arrivato alla cifra di dodicimila. Un'altra stanza l'abbiamo utilizzata come centro per un "data-base"; e finalmente un'altra grande stanza è diventata il nostro «Club», luogo di incontro e di convivialità dell'équipe. Tutti questi cambiamenti hanno coinciso con l'inizio dell'anno scolastico 2012-2013.

Molti genitori si sono resi conto che i loro figli non avrebbero potuto andare a scuola, perché gli edifici erano occupati dalle famiglie dei rifugiati. Ci siamo preparati a un'eventuale evacuazione delle scuole, ma il numero delle famiglie in fuga, che si mettevano in salvo nei quartieri di Aleppo considerati sicuri, cresceva di giorno in giorno. La Mezzaluna-Rossa siriana ha avuto un ruolo molto importante nel radunare e organizzare gli sforzi di tutte le associazioni caritative della società. L'équipe JRS ha svolto un lavoro particolarmente efficace, grazie alla sua caratteristica unica, cioè la sua diversità, che le ha guadagnato il rispetto e l'ammirazione delle altre organizzazioni, e le ha consentito di avere una funzione di mediazione/moderazione.

È stata formata un'équipe di visitatori che potesse mantenere un contatto diretto con le famiglie rialloggiate in alcuni edifici, e con le famiglie locali sconvolte dagli eventi. L'équipe si è spesso trovata di fronte alla realtà della sofferenza di queste famiglie: questo l'ha fatta maturare e ne ha stretto le relazioni, dandole un'esperienza costruttiva, condivisa regolarmente con le altre équipe. È stato inoltre creato un ambulatorio perché tutte le famiglie iscritte e visitate potessero accedere ai servizi sanitari. E infine, avendo dovuto cominciare a ritirarci dalle scuole che il governo aveva deciso di evacuare, bisognava creare una possibilità di proseguire il lavoro con i ragazzi in un centro dove poterli radunare. Questo centro venne offerto al progetto del JRS dalle suore di San Giuseppe dell'Apparizione. Hanno messo a nostra disposizione una parte della loro residenza, che divenne il nostro centro psico-sociale. Qui venne formata un'équipe, che fosse in grado di accogliere e seguire centinaia di bambini, giovani e adulti, uomini e donne, che partecipavano ad attività di ogni genere, educative, culturali, sportive o artistiche.

Nel 2014, il numero di chi ha beneficiato direttamente di questo progetto era attorno ai sessantamila. Nell'équipe si è giunti a duecentocinquanta volontari, la maggioranza dei quali sono arrivati senza conoscerne altri, ma tutti sapevano una cosa: migliaia di persone avevano bisogno del loro impegno e del loro cuore per alleviare le proprie sofferenze. Le serate dell'équipe al Club sono diventate un momento di condivisione, un'occasione per conoscersi gli uni gli altri in un clima di fraternità che non avevano mai avuto la possibilità di sperimentare.

Che dei cristiani e dei musulmani potessero avere dei rapporti come questi e lavorare insieme in questa maniera ha sorpreso tutti intorno a noi; per alcuni, una piacevole sorpresa, ricca di promesse; per altri, fonte di disagio se non di animosità. Ma, indipendentemente da queste due reazioni, l'innovazione aveva aperto la porta a un tipo di rapporti e a un'esperienza di dialogo che sarebbe stato necessario iniziare già da molto tempo.

Prima della crisi siriana desideravo avere l'occasione di un incontro autentico tra giovani cristiani e musulmani. In questo senso, con l'équipe del JRS di Aleppo riteniamo che la crisi ci abbia offerto un regalo di grande valore, dandoci questa occasione di conoscerci a vicenda. Tutto ciò ha reso la nostra vita quotidiana di équipe un fine a se stesso, che aveva lo stesso valore del servizio che offrivamo a chi era colpito dal conflitto. Questo, agli occhi di chi ci era vicino, ha fatto di tale progetto un embrione della futura società siriana.

Personalmente, non avrei mai sognato, prima della crisi, di poter costruire con i miei fratelli e sorelle musulmani delle relazioni simili a quelle che ora abbiamo, grazie al lavoro fatto insieme. Non avrei mai sognato che un giorno avrei detto la messa nella cappella della nostra residenza nel momento in cui, nella stanza accanto, una giovane musulmana stendeva il suo tappeto di preghiera, cosa che talvolta già faceva nella cappella stessa. Non avrei mai sognato di essere accolto in una moschea e sentirmi a mio agio, come mi trovavo con i miei fratelli ad Aleppo.

Il nostro lavoro e la nostra relazione per il bene comune sono diventati dei punti d'incontro, in cui i pregiudizi e le etichette poste sulle persone non hanno più ragion d'essere. Molti di quelli che hanno vissuto questa esperienza sono sempre in Siria e lavorano silenziosamente, come molti altri. Non sono né estremisti né terroristi. Sono la speranza della Siria. Il loro lavorare insieme li ha guidati verso una riconciliazione anticipata, che la Siria aspira a raggiungere. Ma aspettano l'appoggio di tutti, per poter continuare a essere il lievito della loro società per un futuro migliore.

Sotto, l'organizzazione di giochi e piccoli lavori per ragazzi; distribuzione di vestiti.

Un servizio per la giustizia e la riconciliazione

Amaya Valcárcel – *Coordinatore del "JRS International Advocacy"*

Il P. Arrupe ebbe una grande visione del JRS e della sua triplice missione: servire e accompagnare gli sfollati forzati non si può fare senza promuovere la loro causa.

Il lavoro di advocacy (promozione) si è svolto fin dai primi momenti di vita del JRS. Michael Campbell-Johnston S.J., che negli anni '80 lavorava con il JRS in Salvador, ci ricorda un modo molto pratico di fare advocacy: "Eravamo soliti invitare il personale diplomatico a visitare i campi e parlare con gli sfollati, affinché vedessero con i propri occhi ciò che stava accadendo. Non avevamo bisogno di scrivere tante relazioni!".

L'advocacy nel JRS consiste nel rendere consapevoli gli sfollati forzati a rivendicare i diritti che spettano loro e ad assisterli nell'esercitarli. Ciò vuol dire promuovere i diritti dei rifugiati e degli sfollati forzati; premere per un'azione governativa e istituzionale che affronti le cause profonde dei trasferimenti forzati; e la ricerca di soluzioni sostenibili e durature. L'advocacy comprende anche le attività volte a migliorare la percezione pubblica dei rifugiati e degli sfollati forzati e la loro integrazione.

Il JRS mette in pratica l'advocacy cercando opportunità per sostenere coloro i cui bisogni sono dimenticati dagli altri; rispondendo sia alle esigenze immediate che agli obiettivi a più lungo termine di gruppi specifici di rifugiati o sfollati forzati; dando alle persone l'opportunità di raccontare la propria storia; creando spazi di dialogo tra i centri di potere e coloro che cercano di operare cambiamenti positivi nelle politiche.

L'advocacy del JRS si caratterizza per i seguenti principi chiave:

- È radicata nella vicinanza ai rifugiati e nel sostegno alle loro speranze e aspirazioni.
- Scaturisce dall'accompagnamento e dal servizio ed è vincolata ai progetti del JRS.
- Si basa sui valori della Compagnia e sulla spiritualità ignaziana.

Denise Coghlan, RSM (Congregazione delle Suore della Misericordia), direttrice del JRS in Cambogia, spiega i retroscena del coinvolgimento del JRS nella campagna per la messa al bando delle mine antiuomo: "Se stai aiutando persone che sono state ferite dalle mine antiuomo, la giustizia esige che tu faccia la tua parte anche per porre fine a ciò che ha causato una tale sofferenza, e cioè che le mine antiuomo vengano messe al bando e che i produttori siano chiamati a renderne conto.

La misericordia ci chiede di servire i poveri, i malati e gli analfabeti. Le organizzazioni di ispirazione religiosa possono aiutare a combinare gli interessi del popolo con gli interessi politici dei leaders".

L'advocacy del JRS si svolge a diversi livelli. Sul campo, il personale del JRS spesso sostiene i singoli rifugiati che hanno bisogno di aiuto per proteggere i propri diritti e la propria dignità o per soddisfare i loro bisogni primari. Questo

Visione illuminata

lavoro individuale è spesso svolto dallo staff del progetto che durante il lavoro quotidiano nota i bisogni dei rifugiati e vi risponde.

L'accompagnamento diventa advocacy quando un membro del JRS presenta un ricorso a nome di un rifugiato ad un'entità esterna che può fornire aiuto. Alcuni esempi: aiutare un rifugiato ad iscriversi ad un programma dal quale è stato erroneamente escluso; aiutare un rifugiato disabile ad accedere a cure specialistiche; organizzare la rappresentanza legale per un rifugiato in difficoltà.

Oltre ad essere una parte spontanea del lavoro quotidiano del personale del JRS, l'advocacy individuale è anche un aspetto strutturato di molti dei suoi progetti, in particolare nelle aree urbane, dove gli avvocati si occupano di domande di asilo e altre questioni.

L'advocacy del JRS si svolge anche a livello nazionale: quando è necessario chiedere modifiche alle politiche o alle leggi che riguardano i rifugiati o gli sfollati interni; quando le risorse nazionali potrebbero essere utilizzate per rispondere meglio ai bisogni dei rifugiati o per promuovere l'integrazione e combattere la xenofobia.

La nostra advocacy ha anche una significativa componente regionale, con il personale incaricato di monitorare la situazione dei rifugiati e degli sfollati interni nella regione, raccogliendo informazioni sull'evoluzione della situazione e contribuendo alla redazione di piani organizzativi su questioni rilevanti.

In molti paesi dell'America Latina per esempio, le istituzioni responsabili per la determinazione dello status di rifugiato sono centralizzate, lontane dalle aree in cui arrivano e vivono i richiedenti asilo. Il JRS in Venezuela, Panama ed Ecuador fornisce assistenza legale nelle aree di confine. Lo staff segue le pratiche attraverso tutto l'iter per l'ottenimento dello status di rifugiato.

Infine, il JRS svolge advocacy a livello internazionale. I nostri uffici di Roma, Ginevra, Bruxelles e Washington presentano le preoccupazioni del JRS a governi e istituzioni in grado di migliorare le condizioni dei rifugiati ed esercitano pressione su altri attori che possono fare altrettanto. Questi uffici lavorano a stretto contatto con i nostri rappresentanti regionali che si occupano di advocacy ad ampio raggio, come la detenzione o l'accesso alla protezione.

Un esempio: in un incontro con lo staff del Dipartimento di Stato responsabile per l'Africa il JRS-USA ha utilizzato le informazioni contenute nei rapporti del JRS dell'Africa Orientale per sottolineare la mancanza di risorse nel Campo di Kakuma, in Kenya, a causa del recente afflusso di migliaia di nuovi profughi in fuga dal conflitto nel Sud Sudan. La nostra opera ha avuto grande credibilità perché il JRS-USA ha affiancato il JRS Africa Orientale per ottenere lo stanziamento di fondi da parte del Dipartimento di Stato e perché è stata in grado di illustrare con esempi specifici gli effetti dei programmi delle ONG (Organizzazioni Non-Governative) su gruppi individuali di rifugiati. In appena dieci giorni il Dipartimento di Stato ha approvato nuovi finanziamenti per Kakuma.

Ad ogni livello, l'advocacy del JRS dipende dalla conoscenza e comprensione derivanti dalla nostra stretta relazione con i rifugiati stessi. La capacità di mobilitare tutta la rete per far giungere la voce dei rifugiati fino a coloro che sono nella posizione di operare un cambiamento positivo dà all'advocacy del JRS la sua autorevolezza. Di seguito forniamo alcuni esempi.

Il JRS collabora con il UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees, Alto

Sotto, un insegnante a Yei, nel Sud Sudan. A pagina precedente, P. Amalraj S.J., direttore regionale del JRS, con i profughi del Bhutan in Nepal.

Nella foto a destra, rifugiati bhutanesi nel campo profughi di Goldhap, in Nepal, durante una dimostrazione contro la violenza sulle donne.

Xenofobia

Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e altri benefattori in progetti atti a prevenire e rispondere alla SGBV (Sexual and Gender-Based Violence, violenza sessuale e di genere) durante le situazioni di trasferimento. Tale opera comprende il servizio legale e psicologico per i sopravvissuti alla SGBV, compresi rifugiati e sfollati interni. Iniziative di educazione e sensibilizzazione sulla SGBV per uomini e donne vengono messe in atto in centri di detenzione, centri di accoglienza e nelle comunità colpite dal problema. Un esempio è la partecipazione del JRS ai 16 giorni di mobilitazione contro la violenza di genere, una campagna globale che cerca di sensibilizzare le comunità di tutto il mondo affinché si ponga fine a ogni forma di violenza di genere; e la nostra partecipazione alla campagna internazionale contro lo stupro e la violenza di genere.

Oggi, la maggior parte dei rifugiati e degli sfollati vive in aree urbane, per lo più nei bassifondi in rapida crescita delle città del Sud del mondo. A Johannesburg, la più grande città del Sud Africa, vivono circa 470.000 rifugiati. Ciò significa la maggiore concentrazione di rifugiati del mondo. Ma non è certo l'unica; Addis Abeba, Amman o Bangkok contano anche loro un numero elevato di migranti.

I rifugiati urbani possono utilizzare la loro energia e il loro talento a beneficio delle comunità ospitanti se esiste un orientamento positivo verso di loro. I rifugiati condividono tutte le sfide dei cittadini poveri, e spesso devono affrontare ulteriori ostacoli a causa del loro status giuridico incerto e della mancanza di documenti. Devono affrontare costantemente rischi come la detenzione, la deportazione e lo sfruttamento lavorativo e sessuale. Spesso sono visti come un aggravio ulteriore per le già scarse risorse e allora possono diventare bersaglio della xenofobia, e subire vessazioni da parte delle autorità locali e sfruttamento da parte dei datori di lavoro.

Nelle regioni dell'Africa Meridionale, Africa Orientale, Asia Pacifico, Asia Meridionale, America Latina, Europa e Medio Oriente, l'opera e l'advocacy del JRS cercano di rispondere ad alcuni dei problemi urgenti che si presentano. Il JRS esorta governi e gruppi della società civile di tutto il mondo ad accogliere i rifugiati e altri gruppi di sfollati nelle aree urbane. Riteniamo che l'adozione di un approccio positivo e del sostegno alla presenza di rifugiati nei paesi ospitanti non solo promuova il loro benessere ma li responsabilizzi ad utilizzare le proprie competenze a vantaggio delle comunità ospitanti.

A livello più ampio, il JRS offre il suo punto di vista nella preparazione di progetti volti a plasmare le politiche internazionali e opera un controllo affinché i principi stabiliti in tali documenti e nelle leggi internazionali sui diritti dell'uomo vengano applicati al trattamento riservato a tutti i rifugiati, compresi quelli che vivono fuori dei campi.

Il JRS-Europa ha monitorato la situazione dei migranti forzati che vivono in Europa in condizioni di povertà, e che risiedono per la maggior parte in aree urbane. A causa dell'incertezza del loro status giuridico, i migranti forzati indigenti hanno poco o nessun accesso a cure mediche, alloggi decenti o lavoro regolare. Il JRS-Europa, tramite riunioni individuali e eventi di maggiore portata, affianca i politici dell'Unione Europea (UE) nella presentazione

Sotto, bambino dello Sri Lanka in un campo di raccolta per "rifugiati interni".

di proposte di legge e politiche volte ad alleviare l'indigenza dei migranti forzati in Europa.

A Nairobi, il JRS fa parte della Rete di Protezione dei Rifugiati Urbani, che serve come canale di sensibilizzazione sulla situazione dei rifugiati urbani, sulla base delle loro esperienze, sfide ed esigenze di protezione in Kenya. Il JRS lavora a stretto contatto con altre organizzazioni per offrire assistenza medica e legale ai rifugiati urbani. Nel progetto urbano di Kampala, il JRS dà voce ai richiedenti asilo e ai rifugiati occupandosi della loro assistenza legale attraverso la collaborazione con l'UNHCR, il Refugee Law Project e altre ONG.

Ma forse il primo passo è trovare il modo affinché la storia del rifugiato esca dall'anonimato e sia ascoltata di più.

L'ospitalità è al centro della nostra fede cristiana: accogliere gli stranieri nelle nostre case è una questione di giustizia. In Europa e America Latina, il JRS ha sviluppato comunità di accoglienza e campagne di sensibilizzazione. In Francia, il JRS lavora con famiglie e congregazioni religiose che accolgono i rifugiati nelle loro case. Avviato a Parigi, il Welcome Project si è diffuso in altre 12 città, raggiungendo un maggior numero di rifugiati.

Voglio terminare con la testimonianza di Antony, un rifugiato del Kenya che ora vive a Roma, e che è diventato uno dei nostri portavoce dell'ospitalità. Ad un evento organizzato dal JRS alla curia dei gesuiti Antony si è rivolto ad un gruppo di religiose con queste parole: "È all'invito di Papa Francesco che noi tutti dobbiamo rispondere concretamente, accogliendo i rifugiati nelle case religiose, nei conventi e nei seminari, affiancandoli durante i loro momenti di grande bisogno. Gli sfollati hanno molte necessità: alloggio, cibo e istruzione. Comunque, nella mia esperienza di rifugiato, ciò di cui si ha maggiormente bisogno è l'amore e la compassione, che permette di ripristinare la dignità toltaci dal conflitto e dall'improvviso trasferimento. I rifugiati hanno bisogno di sentire che sono esseri umani per poter guarire le proprie ferite e ricostruire la propria vita e a loro volta guarire altri che sono feriti".

Traduzione di Marina Cioccoloni

I rifugiati e la famiglia

Danielle Vella – *JRS Internationale*

La famiglia di Marco (non è il suo vero nome), perseguitata politicamente, ha lasciato il Kenya nel gennaio 2014. Criminali prezzolati una sera fecero irruzione in casa sua prendendo Marco in ostaggio, dopo avere ammazzato suo cugino ventenne e ferito gravemente un suo caro amico. "Seguirono mia madre", ricorda con un fil di voce l'uomo sulla ventina. "Siamo sopravvissuti per grazia di Dio. Presero me e dissero a mio cugino di tornare a dormire. Ma appena si voltò lo colpirono alla nuca e lo uccisero". La famiglia di Marco è sopravvissuta perché i vicini di casa azionarono l'antifurto e informarono la polizia. La madre di Marco non ci pensò due volte e con lui e la sorella di 11 anni cercò asilo in Italia. A tutti loro fu concesso lo stato di rifugiati e ora stanno cercando di mettere insieme a Roma le loro vite spezzate.

La famiglia di Marco è stata fortunata nella sua sfortuna: è almeno riuscita a fuggire insieme e ad arrivare a destinazione sana e salva. Altre famiglie non sono state così fortunate. Fa parte della triste realtà delle migrazioni forzate che le famiglie siano spezzate. Mariti e mogli sono separati, i genitori divisi dai figli, fratelli e sorelle si perdono di vista. Ciò avviene quando chi lavora per guadagnare il pane per la famiglia cerca lavoro all'estero perché non lo trova nel suo paese e la famiglia non può sopravvivere. E può accadere anche quando la gente scappa a causa di guerre, violenza e persecuzione, spesso fuggendo all'improvviso in un grande caos.

Alla fine, coloro che non hanno altra scelta che lasciare la loro casa e il loro paese, prendono spesso questa difficile decisione con gravi conseguenze per la famiglia. Certamente non è questo ciò che vogliono, ma piuttosto il contrario. In genere prendono tale decisione per proteggere i loro cari e coloro che da essi dipendono. Tuttavia, cercare asilo e una vita migliore all'estero può essere un passo rischioso, specialmente quando si intraprende il viaggio senza documenti, per vie illegali e attraverso canali ad alto rischio perché non si vedono altre soluzioni.

Molti rifugiati lasciano le famiglie nella speranza che una volta raggiunta la destinazione finale possano poi ottenere il ricongiungimento con la moglie e i figli. Questo assicurerebbe loro un viaggio sicuro.

Un imprecisato numero di persone muore lungo il percorso. Ricordo Kofi, un giovane richiedente asilo dall'Africa Occidentale che ho incontrato in Sicilia. La moglie e i figli di sei e due anni sono morti annegati nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungerlo in Europa. Ha detto: "Ero un tipo allegro, che amava scherzare e raccontare barzellette. Ma ora sono cambiato, non posso più ridere o sorridere come facevo prima. Se potessi avere un'altra famiglia e almeno un figlio, forse potrei ricominciare a sorridere".

Nell'ottobre 2013 una barca di pescatori con 400 profughi siriani a bordo affondò nel Mediterraneo appena lasciata la Libia dopo essere finita sotto il fuoco di un'imbarcazione militare o della guardia costiera. A bordo c'erano intere famiglie. Morirono circa 260 persone, molti erano bambini. I pochi sopravvissuti erano gli unici superstiti delle loro famiglie.

Katrine Camilleri, direttore del *Jesuit Refugee Service Malta*, ricorda di aver ascoltato, a un incontro con funzionari del governo, un padre che aveva perso i suoi due figli. Diceva: "Non accusiamo voi della morte dei nostri figli. Siamo noi che li abbiamo uccisi!". "Le sue parole – commenta Camilleri – mi hanno raggelato perché, come genitore, non posso immaginare cosa uno possa provare. E poi qualcosa in me si ribellava: no, non sei stato tu ad ucciderli, ma noi a causa delle barriere che abbiamo posto in Europa per difenderci. I richiedenti asilo intraprendono questi viaggi perché non hanno altra scelta. Molti in quella barca avevano passaporti, alcuni erano professionisti ma non potevano ottenere il visto perché quando è chiaro che hai bisogno di protezione le porte si chiudono. È praticamente impossibile avere il visto per viaggiare legalmente e essere protetti".

Spesso uomini e anche donne intraprendono un pericoloso viaggio da soli attraversando infidi deserti, mari e territori ostili, alla mercé di contrabbandieri e trafficanti. Molti lasciano la propria famiglia nella speranza che una volta giunti a destinazione possano farsi raggiungere dalla moglie e dai figli in modo legale e con un viaggio sicuro.

Ma la realtà è diversa. Anche se un richiedente asilo trova protezione per se stesso, politiche restrittive per il ricongiungimento familiare e problemi logistici possono far morire la speranza. Ricordo solo due tra i tanti ostacoli: in primo luogo si richiedono un gran numero di prove per dimostrare che le persone con cui vuoi ricongiungerti sono veramente membri della tua famiglia; in secondo luogo, può essere estremamente difficile ottenere il visto e i documenti di viaggio anche se hai ottenuto il permesso del ricongiungimento familiare.

Alcuni ci riescono, come la famiglia di Alas, un uomo che è arrivato a Malta da solo dopo essere stato minacciato per il suo lavoro in favore dei diritti umani, in Somalia, suo paese natale. La moglie e i suoi sei figli avevano raggiunto Kampala (Uganda) in attesa di raggiungerlo. Alas ottenne all'inizio una "protezione sussidiaria", cosa che non gli permetteva di fare domanda di ricongiungimento familiare. Con l'aiuto legale del *JRS-Malta* ottenne lo stato di rifugiato. A questo punto cominciò le pratiche per farsi raggiungere dalla famiglia. Passarono molti mesi di speranze deluse, frustrazioni e difficoltà. Poi, una volta che la sua famiglia partì dall'Uganda con i documenti da viaggio e una lettera che le assicurava l'ottenimento del visto all'arrivo a Malta, trovò ostacoli a ogni passo del viaggio. A ogni tappa gli agenti dell'immigrazione non volevano farla passare e alcune volte la bloccarono. Finalmente raggiunsero Malta e Alas, dopo più di quattro anni dalla loro separazione e dopo un intero anno dall'ottenimento del permesso di ricongiungimento.

La tenacia dei rifugiati e la loro volontà di non desistere è incredibile. Talvolta vivono per anni lontani dalla famiglia e poi, una volta riuniti, ricostruiscono la loro vita altrove, ricominciando da zero.

Alcune volte possono frapporsi ostacoli posti dalla comunità che li ospita. La famiglia di Alas è riuscita a superarli grazie all'aiuto legale e morale del JRS e una Organizzazione Non-Governativa (ONG) ugandese. Sua moglie e i figli sono stati accompagnati lungo il viaggio da un avvocato della ONG. "Ce l'abbiamo fatta!", scrisse trionfante in un SMS ai colleghi del JRS non appena imbarcati sul volo per Malta.

Marco e la sua famiglia sono stati ospitati a Roma da una congregazione religiosa. "Ci hanno aiutato non solo offrendoci un tetto, ma anche un posto dove poter curare le nostre ferite morali attraverso la direzione spirituale e permettendoci di far parte della loro famiglia. Mangiamo con loro, discutiamo con loro, giochiamo a pallone o guardiamo una partita insieme". Marco è stato contento anche per aver trovato un'altra comunità, un gruppo parrocchiale di venti famiglie. Ha detto: "All'inizio ci hanno invitato in chiesa per raccontare la nostra storia, e così siamo diventati amici. Sono molto gentili con noi. Abbiamo passato la vigilia di Natale con loro. È questo di cui hanno bisogno i rifugiati: sentirsi accolti, non essere considerati un peso".

Sopra, Alas, un profugo somalo a Malta, dopo numerose difficoltà è riuscito a riunirsi alla sua famiglia.
A pagina precedente, la donna rom della Bosnia, di cui si parla nell'articolo, che è riuscita a ottenere asilo in Germania.

Accade spesso. In un altro caso andato a buon fine, il JRS di Berlino ha assistito una famiglia di Rom che rischiava di essere deportata in Bosnia. Dopo due anni la *Germany's Hardship Commission* ha concesso alla famiglia il permesso di restare. Il JRS ha detto: "La solidarietà dei compagni di scuola, degli insegnanti e dei funzionari della pubblica amministrazione che hanno appoggiato la richiesta di questa famiglia, è stata straordinaria e incoraggiante". In Francia il JRS coordina una "Rete di Benvenuto" che incoraggia le famiglie e le congregazioni religiose ad aprire le proprie case ai rifugiati che altrimenti non saprebbero dove andare.

Nell'attuale situazione mondiale, la gente continuerà in gran numero a fuggire dai propri paesi e continuerà a dover affrontare strazianti separazioni e perdite. Come fratelli e sorelle solidali con loro, abbiamo il dovere di far sì che i rifugiati e altri migranti forzati possano raggiungere lo scopo per il quale hanno pagato un così alto prezzo: un posto sicuro dove poter vivere con le loro famiglie con dignità e speranza.

Educare gli emarginati

Mary McFarland – *Direttrice internazionale JC:HEM*

L'*Indice dello Sviluppo Umano* (HDI) dimostra che nel mondo i luoghi più poveri e con il più alto tasso di conflittualità sono anche al gradino più basso per quanto riguarda il livello di istruzione. L'educazione potrebbe capovolgere questa situazione.

Nelle foto, da sinistra, le università dei gesuiti che sponsorizzano gli studi nei paesi in via di sviluppo; un'aula di informatica a Ban Mai Nai Soi, in Thailandia.

Quando si discute sull'importanza dell'educazione superiore spesso ci si domanda: "Ma perché educare i rifugiati visto che non potranno trovare un impiego?". Un rifugiato, diplomato del *Jesuit Commons: Higher Education at the Margins* (JC:HEM) nelle Arti Liberali, ha risposto dicendo: "Non cerchiamo l'educazione superiore in vista di un lavoro, ma per combattere l'ignoranza". Un'altra prospettiva proviene da un rifugiato che vive in Ciad: "Se fossimo stati educati nel Darfur, oggi non saremmo dei rifugiati, senza educazione siamo presi alla sprovvista".

Non tutti gli emarginati sono rifugiati. Molti sono sfollati nel loro stesso paese. Durante una recente visita di ricognizione nello Sri Lanka, dove ci sono molti sfollati interni, un insegnante rifletteva sulla necessità dell'educazione superiore. "…in questo modo la gente può fare spazio nella sua mente per nuove idee, uno spazio che prende le distanze dalla guerra". L'educazione superiore porta con sé la speranza di un futuro migliore.

I confini (*margins*) sono definiti dal JC:HEM come i luoghi nel mondo dove la popolazione non ha accesso o ha accesso limitato all'educazione superiore. Oltre al JC:HEM, ci sono altre due organizzazioni che promuovono l'accesso all'educazione superiore dei rifugiati e degli sfollati interni, il JRS (*Jesuit Refugee Service*) e l'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Il JRS promuove l'educazione primaria e secondaria per i rifugiati in molti paesi, rendendosi conto direttamente

Istruzione

dell'importanza dell'educazione superiore per preparare insegnanti qualificati per le loro scuole e per lo sviluppo della comunità. L'UNHCR afferma che più di 51 milioni di persone, più che in ogni altro periodo della storia, vivono in stato di forzata migrazione. Ben pochi di loro hanno accesso all'educazione superiore. Come conseguenza l'UNHCR ha riconosciuto l'accesso all'educazione superiore come obiettivo strategico per gli anni 2014-2016.

L'*Indice dello Sviluppo Umano* (HDI, *Human Development Index*) dimostra che nel mondo i luoghi più poveri e con il più alto tasso di conflittualità sono anche al gradino più basso per quanto riguarda il livello di istruzione. L'educazione potrebbe capovolgere questa situazione. Dopo venti anni l'HDI ha potuto dimostrare che queste stesse nazioni hanno un livello più alto di educazione, meno povertà e meno situazioni di conflitto.

Nel 2007 l'associazione statunitense dei collegi e delle università dei gesuiti (AJCU) e quella per l'educazione permanente degli adulti (DACE) organizzarono una conferenza mondiale per vedere come creare un ponte tra l'educazione delle zone ricche del mondo e quelle povere. Quella conferenza spinse molte persone di buona volontà a lavorare per quello che è poi divenuto il *Jesuit Commons: Higher Education at the Margins* (*www.jc-hem.org*).

JC:HEM è un'iniziativa della Compagnia di Gesù sorta per fare in modo che coloro che vivono ai margini della società possano avere accesso all'educazione superiore e il mondo possa essere attento alle voci e al richiamo di questi intelligenti e bravi ragazzi. Con le classi virtuali del JC:HEM

*Sotto, ragazzi e ragazze della scuola di informatica presso l'*Arrupe Learning Centre*, nel campo profughi di Kakuma, in Kenya.*

*A fianco, uno dei diplomati nel campo di Kakuma e, sotto, un gruppo di diplomati sempre presso l'*Arrupe Learning Centre *dello stesso campo. Al centro della foto, il P. John Fitzgibbons S.J.*

gli emarginati fanno sentire la loro voce, mentre professori di varie parti del mondo si offrono volontari per l'insegnamento.

Questi professori parlano di come essi stessi sono cambiati nell'apprendere che gli studenti fanno anche più di un'ora di strada a oltre 38° di temperatura per arrivare ai laboratori con i loro computer e internet da dove possono seguire le lezioni, e di come l'educazione superiore cambia in meglio le loro vite. Studenti e professori si incoraggiano a vicenda. C'è gioia nell'apprendere.

Gli anni 2010-2013 sono stati gli anni "pilota" per il JC:HEM. Nel 2010 furono portati avanti due programmi accademici: un diploma in Arti Liberali e un attestato di frequenza ai *Community Service Learning Tracks* (CSLTs, una specie di moduli di apprendimento per il servizio comunitario, *n.d.r.*). Per questi programmi furono scelti tre luoghi: Aleppo (Siria), il campo di rifugiati di Dzaleka (Malawi) e quello di Kakuma (Kenya). Con l'estendersi della guerra in Siria, nel 2012, il centro dove si tenevano le lezioni fu bombardato. Il JRS è rimasto per accompagnare i siriani, ma il JC:HEM si è dovuto trasferire ad Amman (Giordania).

Il diploma in Arti Liberali è un programma online riconosciuto dalla *Regis University* di Denver (Colorado). Gli studenti studiano online in un'aula virtuale con professori da ogni parte del mondo, mentre l'apprendimento è sostenuto da assistenti online o locali. In ogni sessione del corso di 15 studenti sono presenti da 10 a 12 culture e paesi diversi. Tra gli studenti ci sono donne e uomini, musulmani, cristiani, buddhisti o di altre religioni. Gli alunni poi si distinguono nelle loro comunità perché alcuni iniziano qualche attività commerciale, altri diventano insegnanti e molti sono chiamati a esercitare il ruolo di pacificatori o di mediatori in conflitti interculturali o interreligiosi.

I CSLTs sono attestati di frequenza certificati da molte università. Corsi come: insegnanti per le elementari, consiglieri, insegnanti di inglese, protezione del fanciullo, gestori di emergenze, agenti sanitari, vanno incontro a esigenze locali e sono offerti in inglese, francese o arabo. I responsabili della comunità e gli assistenti locali scelgono gli argomenti per i CSLTs. I risultati dei corsi vanno a diretto beneficio della comunità. In un luogo dove era stato offerto un corso per gestori di emergenze, i diplomati hanno dato inizio a un centro di assistenza per disabili e per le loro famiglie. Oggi il centro è un'ottima risorsa per molti che vivono nel campo profughi.

Oltre ai luoghi dove è iniziato il programma, il JC:HEM ha aperto anche in Ciad, Afghanistan, Mae Hong Son (Thailandia) e in Taunggyi (Myanmar) con gli studenti del *St. Aloysius Gonzaga Institute*. Nel 2015 JC:HEM ha raggiunto altri studenti a Bendum (Filippine); nello Sri Lanka grazie al JRS e ai gesuiti della Provincia; e, con l'aiuto del JRS e dell'UNHCR, nel campo profughi di Za'atari, sul confine tra Giordania e Siria.

Grazie alla collaborazione del JRS, di altri collaboratori locali e di facoltà e università come *Regis, Georgetown, Gonzaga,* e *Comillas* che hanno fatto da pionieri, JC:HEM si è preso cura di circa 1.600 studenti... L'educazione superiore dei gesuiti elabora il pensiero, trasforma il mondo.

Al servizio dei migranti più vulnerabili

Rafael Moreno Villa, S.J.

La Rete dei Gesuiti per i Migranti è diventata interprovinciale e intersettoriale, presente in 18 paesi dell'America Latina e dei Caraibi e comprende oltre 80 opere o programmi connessi alla migrazione.

Secondo il Rapporto delle Nazioni Unite sulla Migrazione Internazionale, nel 2013 si contavano in America Latina e nei Caraibi circa 37 milioni di migranti internazionali. L'1,1% emigrato in Africa; il 5,1% in Asia, il 10,3% in Europa, il 13,4% in altro paese del continente latinoamericano e nei Caraibi (LAC), il 69,8% negli Stati Uniti e Canada e lo 0,3% in Oceania. Il 43% del totale dei migranti latinoamericani proviene dal Messico, il secondo paese al mondo con la maggiore percentuale di emigrazione dopo l'India. La Colombia, con 5 milioni e 700 mila migranti, è il secondo paese al mondo per maggior numero di sfollati interni a causa del conflitto armato.

Di tutti questi migranti, tra 7,5 e 9 milioni sono i più vulnerabili. Vulnerabilità dovuta a diversi fattori derivanti dalla difficoltà di ottenere un visto. Questa mancanza li porta a dover subire trafficanti e contrabbandieri senza scrupoli, a dover intraprendere viaggi estremamente pericolosi durante i quali sono vittime d'innumerevoli aggressioni da parte dei servizi di immigrazione, del crimine organizzato e della delinquenza comune e/o devono affrontare un inasprimento delle politiche migratorie dei governi dei paesi di transito e destinazione, che sempre più violano i diritti umani.

Per esempio, il transito dei migranti clandestini attraverso il territorio messicano e il confine con gli Stati Uniti è senza dubbio il percorso più pericoloso delle Americhe e uno dei più pericolosi del mondo. C'è un 80% di probabilità che durante il tragitto i migranti vengano arrestati, deportati o derubati dalle autorità messicane o americane, o siano vittima di estorsione, sequestro di persona, stupro, omicidio, tortura, traffico di persone da parte della criminalità organizzata.

Sebbene la realtà della migrazione sia così preoccupante, nella Compagnia di Gesù dell'America Latina l'apostolato con i migranti è cominciato molto dopo l'inizio del lavoro con gli sfollati e i rifugiati da parte del *Jesuit Refugee Service* (JRS). Fu solo nel 1998 che durante una riunione dei direttori nazionali del JRS dell'America Latina e dei Caraibi (LAC) fu chiesto al direttore di allora, il Fratello Raúl González

Sopra, i partecipanti a un seminario sul tema dell'ospitalità.

Ospitalità

Fabre, S.J., di preparare un'analisi della migrazione irregolare e presentare un programma di lavoro ai Provinciali latinoamericani.

A novembre del 1999 Raúl aveva terminato quanto richiesto. Aveva identificato i flussi migratori più vulnerabili e presentò una strategia d'intervento ben congegnata, che continua ad ispirare ancora oggi il nostro operato. La prima novità organizzativa che individuò era che "l'apostolato con i migranti irregolari implica il superamento della nostra struttura apostolica territoriale (le Province sono organizzate secondo le divisioni nazionali) per considerare come campo d'azione il fenomeno stesso: il flusso o la marea di migranti che si spostano da una nazione all'altra. Per cui il programma deve essere pensato fin dall'inizio su scala transprovinciale (…). L'unità principale per pensare questo apostolato è inevitabilmente regionale".

Le altre sue valide intuizioni furono: 1. Distribuire i compiti tra le Province, prendendo in considerazione il fatto che si trovino nel paese d'origine, di transito o di destinazione; 2. Concepire l'apostolato come un'opera multidimensionale, composta da tre dimensioni: socio-pastorale; investigativa-teorica; politico-organizzativa; 3. Sviluppare la messa in atto graduale in tre fasi: creazione o ampliamento della base del lavoro locale, articolazione regionale, articolazione continentale; 4. Strutturare il lavoro, fin dall'inizio, in stretto collegamento con l'azione di altre entità, in particolare gli Scalabriniani.

La proposta fu approvata dai Provinciali, ma il Fratel González non poté metterla in pratica perché venne destinato allo Zambia. Toccò aspettare fino al 2002 quando un gruppo di gesuiti della Repubblica Dominicana, Ecuador e Messico si riunirono a Quito per rilanciare la proposta e avviare a livello internazionale ciò che già stavano facendo a livello nazionale in materia di migrazione. Dal 2002 al 2011 ci siamo occupati di sviluppare una rete. All'inizio organizzando, come *Servicio Jesuita a Migrantes* (SJM), solo le opere specializzate sulla migrazione che erano state create nelle diverse Province. Poco a poco vi abbiamo aggiunto dei programmi delle nostre università, parrocchie e centri sociali coinvolti nel problema, continuando però a interrogarci su come relazionarci con il JRS. Nell'ottobre del 2011 la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL) ha approvato le linee organizzative e la struttura attuale.

Mentre sviluppavamo la rete latino-americana contemporaneamente progettavamo e stabilivamo forme di collaborazione con le opere dei gesuiti negli USA che si occupavano di migrazione e che erano organizzate in maniera diversa. Questo lavoro nel 2004 è culminato nella firma di un accordo tra la Conferenza dei Provinciali degli USA e la CPAL. Ciò ha favorito l'avvio di un processo di collaborazione e coordinamento a livello delle Americhe che continua ancora oggi.

I presupposti più importanti che definiscono il lavoro della Compagnia di Gesù in tema di migrazione e determinano il modo in cui siamo attualmente organizzati in America Latina sono: 1. Occuparsi di migrazione implica considerarla nel suo contesto globale. Questo contesto ci chiede di agire come corpo universale con una missione universale, prendendo coscienza, allo stesso tempo, della radicale diversità delle nostre situazioni. 2. Il nostro modo di agire deve essere determinato dalla natura e traiettoria dei flussi migratori in America Latina e non dalle nostre strutture provinciali. 3. In quanto preferenza apostolica di tutta la Compagnia di Gesù e una delle priorità del piano apostolico della CPAL, il nostro lavoro con i migranti, i rifugiati e gli sfollati

Sopra, l'abbraccio tra cileni e peruviani in riferimento alla controversia sulla delineazione marittima tra i due paesi. A pagina precedente, donne in festa per il "giorno della madre".

deve essere concepito come un servizio interprovinciale e intersettoriale e non come un'opera esclusiva del JRS o del SJM o del settore sociale. 4. Bisognerà considerare il carattere globale e prolungato della migrazione, e quello particolare e transitorio dell'alloggio e del trasferimento.

Sulla base di questi presupposti, la *Red Jesuita con Migrantes* (RJM-LAC) è arrivata ad essere una rete interprovinciale e intersettoriale presente oggi in 18 paesi dell'America Latina con più di 80 opere e programmi del settore sociale, educativo, pastorale, di spiritualità e dei mezzi di comunicazione che si occupano di migrazione, trasferimento e accoglienza e che fanno capo a 13 Province della CPAL.

Gli obiettivi specifici della RJM sono: promuovere e difendere i diritti umani dei migranti, sfollati e rifugiati più vulnerabili e delle loro famiglie, attraverso il sostegno pastorale e sociale, la ricerca, la formazione, la difesa e la promozione delle loro organizzazioni; affrontare le cause strutturali che generano tali flussi migratori; aiutare la nostra regione e le società che la compongono a pensare e accettare le trasformazioni sociali di cui le migrazioni, i trasferimenti e i rifugiati sono una conseguenza; collegare la Compagnia di Gesù in America Latina e nei Caraibi con altre iniziative e reti civili ed ecclesiali che si occupano di mobilità umana.

La Rete è divisa territorialmente in 4 sotto-regioni: *la sotto-regione dell'America Centrale e dell'America del Nord (CANA),* che ha come priorità l'attenzione ai flussi migratori centroamericani e messicani verso gli Stati Uniti. Si occupa sempre più di rifugiati che scappano dall'Honduras, Salvador e Guatemala a causa della violenza; *la sotto-regione dei Caraibi*, che si occupa principalmente dei migranti haitiani e dominicani che si spostano verso gli Stati Uniti, il Canada e l'America del Sud; *la sotto-regione del Sud*, che si occupa principalmente dei flussi dei migranti andini verso il Cile e dei migranti haitiani verso il Brasile; *la sotto-regione della Colombia e dei paesi frontalieri*, che è una sotto-regione in cui il JRS si occupa in particolare di rifugiati e sfollati interni a causa del conflitto armato colombiano.

In ogni sotto-regione si vuole offrire un servizio multidisciplinare che si declina in quattro dimensioni: *la dimensione sociale*, che offre servizi umanitari e sociali; *la dimensione pastorale,* che offre l'accompagnamento evangelizzatore, sacramentale e pastorale; *la dimensione investigativo-teorica*, che promuove la ricerca interdisciplinare sulle cause e le conseguenze della migrazione, il trasferimento e l'accoglienza nonché la formazione e il sostegno alle organizzazioni coinvolte in queste problematiche; *la dimensione politico-organizzativa*, che promuove campagne di sensibilizzazione sia nelle comunità di origine, transito e destinazione, sia di sensibilizzazione politica dei governi della nostra regione per ottenere cambiamenti sostanziali delle politiche migratorie. Inoltre si favorisce l'organizzazione e la mobilitazione di rifugiati, sfollati interni e/o lavoratori migranti più vulnerabili e delle loro famiglie affinché siano i primi protagonisti delle loro richieste. Si offre inoltre consulenza legale e sostegno in materia di diritti umani alle vittime e alle istituzioni che li appoggiano.

Tutto ciò cerchiamo di farlo nell'ambito della *Pastorale della Mobilità Umana* promossa dalla Chiesa nelle Americhe.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Il Servizio dei Gesuiti per i Migranti

Josep Buades Fuster, S.J.

Il "Servizio dei Gesuiti per i Migranti" è considerato un protagonista di una certa rilevanza nel mondo dell'attenzione agli immigrati, nella riflessione sulle migrazioni e la società da essi configurata, e nel dibattito pubblico sulle politiche di immigrazione ed integrazione.

La Spagna è stato un grande paese di emigrazione durante quasi tutto il secolo XX, così come lo fu di esilio dopo la Guerra Civile (1936-1939). A partire dagli anni cinquanta, si convertì in una destinazione turistica importante per molti europei. Poco a poco, un buon numero di pensionati britannici, tedeschi e di altri paesi europei trasformarono le coste spagnole in luogo di residenza, poiché risultava più economico vivere in Spagna con le pensioni di vecchiaia dei propri rispettivi Paesi. La Spagna iniziò a ricevere lavoratori immigrati soltanto alla fine degli anni ottanta, in settori come quello dell'agricoltura, del lavoro domestico, nel settore edilizio e alberghiero.

I primi immigrati erano soprattutto marocchini, ma ve ne erano anche dominicani, argentini, cubani, colombiani, filippini… Gli stranieri in Spagna non raggiungevano, però, che l'1% della popolazione totale. Tra il 1995 e il 2008 crebbe tantissimo l'immigrazione di persone ecuadoriane, colombiane, boliviane, argentine, romene, bulgare, cinesi, ecc. I residenti stranieri arrivarono così a costituire il 12% della popolazione. Per quanto riguarda gli anni più recenti, occorre mettere in evidenza la presenza di tre grandi gruppi di popolazioni straniere in Spagna: i gruppi romeno, marocchino e inglese; seguiti dalle popolazioni di origine ecuadoriana, cinese e colombiana. Tuttavia, si contano residenti provenienti da moltissimi altri paesi.

La crisi economica è stata lunga ed intensa in Spagna. I tassi di disoccupazione hanno superato il 25%, tassi che crescono ancor più quando si parla di giovani e stranieri. Ciò ha avuto ripercussioni sul flusso delle migrazioni. Vi sono molti meno ingressi di immigrati, mentre aumentano i movimenti di ritorno o nuova emigrazione di vecchi immigrati, o di emigrazione di giovani spagnoli. Si tratta di movimenti notevoli, ma moderati. La maggior parte delle persone immigrate è rimasta in Spagna. Con il passare del tempo, un numero sempre maggiore di migranti acquisisce la nazionalità spagnola, cosicché immigrato non equivale a straniero e la società spagnola diventa più variegata e complessa. C'è da dire che, durante tutto questo tempo, si sono mantenute ridotte le richieste di asilo e più basse le cifre dei rifugiati ai quali la Spagna garantisce protezione internazionale.

La Compagnia di Gesù ha iniziato a rivolgere la propria attenzione agli immigrati negli anni

Sotto, un gruppo di lavoro del SJM, il Servicio Jesuita a Migrantes *della Spagna. A pagina seguente, una manifestazione di rifugiati.*

novanta. Contemporaneamente ci sono stati gesuiti che si sono aggregati ai promotori di iniziative locali di accoglienza ai migranti. Alcune Province hanno incluso il settore delle migrazioni all'interno dei propri progetti apostolici. Così la Compagnia ha cominciato ad abbozzare opere dedicate all'accoglienza di immigrati. In quel periodo, l'iniziativa più rilevante è stata la creazione dell'Istituto Universitario di Studi sulle Migrazioni nell'Università Pontificia Comillas.

L'anno 2000 rimane un punto di riferimento. In effetti, un'assemblea dell'Apostolato Sociale di quelle che erano allora le sei Province spagnole, assunse le migrazioni tra le priorità apostoliche del settore. Questo fu un incentivo per la creazione di opere in tutto il territorio spagnolo: *Pueblos unidos* a Madrid (rione La Ventilla), la fondazione *CeiMigra* a Valencia, la fondazione *Migra Studium* a Barcellona, la fondazione *Ellacuría* a Bilbao e l'associazione *Voluntariado Claver* a Siviglia.

Queste opere costituirono il nucleo del *Servicio Jesuita a Migrantes* (SJM), ma non sono le uniche. A Madrid si formò anche il *Centro Padre Rubio* nell'ambito delle attività della parrocchia di San Francesco Borgia. A Valladolid e Burgos, la Compagnia partecipa in rete con altre congregazioni religiose: la *Red Íncola* e *Atalaya Intercultural*. A Tudela si è costituito il *Centro Lasa*. Nello stesso modo, furono istituite comunità di ospitalità a Madrid, Bilbao, Durango, San Sebastian… in cui i gesuiti condividono la loro vita con gli immigrati (in particolare giovani africani). E ci sono state altre iniziative ad Alicante, Almeria, Las Palmas de Gran Canaria.

Mentre si creavano opere apostoliche, si è costituita anche una struttura interprovinciale di coordinamento. Questo coordinamento si rivolse all'esterno, per coordinarsi con il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* in Europa (JRS-Europa) e il *Servizio dei Gesuiti per i Migranti* in America Latina e Caraibi (SJM-LAC). Nel 2006, quando il coordinamento delle opere iniziava a mettere in moto iniziative comuni, fu adottata la denominazione di *Servizio Gesuita per i Migranti* (SJM-Spagna).

Il SJM è andato crescendo a mano a mano che dava inizio a progetti comuni in alcuni settori più rilevanti, a volte condivisi con il JRS-Europa o con la *Red Ignaciana para la Incidencia Global en Migraciones* (nota come GIAN-Migration, *Global Ignatian Advocacy Network*). È facile mettere in evidenza due settori che riguardano la garanzia dei diritti umani: la "Frontiera del Sud" (quella tra la Spagna ed il Marocco nelle città africane di Ceuta e Melilla, o più ampiamente il Mediterraneo e l'Atlantico); e le "frontiere invisibili" (quelle per cui soffrono, all'interno del paese, le persone che vi si trovano da irregolari). Il SJM punta su una società ospitale e si oppone ai discorsi che definiscono criminali gli immigrati. Le visite ai migranti fatte nei Centri di Reclusione per Stranieri come premessa per provvedere alla loro espulsione, sono stati la base di informazioni molto rigorose, attese dalla società civile e utilizzate come strumenti per il dialogo con il governo. L'esperienza delle comunità di accoglienza, insie-

SJM españa
servicio jesuita a migrantes

Spagna

me con altre forme di impegno verso le persone, è stata occasione per partecipare a piattaforme che hanno influito sui processi legislativi, con il nome di "Salviamo l'ospitalità", affinché le leggi non criminalizzino gli immigrati irregolari e coloro che li accolgono. Vi sono ancora altri campi di missione: la formazione di *leaders*, una maggiore partecipazione dei cittadini, l'incontro interreligioso, il sostegno a donne immigrate impiegate come domestiche.

Mentre scopriva settori di azione comune il SJM-Spagna ha elaborato una riflessione su *il modo nostro di procedere*. Nel 2005 ha pubblicato un documento che presentava la specificità del proprio impegno con la popolazione immigrata e con la società creata dal fenomeno migratorio. Si profilava il modo specifico di procedere a livello di ricerca e riflessione, di intervento socio-educativo con la popolazione immigrata, di sensibilizzazione della società e di stimolo alla cooperazione. Contemporaneamente, fissava alcune priorità. Nel 2010, il SJM ha proseguito nella riflessione sulla propria identità, sulla propria missione e sul proprio modo di procedere. Ha cercato di articolare la pluralità delle opere dando unità all'azione in quanto SJM. Ha stabilito due poli, in tensione tra loro: quello locale e quello comune; tra questi, veniva teso un vettore in cui si situavano (dal locale al comune): la vita e l'inserimento, l'azione, la ricerca e la riflessione, la sensibilizzazione sociale, e l'influsso a livello politico. Il SJM ha scoperto che anche la propria missione era tesa tra due poli: quello della popolazione immigrata in situazione di maggiore vulnerabilità e quello dell'integrazione all'interno di una società pluralista. Il primo polo riguardava il lavoro alle frontiere (esterne ed interne) e con i giovani. Il secondo si riferiva al lavoro in settori come la partecipazione cittadina e il dialogo interreligioso.

Nella foto, formazione professionale presso la scuola San José. Foto del P. Josep Buades Fuster S.J., autore dell'articolo.

Il SJM è considerato un protagonista di una certa rilevanza nel mondo dell'attenzione a persone immigrate, della riflessione sulle migrazioni e della società configurata dalle stesse, del dibattito pubblico su politiche di immigrazione e integrazione. Ha un'interessante linea editoriale, con pubblicazioni (che si possono trovare su *www.sjm.org*), ma anche una serie di iniziative che incidono sull'azione del governo, del Parlamento e di altri organi dello Stato. Forse si può indicare l'anno 2009 come anno di riferimento per l'ultima riforma della legge sugli stranieri. Di solito, il SJM partecipa al pubblico dibattito insieme con altre organizzazioni. Per quanto riguarda la Spagna, si può sottolineare la collaborazione con la Caritas spagnola, la Commissione Spagnola di Aiuto al Rifugiato, la *Red Acoge*, il Segretariato per le Migrazioni della Conferenza Episcopale Spagnola e molte altre. Collabora strettamente con il JRS-Europa, quando si tratta di agire nell'ambito delle Istituzioni Europee.

Attraverso questa presentazione si può osservare che il SJM nasce, in realtà, da un insieme di opere coordinate tra loro. In parte si poteva pensare che ciò coincidesse con la commissione di coordinamento; vale a dire, con i direttori di tali opere e altre poche persone. Il SJM è cresciuto strada facendo, mentre lavorava, a mano a mano che svolgeva la propria attività all'esterno, e soprattutto attraverso alcune pubblicazioni. Poco a poco, i professionisti e i volontari che costituiscono le opere della Compagnia nel campo delle migrazioni sentono come propria l'identità del SJM. In momenti importanti si sono celebrati seminari di riflessione con membri dell'equipe. Ma la prima assemblea del SJM si è tenuta nel 2014. Vi hanno partecipato una cinquantina di persone di tutte le opere. Questa assemblea ha prodotto i suoi frutti. I partecipanti hanno chiesto di moltiplicare i contatti tra le diverse entità: maggior numero di visite tra i membri dell'*équipe*, più opportunità di apprendimento a partire dall'esperienza delle une e delle altre, più occasioni di formazione congiunta. E, per finire, hanno chiesto un rafforzamento della struttura stessa del SJM: un bollettino di comunicazione all'interno, il rinnovamento della pagina Web, la dotazione di un ufficio per la gestione. Si tratta, cioè, di dotarsi dei mezzi necessari per continuare a svolgere una missione, per continuare a dare un contributo ad una società completamente trasformata dai movimenti migratori, una società che auspichiamo ospitale e inclusiva.

Traduzione di Elsa Romano

La missione ai nomadi nell'Europa Centrale

Tamás Forrai S.J.

Come risultato delle trasformazioni politiche ed economiche degli anni Novanta nell'Europa dell'Est, molti lavoratori furono licenziati dalle industrie. Molti di questi, poco o per nulla specializzati, provenivano dalla popolazione nomade o da gruppi etnici di *gypsies* (chiamati in Italia anche "zingari"). Sono quelli che hanno sofferto di più dai cambiamenti avvenuti nel sistema. Negli ultimi vent'anni la loro povertà è aumentata perché sono stati ingiustamente discriminati nella distribuzione delle risorse sociali.

L'integrazione dei nomadi nell'Europa Centrale è una sfida cruciale per i nostri paesi, per la Chiesa e quindi anche per i gesuiti. Attualmente ci sono chiari segni che le Province della Compagnia stanno collaborando e si scambiano informazioni in rete e programmi operativi. I gesuiti dell'Ungheria, della Romania e della Slovacchia si sono riuniti per riflettere insieme e scambiarsi le iniziative più interessanti. La Regione della Romania ha dato inizio a un programma con il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS). Ciò che segue sono alcuni esempi di questa collaborazione.

Ungheria

La Provincia ungherese della Compagnia di Gesù ha dato inizio a un progetto educativo a vari livelli che va dagli adulti che non hanno finito le scuole medie, agli universitari. Lo scopo è quello di dar vita a una nuova generazione bene educata e socialmente integrata, per la quale la normale migrazione, con tutte le sue difficoltà, possa diventare un ricordo del passato.

A Budapest c'è il *Roma Residential University College*, un collegio residenziale per il popolo Rom per educare, a livello di scuola superiore o universitaria, quegli studenti Rom che vogliono entrare nel settore pubblico ed essere aperti e attivi nel dialogo. Gli studenti di questo collegio devono essere eccellenti dal punto di vista professionale e sensibili ai problemi sociali.

L'apertura ufficiale del *Roma Jesuit College* (il collegio dei gesuiti per il popolo Rom) è stata fatta nel settembre 2011. È l'unico esempio di collaborazione tra la Chiesa cattolica romana, i greco-cattolici, i riformati e le Chiese luterane. Queste Chiese hanno deciso di lavorare insieme in un unico progetto con sede in cinque città universitarie diverse.

Nella parte del programma affidato ai gesuiti, lavoriamo con 31 studenti Rom che hanno scelto Budapest come sede dei loro studi. Il

La dimensione sociale delle migrazioni

"L'integrazione del popolo Rom nell'Europa Centrale, i *gypsies*, più conosciuti come *zingari*, è una sfida cruciale per i nostri paesi, per le Chiese e anche per i gesuiti. Oggi sono presenti forme di collaborazione tra le Province interessate attraverso la rete e la condivisione di programmi".

Nella foto, giovani nomadi che beneficiano dell'assistenza dei gesuiti in Romania.

Gypsies

collegio riveste un'atmosfera accademica e di comunità, indispensabile per lo sviluppo professionale degli studenti.

Nel collegio sono disponibili degli istruttori per assistere personalmente gli studenti a completare con successo i loro studi universitari. Una volta che gli studenti hanno completato i loro studi all'interno del collegio, l'università rilascia loro i diplomi, certificando così il completamento degli studi.

Questo programma all'interno del collegio è articolato in tre parti. Il primo modulo comprende il sapere moderno, un'introduzione alle scienze sociali, tecnologia dell'informazione, studio delle lingue, tutti elementi intellettuali necessari per una carriera di successo. Il secondo modulo consiste nello studio della cultura Rom e dell'etnografia ungherese. Include anche l'apprendimento delle antiche lingue rom ormai dimenticate.

Il terzo modulo si concentra sulle attività della comunità cristiana. Il collegio cerca anche di offrire un'assistenza qualificata agli studenti nel processo per l'ottenimento del diploma e poi nella ricerca del lavoro.

Ilona, una delle prime studentesse del collegio, ha parlato sul programma che si potrebbe chiamare "Scuola delle possibilità per adulti". "Ho 52 anni e voglio imparare a leggere e a scrivere perché non ho potuto farlo quando ero piccola. Ero la figlia più grande della famiglia e non mi era permesso di andare a scuola. Dovevo fare i lavori di casa e accudire alle sorelle e ai fratelli più giovani. In seguito ho avuto la mia famiglia; ho dovuto allevare i miei tre figli che adesso sono sposati e con figli anche loro. Vorrei poter leggere ai miei nipoti le favole e le storie della Bibbia".

Questo sistema di educazione informale va avanti grazie ai volontari. Ci sono già otto di questi centri in Ungheria. I volontari sono molto bravi nell'aiutare chi non ha potuto finire le elementari da piccolo.

L'attenzione quindi è soprattutto verso questi Rom che sono i più svantaggiati nella società. Come in altre parti del mondo, l'educazione è l'unico modo per accedere alle opportunità. Le donne sono il punto cruciale ed è per questo che esse sono al centro della nostra attenzione. I primi passi furono fatti nel 2010: da allora circa 200 persone hanno ottenuto la loro qualificazione.

È il primo gradino per trovare lavoro e per guadagnarsi da vivere, invece di dover sempre affidarsi ai sussidi della disoccupazione.

"Mentre adoro il meraviglioso mondo dei Rom, la varietà della loro cultura, musica, danza e arte, trovo che è una vera sfida far capire loro la matematica e farla applicare ai diversi modi di pensare. Siamo già fortunati che si lascino guidare da noi", dice Éva Balázs, un'insegnante adesso in pensione.

Volontari di diverse provenienze danno una mano al progetto. Molti di loro non hanno mai avuto un'idea della povertà del popolo Rom, o almeno, non ne hanno mai fatto esperien-

A sinistra, un momento distensivo presso un centro di accoglienza dei gesuiti della Slovacchia. A pagina precedente, il P. Peter Sabol S.J. con alcuni ragazzi del progetto Lunik IX destinato al popolo rom in Slovacchia.

za come educatori e talvolta questo lavoro li stressa e li deprime. È per questo che due volte l'anno vengono organizzati speciali corsi di formazione per loro, dove specialisti ed esperti li aiutano e li formano per questo lavoro. Sia i Rom che quelli che lavorano per loro devono superare forti pregiudizi e stereotipi. È perciò importante fare in modo che si arrivi a una società più inclusiva.

A Miskolc c'è un programma giovanile, un progetto a lungo termine chiamato *Common Space* ("Spazio Comune"), nel quale i volontari sono essenziali. Questo tipo di lavoro non è molto conosciuto in Ungheria, come lo è invece in altri paesi europei. È la ragione per cui il progetto ha vari aspetti e dipende dai volontari. Esso promuove l'inclusione sociale dei meno privilegiati nella città industriale di Miskolc.

Qui c'è un alto tasso di disoccupazione e di disintegrazione sociale. I volontari si impegnano per tutta la durata dell'anno scolastico, prendendo parte a varie iniziative: aiutano nella locale parrocchia dei gesuiti, organizzano attività, seguono l'educazione degli adulti, coinvolgono le famiglie in forme di giardinaggio ecologico, partecipano a iniziative di riabilitazione comunitaria e collaborano con le autorità locali per i servizi sociali. Il fatto che in Ungheria ci siano pochi di questi progetti basati sul volontariato lo rendono significativo e quasi un prototipo che può essere preso come esempio in altre parti del paese.

Slovacchia

Better Residence-Hope for Lunik IX: è un Progetto iniziato dalla Provincia della Slovacchia della Compagnia di Gesù. Padre Peter Sabol S.J. lo descrive così: "Nel settembre 2013 ho cominciato a lavorare in modo sistematico a *Lunik IX*, alla periferia di Košice, dove vivono 4.000 *gypsies*. Qui c'è una comunità salesiana che gestisce una chiesa costruita da poco e dal 2008 è impegnata in un centro pastorale. Sono tre sacerdoti salesiani, tre suore di Maria Ausiliatrice e alcuni volontari.

Io insegno catechismo per otto ore la settimana ai *gypsies*. Nel pomeriggio insegno inglese due volte la settimana. Nel gruppo ci sono sia ragazzi che adulti. Aiuto i ragazzi anche a fare i compiti. Ogni martedì incontro un gruppo di ragazzi tra i 10 e i 16 anni per giocare prima e poi discutere sulla Bibbia.

Il mercoledì amministro il Sacramento della Riconciliazione e dico la messa per i ragazzi, dopo la quale mi incontro con coloro che desiderano cambiare vita; molto spesso hanno problemi di droga. Parliamo di vari argomenti, inclusa la Bibbia e il catechismo.

Il giovedì c'è un'ora di preghiera insieme: ci mettiamo alla presenza del Signore, recitiamo il rosario, facciamo l'adorazione davanti al Santissimo, cantiamo e lodiamo il Signore recitando anche una parte della preghiera della sera della Liturgia delle Ore, concludendo con la benedizione.

Il venerdì c'è un servizio di riconciliazione seguito dalla celebrazione dell'Eucarestia a cui partecipano anche i genitori. Dopo io mi fermo con una dozzina di ragazzi che preparo alla Prima Comunione.

Il sabato e durante i fine settimana organizziamo lavoro manuale per gli adulti per finanziare il progetto *Better Residence-Hope for Lunik IX*.

Finalmente, la domenica celebriamo insieme l'Eucarestia e nel pomeriggio organizziamo

Lunik IX

Anche in Ungheria, a cui si riferisce la foto qui sotto, i gesuiti lavorano con il popolo nomade, soprattutto nel settore dell'educazione. Nel 2011 hanno aperto un apposito collegio nel quale collaborano la Chiesa Cattolica Romana, la Chiesa Greco-Cattolica e le comunità protestanti: un magnifico esempio di cooperazione inter-ecclesiale.

giochi, sia all'esterno che all'interno del centro. In Avvento e Quaresima ci sono anche ritiri spirituali e attività per giovani. In estate organizziamo campi estivi per giovani, viaggi vari e sempre anche un pellegrinaggio".

Romania

Negli ultimi 15 anni il *Jesuit Refugee Service-Romania* (JRS) è stato impegnato a costruire e mantenere l'accoglienza e il sistema migratorio in Romania. Lo fa in collaborazione con le autorità nazionali e altre ONG (Organizzazioni Non-Governative). La missione di accogliere, servire e difendere la causa dei rifugiati si è sviluppata nel corso degli anni secondo le necessità individuate dal JRS e secondo le possibilità a disposizione dello stesso JRS. È un gruppo di venti persone in tutto che fa del suo meglio per portare avanti la missione nella quale credono fermamente.

Nel 2014 il lavoro è stato centrato sull'assistenza diretta. Questo lavoro di estrema importanza è stato potenziato con campagne di sensibilizzazione, *assistenza legale*, formazione e ricerca. La Romania è un paese dove il numero dei rifugiati e dei richiedenti asilo non è così significativo come in altri paesi europei. Tuttavia l'asilo e il sistema sociale richiedono continui sforzi per essere migliorati. Il lavoro del gruppo è stato significativo particolarmente in questi settori:

- Aiutando coloro che arrivano in Romania per nave. Il JRS ha fornito aiuto di emergenza, ha raccolto fondi, vestiti e cibo per le necessità più urgenti. Lo scorso anno quasi 350 persone sono arrivate per nave dal Mar Nero. Avevano bisogno di aiuto per la richiesta di asilo e per sopravvivere ai primi giorni in terra straniera.
- Cerca di difendere i diritti dei richiedenti asilo di fronte ai vari intoppi legali per fare in modo che essi possano rimanere legalmente. Più di mille hanno ricevuto questi aiuti, sono stati consigliati e sostenuti per iniziare la loro nuova vita in Romania.
- Dà aiuto e assistenza a coloro che hanno ottenuto il diritto di asilo e devono affrontare i problemi dell'integrazione in questa nuova società. L'aiuto include anche corsi educativi e professionali come pure l'assistenza finanziaria per l'alloggio, le spese sanitarie, il cibo e i vestiti.
- Provvede alloggio di emergenza presso il dormitorio Pedro Arrupe a chi è abbandonato per la strada. Per coloro che hanno poco o nessun sostegno viene offerto aiuto legale.
- Sensibilizza i richiedenti asilo attraverso seminari e conferenze con l'intervento di avvocati e altri operatori nel settore dei rifugiati e dei migranti.
- Offre indicazione dei luoghi dove gli stranieri che arrivano in Romania possono sentirsi a loro agio nella cultura locale. Il *My Place Centre* ha organizzato attività sociali, educative e ricreative per più di 450 stranieri. Essi qui si sentono a casa propria incontrandosi con gli altri, imparando e scambiandosi opinioni sulle rispettive culture.

La parte più importante del nostro lavoro rimane l'accompagnamento, il sostegno e l'aiuto al meglio delle nostre possibilità per coloro che sono nel bisogno. E il numero di persone che abbiamo raggiunto nel paese, sia nelle comunità che nei centri di detenzione, è significativo. Lo scorso anno ci sono state poco meno di 1.500 domande di richiesta d'asilo in tutto il paese.

Sicurezza e dignità per i migranti

Benedictus Hari Juliawan, SJ. – *Coordinatore per l'Apostolato Sociale e per la Rete dei Migranti della Conferenza dei Gesuiti dell'Asia-Pacifico*

La forte spinta allo sviluppo economico nella regione dell'Asia-Pacifico richiede una manodopera a basso prezzo e sottomessa che spesso proviene dai paesi meno sviluppati della regione. Particolarmente vulnerabili sono gli asiatici, poco o niente qualificati, che emigrano alla ricerca di lavoro.

Quando S. Francesco Saverio arrivò a Malacca alla fine del 1540, il grande missionario deve aver avuto una straordinaria veduta della città portuale che sarebbe stata la sua base nel Pacifico. Molto prima del suo arrivo la città e le regioni circostanti erano diventate un animato centro di scambi commerciali. Mercanti con i loro galeoni giunti dalla lontana Europa e dalle altre aree del Pacifico solcavano le acque carichi di spezie, legno di sandalo, tè, porcellane, stoffe e schiavi. Oggi almeno 70.000 navi passano attraverso le azzurre acque dello Stretto di Malacca nelle loro rotte da e per il Pacifico, con un terzo del petrolio pompato dal mare e con molti altri beni nelle loro stive.

In effetti la storia del Pacifico è stata a lungo caratterizzata dal movimento di merci e di persone e anche oggi, più che nel passato, la regione è il motore dello sviluppo mondiale. I 21 paesi del cosiddetto *Pacific Rim* fanno registrare quasi la metà del commercio mondiale. Un rapporto della rivista *The Economist* ha detto che quella di oggi è l'"Era del Pacifico". Il commercio in beni e servizi fa comodo a tutti i governi dell'area. Ma come tutte le storie di successo c'è uno scheletro nell'armadio, un tragico scheletro.

Secondo il *2014 Global Slavery Index* ("Indice Mondiale della Schiavitù 2014") circa due terzi dei presunti 35,8 milioni dei moderni schiavi si trova nella regione del Pacifico. Il motore economico che dà forza allo sviluppo esige una forza-lavoro a poco prezzo e obbediente che spesso proviene dalle economie più povere della zona. Particolarmente vulnerabili sono gli asiatici poco o per niente qualificati, che lasciano i loro paesi per cercare lavoro. Ogni anno milioni di persone dall'Indonesia, Myanmar, Filippine e Vietnam emigrano verso altri paesi della regione e del Medio Oriente, nella speranza di poter finalmente trovare un lavoro per mantenere le proprie famiglie. Dal reclutamento nelle loro città e villaggi di origine, al periodo lavorativo e al rientro, tutto il processo della migrazione è irto di difficoltà e di pericoli.

Nel 2010 la Conferenza dei gesuiti dell'Asia-Pacifico ha fatto delle migrazioni una comune priorità nel suo impegno sociale.

Lezione presso il Centro Rerum Novarum *di Taipei (Taiwan). Il Centro è sorto nel 1971 per difendere i diritti dei lavoratori migranti che cominciavano ad arrivare nell'isola.*

Ha identificato il fenomeno come tipico della nostra era, caratterizzato dalla facilità di viaggiare e dalla promessa di prosperità, ma anche da delusioni e pericoli. Presenti in quasi tutti i paesi dell'Asia-Pacifico, i gesuiti sono in ottima posizione per rispondere alle necessità di questi migranti. Tuttavia, anche includendo il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati*, che si occupa dei rifugiati e dei richiedenti asilo, c'è un gran lavoro da fare prima di poter rispondere in modo significativo, come Conferenza, a questa sfida.

A livello nazionale e di Province, ci sono cinque organizzazioni diverse al servizio diretto

Dignità

Storia di una lavoratrice domestica indonesiana

Hasnawati aveva 28 anni quando arrivò a Bagdad per la prima volta per lavorare come domestica. In tre anni lavorò per due datori di lavoro. Allo scadere del suo ultimo contratto fu violentata dal suo stesso agente e fu bruciata dai parenti dello stesso agente quando vennero a sapere cosa era successo. Quando Sahabat Insan la incontrò al suo rientro in Indonesia, nel luglio 2012, era in condizioni miserabili. Aveva gravi bruciature sul volto, collo, petto e in ambedue le braccia, a causa delle quali non poteva nemmeno muovere la testa. Ed era incinta di sei mesi.

Aveva bisogno di molte operazioni per curare le sue bruciature, ma esse vennero rimandate a dopo il parto, su consiglio dei medici. In questo modo il bambino non avrebbe subito conseguenze per gli anestetici che sarebbero stati usati nell'operazione. Il bambino nacque sano e siccome Hasnawati non volle tenerlo, Sahabat Insan trovò una coppia di sposi che lo adottarono. Finalmente Hasnawati si sottopose agli interventi chirurgici per curare le sue ferite. Furono necessarie cinque operazioni. In tutto questo tempo Sahabat Insan l'ha sostenuta e accompagnata. Adesso è di nuovo nella sua famiglia.

Incontrare i lavoratori stranieri a Tokyo

La Grande Tokyo ha più di 800.000 lavoratori stranieri e una sezione del nostro Centro si occupa dell'assistenza legale e dell'educazione dei figli di questi lavoratori stranieri. All'inizio di dicembre 2014 nove persone vennero in ufficio per un colloquio con uno dei nostri avvocati. Uno di loro era una giovane madre di tre bambini con in braccio uno di appena quattro mesi. Uno del nostro ufficio si prese cura del bambino che piangeva mentre la madre parlava con l'avvocato. Degli altri due figli, uno frequentava una scuola speciale per disabili. Il ragazzo era stato vittima del bullismo a scuola ed era stato ferito. Avevano quindi deciso, per ragioni di sicurezza, di allontanare il ragazzo dalla scuola. Ma la scuola protestò per questa decisione, sostenendo che l'accusa non era vera. Chiedeva 7.500 dollari come compenso minacciando la famiglia. Siamo riusciti ad aiutarla per risolvere la situazione (P. Ando Isamu SJ).

dei migranti e a difesa dei loro diritti. Sono: *Tokyo Migrants' Desk* (Giappone), *Yiutsari* a Seoul (Corea), *UGAT Foundation* a Manila (Filippine), *Rerum Novarum Center* a Taipei (Taiwan) e *Sahabat Insan* a Jakarta (Indonesia). Sono tutte piccole istituzioni locali che offrono servizi specifici a gruppi particolari di migranti, sia che si tratti di lavoratori, di donne straniere vulnerabili o di migranti privi di documenti.

Di queste cinque organizzazioni il *Rerum Novarum Center* è il più vecchio. Sorto nel 1971 per rispondere ai diritti umani e del lavoro, il Centro in seguito diresse la sua attenzione alle condizioni dei lavoratori migranti che cominciavano ad arrivare a Taiwan in gran numero. Attualmente ha sedici impiegati, alcuni dei quali filippini, indonesiani e vietnamiti. Esso si prende cura, attraverso il suo ricovero a Taipei, dei lavoratori vittime di incidenti sul lavoro e di maltrattamenti. Ogni anno circa 100 persone vi si recano cercando rifugio, protezione e consiglio. Guidato dall'energetica suor Stephana Wei Wei, delle Mercedarie Missionarie di Berriz, il centro offre anche vari corsi di formazione. I suoi corsi di mandarino sono particolarmente apprezzati dai migranti appena arrivati.

Simile al centro di Taipei è quello del *Yiutsari* (letteralmente: "vivere con il vicino"), che opera con i lavoratori migranti nella Corea del Sud provenienti principalmente da Cambogia, Vietnam e Filippine. Fondato nel 2005, è diretto da due gesuiti, tre donne e circa 20 volontari che lavorano sotto l'infaticabile guida di P. Kim Chong-dae S.J. Qui vengono offerti servizi religiosi, orientamenti, assistenza sanitaria e formazione presso l'ufficio di Gimpo. In un normale fine settimana accoglie più di 50 persone desiderose di imparare il coreano e ancora di più quando organizza eventi comunitari come il Capodanno Kmer o il Festival dell'Acqua.

In Giappone, il *Tokyo Migrants' Desk* (*www.migrantstokyo.wordpress.com*) è stato aperto ufficialmente nel 2011, ma il lavoro con i migranti risale a molto prima. A differenza del *Rerum Novarum Center* e di *Yiutsari*, il *Tokyo Migrants' Desk* lavora soprattutto con i migranti dall'America Latina. Il Giappone non rico-

Asia-Pacifico

nosce il termine legale di "migrante lavoratore" e così questi migranti entrano nel paese attraverso altri canali e spesso si trovano in difficoltà quando stanno troppo a lungo o hanno bisogno di lavorare. Per questo l'organizzazione offre servizi fondamentali dal punto di vista legale, orientamento familiare, insegnamento informale per i loro bambini e l'insegnamento della lingua per gli adulti. Il giovanile P. Ando Isamu S.J., che è sull'ottantina, dirige un altro gesuita, tre impiegati a pagamento e molti volontari per le campagne in favore dell'ospitalità verso i migranti nella società giapponese.

Mentre le prime tre istituzioni lavorano in paesi che accolgono i rifugiati, le altre due operano con i paesi da cui provengono i migranti, cioè i loro paesi d'origine, dove poi torneranno. Terribili storie di abusi da parte dei datori di lavoro sono ben documentati, ma ben poco si sa di come sono trattati quando sono rimpatriati e come le famiglie sopravvivono durante la loro assenza.

La Fondazione *UGAT* (*www.ugatfoundation.org*) di Manila offre servizi di consulenza per i migranti e le loro famiglie. Prende il nome da *Ugnayan at Tulang para sa maralitang pamilya* (UGAT) cioè è legata alle famiglie povere che cerca di aiutare. Sotto la guida di P. Nilo Tanalega S.J., che ha venti anni di esperienza in questo campo, e ora anche del P. Roberto Archie R Carampatan S.J., l'organizzazione risponde al bisogno di guarigione e di riconciliazione.

Di minori dimensioni è la controparte filippina *Sahabat Insan* (*www.perkumpulansahabatinsan.blogspot.org*), come pure il *Friends of Humanity* di Jakarta che è un'organizzazione puramente volontaria. Ha avuto inizio da un gruppo di amici attorno al P. Ignatius Ismartono S.J. colpito dalle sofferenze delle vittime dello *tsunami* del 2004. Terminata l'emergenza *tsunami*, il gruppo spostò la sua attenzione ai lavoratori migranti che erano piuttosto ignorati dalla società. Facendo leva su volontari e amici lavora adesso con i migranti rimpatriati che hanno bisogno di cure mediche e di accompagnamento.

Alla fine del 2014 tutte queste organizzazioni si sono trovate d'accordo per formare una rete per i migranti nell'Asia-Pacifico. Insieme con il *Jesuit Refugee Service* e il *Jesuit Social Services-Australia*, la rete provvede a un sicuro e dignitoso processo di migrazione, soprattutto per i più deboli. Quando S. Ignazio inviò S. Francesco Saverio in India, poteva affidare il suo caro amico a nient'altro che alla grazia di Dio. I gesuiti in Asia oggi cercano di fare quanto possono per dare una forma a questa generosità divina.

Sotto, giovani del Tokyo Migrants Desk *del Giappone a lavoro in una piantagione di riso. In basso, migranti a lezione presso il Centro* Yiutsari *di Seul (Corea).*

Lavoro per gli africani in Australia

Carolyn Ryan – *Jesuit Social Services, Australia*

Gli afro-australiani in Australia sono una comunità in crescita. Alcuni di essi sono arrivati come rifugiati, in fuga dalla violenza e dalla persecuzione; altri sono figli di cittadini australiani di origine africana; altri ancora sono arrivati come lavoratori specializzati.

Nella foto, alunni del "Programma di Inclusione Afro-Australiano" che hanno già terminato i corsi. Questo Programma è portato avanti dai Servizi Sociali dei gesuiti australiani a favore degli africani immigrati nel paese.

"Sono la prima persona della mia famiglia a prendere la laurea. In effetti, sono il solo del mio villaggio. Vengo da un luogo senza speranza. Ma ora spero di poter essere d'esempio per altri." Sono le parole di Alison John, un ventenne del Sudan, emigrato in Australia tre anni fa e che, dopo una transizione impegnativa, è stato accettato nel *Programma di inclusione afro-australiano* (AAIP).

L'AAIP è un'iniziativa dei *Servizi Sociali dei Gesuiti* (JSS) in Australia in collaborazione con la Banca nazionale australiana (NAB), una delle maggiori istituzioni finanziarie in Australia che conta complessivamente più di 40.000 dipendenti. Questo programma mira a rompere il ciclo di sottoccupazione nella comunità di afro-australiani qualificati offrendo un tirocinio semestrale retribuito, la guida prolungata di un mentore e lo sviluppo delle capacità di africani con qualifiche accademiche ma con poca o nessuna esperienza.

Australia

Gli afro-australiani in Australia sono una comunità in crescita. Alcuni di essi sono arrivati come rifugiati, in fuga dalla violenza e dalla persecuzione, altri sono figli di cittadini australiani di origine africana, altri ancora sono arrivati come lavoratori specializzati. Per molti, la via per l'Australia è stata molto ardua e, al loro arrivo, hanno dovuto affrontare nuove sfide come la mancanza di una rete di conoscenze, le differenze culturali e il razzismo, l'alto costo della vita e le difficoltà nel trovare un buon lavoro.

Alison John dice che i primi mesi in Australia sono stati sconfortanti. È cresciuto in un'isola del Sudan e al suo arrivo conosceva solo il fratello che ha pagato per il suo viaggio. Ha cominciato a studiare due settimane dopo il suo primo volo oltre i confini del Sudan, e si è trovato presto a barcamenarsi tra due lavori, uno come cameriere e l'altro in una fabbrica, per pagare le costose tasse dell'università australiana. Dice di averlo fatto perché nell'infanzia ha imparato il valore dell'istruzione. "Ho perso mio padre quando avevo quattro anni, e mia madre era sempre al lavoro. Lavorava nell'agricoltura per mantenerci. Mi diceva che se volevo che la mia vita fosse differente, avrei dovuto studiare. Nessuno mi poteva seguire e ho capito che avrei dovuto essere mio padre, mia madre e un bambino allo stesso tempo. Da ragazzo, mi sono sforzato di imparare a leggere. Sapevo che l'istruzione era l'unica possibilità di miglioramento".

Ma come altri nella comunità afro-australiana, ha scoperto che la sola istruzione non era sufficiente per assicurargli un buon impiego che gli consentisse di utilizzare le sue capacità e i suoi talenti. Doveva anche fare esperienza. "Ho fatto domanda per 100 lavori, mi hanno chiamato solo a due colloqui, e nessuno dei due è andato a buon fine," spiega. "Stavo perdendo la fiducia in me stesso ed avevo anche paura. Cominciavo a pensare che non fossi abbastanza bravo per trovare lavoro in Australia. Perfino se si è determinati e volenterosi, senza esperienza non si ha nessuna possibilità".

Gli fa eco una compagna di tirocinio AAIP,

Teresa, emigrata in Australia a 13 anni, dopo anni passati nei campi profughi in Etiopia e Kenya. Lì le due ore di cammino per raggiungere la scuola erano spesso seguite da punizioni corporali per la mancanza di libri o di vestiti adeguati, lussi che la sua famiglia non si poteva permettere. Teresa ha frequentato una scuola superiore australiana e ha poi conseguito una laurea, tuttavia la sua mancanza di esperienza le ha impedito di trovare un impiego qualificato. Per Teresa, trovare un lavoro significava più di una carriera e di uno stipendio. Era un messaggio per i suoi fratelli. "Il mio successo è anche quello della mia famiglia". ci spiega. "Se io fallisco, che insegnamento do alle mie sorelle minori?" L'AAIP ha dato a Teresa un'ancora di salvezza, anche se non è stato facile. I suoi primi tentativi di partecipare al programma non erano andati a buon fine, ma un dipendente della NAB ha iniziato a farle da mentore e a prepararla al colloquio e al suo terzo tentativo è stata accettata.

Essere accettati nel programma è solo il primo passo. Dopo l'accettazione, i partecipanti devono dimostrare il proprio valore. Tutti affrontano una ripida salita, e gli eccezionali risultati del programma riflettono la loro determinazione.

"Mia madre mi ha sempre insegnato a non mollare", ci ha detto Teresa. "Sono molto contenta di tutti i rifiuti ricevuti perché mi hanno resa più forte. Sento di avere finalmente la possibilità di farmi valere. Il mio futuro ora è nelle mie mani".

Dal programma pilota dell'AAIP nel 2009, il JSS ha aiutato 160 persone a entrare alla NAB, e il programma continua a crescere. I partecipanti fanno un'esperienza in ambito commerciale e vengono aiutati nello sviluppo delle loro abilità professionali e delle loro reti d'affari. Viene inoltre dato loro un completo sostegno nella ricerca del lavoro comprese le tecniche per affrontare un colloquio o scrivere un curriculum. Circa l'87% dei tirocinanti ha trovato un lavoro nel suo campo di interesse. Sono circa 90 (intorno al 63%) gli ex-partecipanti che sono stati assunti dalla NAB e che, a loro volta, instradano i nuovi tirocinanti. È indubbio che il programma stia aiutando molti africani a dare un maggiore contributo alla società australiana, e che l'intera comunità tragga beneficio dalla loro integrazione e dal contributo dei loro talenti e delle loro prospettive.

L'AAIP è nato da un incontro fortuito. Un dipendente della NAB che aveva studiato in una scuola dei gesuiti, John Prior, visitò il programma per gli africani del JSS nelle case popolari di Flemington, un sobborgo di Melbourne. Asha Saleh, uno della comunità e dipendente del JSS, gli parlò dei numerosi afro-australiani che avevano una laurea in economia ma lavoravano in case di riposo, come magazzinieri o tassisti. Il giorno dopo gli inviò 17 curricula e gli chiese se il JSS e la NAB potessero lavorare insieme per affrontare il problema. Con la convinzione che il mondo delle imprese, e la NAB in particolare, dovesse e potesse aiutare la società, John diede l'avvio a un'iniziativa popolare per costruire qualcosa con il JSS.

Per una coincidenza del tutto fortuita, più o meno nello stesso periodo, l'ex-Ministro federale delle Finanze Lindsay Tanner aveva sfidato il vice amministratore delegato della NAB ad attivarsi perché agli afro-australiani venisse data l'opportunità di ottenere un impiego qualificato. I due incontri hanno congiuntamente portato all'iniziativa di sviluppo professionale collaborativo nota con la sigla AAIP, che ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui quello della Comunità Vittoriana Africana, della città di Melbourne e dell'Istituto Australiano per le Risorse Umane.

Il JSS è attivo a tutti i livelli dell'AAIP, dal reclutamento alla laurea, e gioca un ruolo cruciale nell'identificazione e nell'incoraggiamento dei potenziali partecipanti; inoltre partecipa alla formazione del programma di tirocinio in modo da riconoscere sia le necessità dei partecipanti che le richieste e le sfide dell'ambiente commerciale. L'aver lavorato in precedenza con gruppi di afro-australiani gli consente di occuparsi di loro e di comprendere cosa sarebbe più utile per facilitare una transizione verso il lavoro aziendale.

Il JSS crede che il successo del programma sia dovuto a tre fattori.

1) L'AAIP è stato fin dall'inizio a livello popolare. È stato iniziato e viene portato avanti da poche persone che provano a fare la differenza. Non è imposto al personale della NAB, ma ispira, connette e forma i dipendenti che desiderano e

In alto, Teresa felice di mostrare il suo diploma. Qui sopra, la direttrice della scuola, Pauline, con Grace, una delle alunne di Sidney.

si impegnano per avere un mondo migliore e più giusto. I rapporti che si creano tra i tirocinanti e il personale della NAB fanno sì che tutti coloro che partecipano si sentano coinvolti personalmente nel successo dell'iniziativa e dei tirocinanti. Il JSS ottiene questi risultati organizzando seminari e fornendo un supporto per assicurarsi che i partecipanti siano pronti per le sfide del tirocinio; è anche disponibile ad ascoltare e a guidare coloro che incontrano delle difficoltà.

2) Il programma è creativo e cerca di saggiare nuovi terreni. L'AAIP mira a colmare un vuoto non ancora riempito, per cui l'innovazione è il fulcro della sua riuscita. Incoraggia i partecipanti a spingersi oltre le loro certezze, ma esorta anche la NAB a riflettere sul modo migliore di procedere.

3) L'AAIP è utile sia ai tirocinanti afro-australiani, che hanno finalmente l'opportunità di provare le loro capacità, sia al personale della NAB, che è indotto a dimostrare e comprendere le proprie abilità per ottenere un cambiamento. Mentre il JSS agisce da mediatore tra i due gruppi. Il JSS ha portato avanti dei programmi a lungo termine adattati alle necessità degli emarginati e degli svantaggiati, per conto proprio o in collaborazione con organizzazioni della comunità e con il settore finanziario. L'AAIP è una parte importante del suo programma *Just Leadership*, che cerca di sviluppare le capacità di *leadership* di individui, organizzazioni e comunità in modo che contribuiscano a costruire una società più giusta e solidale.

L'AAIP incoraggia il personale della NAB a pensare e a realizzare la responsabilità corporativa in maniera tangibile e concreta. Uno dei dipendenti della NAB ha così commentato: "Ho capito come una telefonata possa essere davvero determinante per la vita di qualcuno. Dove vuoi andare? Chi posso contattare? Si tratta delle nostre fonti di rango e di potere relativo. Ho capito che avevo un potere che potevo usare bene". Un altro ha detto: "Questo programma insegna alla nostra gente … le prospettive … e l'importanza di dare qualcosa a coloro che non sono stati altrettanto fortunati".

E ancora, un altro dipendente ha detto: "I candidati sono stati di esempio per la squadra superando sfide difficili per raggiungere i risultati prefissati, e la loro energia e passione per riuscire quando si uniscono alla squadra, possono essere contagiose e ispirare tutti i componenti a impegnarsi insieme".

Il programma ha dimostrato di essere anche una valida fonte di talenti per la NAB, offrendo spesso del personale più preparato rispetto alle tradizionali agenzie di collocamento. Ai partecipanti può cambiare la vita. "Senza l'AAIP, starei ancora lavorando in una fabbrica e avrei una bassa autostima", ha detto Alison John, aggiungendo che l'impatto positivo si estende alla comunità. I lavoratori afro-australiani con un buon lavoro possono diventare un modello per i giovani della loro comunità, motivandoli a proseguire gli studi e a conseguire a loro volta dei titoli. L'istruzione è alla base di tutto questo. Come ha scritto Teresa in un saggio preparato per il colloquio per entrare a far parte dell'AAIP: "L'istruzione consente agli individui di aiutare prima di tutto se stessi e poi gli altri intorno a loro; ed è così che si dà l'avvio al cambiamento".

L'AAIP è la prova del potente impatto che la comunità e l'impresa possono avere quando lavorano insieme, oltre ai benefici di cui entrambi possono godere quando accettano la sfida. Per maggiori informazioni sui *Servizi Sociali dei Gesuiti*, visita il sito: *www.jss.org.au*

Traduzione di Caterina Talloru

Un immigrato africano si esibisce in una danza del suo paese tra la curiosità degli spettatori.

Il Ministero delle Carceri

Nopparut Ruankool (Bee), S.J.

La massima priorità del Ministero delle Carceri è accompagnare e incoraggiare i detenuti. Il motto del ministero è: "Tu vali più dell'errore che hai commesso". Questa prospettiva ha aiutato i detenuti a capire che qualsiasi errore avessero commesso nel passato, mantenevano ancora la loro dignità di persone.

In Thailandia i gesuiti danno grande importanza al ministero delle carceri. Sopra, il Padre Olivier Morin S.J. dà lezioni di pittura ai carcerati della prigione di Kao Bin, nella provincia di Ratchaburi.

Le opere sociali sono una delle missioni più significative dei gesuiti in Thailandia. Fin dagli anni '80, iniziarono ad arrivare in Thailandia molti gesuiti stranieri per aiutare le migliaia di rifugiati nei vari campi del *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS). Il P. Olivier Morin, S.J., un gesuita francese in missione in Thailandia, si offrì volontario per lavorare con il JRS e gli venne poi assegnato il ministero degli immigrati clandestini vietnamiti nella Thailandia orientale. Dopo alcuni anni di servizio, il numero dei vietnamiti era diminuito in quanto molti di loro erano stati aiutati a trasferirsi in altri Paesi. Mentre meditava di tornare in Francia, il P. Olivier fece una visita al *Centro di Detenzione per gli Immigrati* (IDC) e successivamente al carcere di Bangkwang. Vedendo le terribili condizioni di vita in quei due luoghi, si rese conto di altre necessità urgenti per i servizi sociali in Thailandia, vale a dire, aiutare i detenuti e i pregiudicati. Da qui vennero sviluppati due progetti sociali dei gesuiti in Thailandia: il progetto IDC e quello per i pregiudicati.

Attualmente, questi due progetti fanno parte del "Ministero delle Carceri", sebbene si occupino di due gruppi di riferimento differenti. Il progetto IDC si occupa maggiormente di coloro che sono detenuti temporaneamente ma non hanno commesso alcun reato, come gli immigrati illegali, persone in cerca di asilo politico, rifugiati ed ex-detenuti. Queste persone sono in attesa di documenti e denaro per poter comprare i biglietti e tornare ai loro Paesi di origine o andare altrove. Il progetto per i pregiudicati si occupa invece maggiormente di detenuti che devono ancora scontare qualche anno di pena nelle carceri thailandesi.

Quando visitò il *Centro di Detenzione per gli Immigrati*, nel 1989, il P. Olivier si rese conto che molti detenuti venivano tenuti in celle anguste e malnutriti. I mariti venivano separati dalle mogli e i bambini piccoli venivano dati alle madri. Molti dei detenuti non potevano acquistare i biglietti per tornare nei loro Paesi di origine, perciò erano costretti a rimanere in quelle celle per molti mesi. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione del Superiore Regionale dei gesuiti (all'epoca, il P. Sigmund Laschenski, S.J.) e della polizia, il P. Olivier cominciò a lavorare al *Centro di Detenzione per gli Immigrati*. Grazie al suo lavoro e alla collaborazione di alcuni operatori laici, venne dato l'avvio a due programmi all'interno dell'IDC: un programma sanitario e uno di scarcerazione.

Il programma sanitario tiene sotto controllo la salute dei detenuti, fornisce cure mediche e le medicine necessarie. Un medico, un'infermiera e alcuni volontari collaborano con noi. Attualmente, il medico viene due volte a settimana per visitare i detenuti e offrire loro cure e medicine. Una volta al mese, viene data ai detenuti l'opportunità di tagliarsi i capelli. Oltre a questi servizi, il programma sanitario ha ideato la "Giornata della famiglia", che si festeggia una volta al mese e che dà la possibilità a uomini, donne e bambini detenuti di incontrarsi come famiglia. Il perso-

nale dell'IDC organizza anche la celebrazione dell'Eucaristia una volta al mese per fornire un sostegno spirituale ai detenuti cristiani che possono così pregare insieme e condividere la loro fede.

L'altro programma dell'IDC è il "Programma di scarcerazione", che si occupa di aiutare i detenuti impossibilitati a tornare nei loro Paesi d'origine per mancanza di documenti o del denaro per acquistare un biglietto aereo. Con questo programma, siamo in grado di aiutare i detenuti a mettersi in contatto con le rispettive ambasciate per ottenere il rilascio dei documenti, oltre ad organizzare delle raccolte fondi per comprare i biglietti per il rimpatrio. Collaboriamo inoltre con altre organizzazioni quali le *Nazioni Unite* (ONU), l'*Organizzazione Internazionale per le Migrazioni* (OIM) e l'*Ufficio Cattolico per i Soccorsi di Emergenza e ai Rifugiati* (COERR). Insieme a queste organizzazioni, abbiamo costituito la *Commissione per il Coordinamento del Centro di Detenzione per gli Immigrati* (IDCCC) e teniamo riunioni mensili regolari, di modo da non lavorare da soli ma di collaborare e sostenerci l'un l'altro.

Ciò nonostante, sebbene queste opere agli inizi funzionassero bene, fu presto chiaro che sarebbe stato necessario un grosso supporto finanziario e organizzativo. Perciò, si è reso necessario che il progetto IDC fosse gestito dal JRS per poter avere un sostegno professionale migliore. Infine, a giugno 2014, il progetto è stato riconsegnato ai gesuiti della Regione Thailandese ed è stato posto sotto il *Ministero delle Carceri*.

Nel 1991, dopo due anni di vita del progetto IDC, il P. Olivier visitò alcuni detenuti africani nel carcere centrale di Bangkwang. Riscontrò che c'erano molti carcerati stranieri detenuti da molti anni che non ricevevano visite né aiuto. Molti dei carcerati stranieri erano accusati di traffico di droga, che comporta pene molto severe in Thailandia. Alcuni di loro erano accusati di frodi con carte di credito, omicidio, stupro e rapine. Col permesso del Superiore Regionale, il P. Olivier assunse alcuni laici che si occupassero di questi detenuti; ed alla fine, nell'ottobre dello stesso anno, fondò il *Ministero delle Carceri*.

La massima priorità di questo nuovo *Ministero delle Carceri* era di accompagnare e incoraggiare i detenuti. Il motto del ministero è: "Tu vali più dell'errore che hai commesso". Questa prospettiva ha aiutato i detenuti a capire che qualsiasi errore avessero commesso nel passato, mantenevano ancora la loro dignità di persone. Questa è la ragione per cui il nostro *Ministero delle Carceri* continua a far visita ai detenuti: per farli sentire amati e dare loro la possibilità di una vita migliore.

Oggi, con la stessa ispirazione, il nostro gruppo del *Ministero delle Carceri* visita più di 1.500 detenuti in 12 penitenziari sparsi per la Thailandia. Cinque si trovano a Bangkok e nei dintorni, e altri sette sono situati in province differenti. Il nostro scopo è di incontrare i detenuti poveri e senza parenti o visitatori. Perciò la maggior parte dei "nostri" detenuti sono stranieri, di oltre 50 nazionalità diverse. Le nostre attività variano in base ai permessi concessi dalle diverse carceri. Alcune richiedono solo un contatto telefonico coi detenuti, mentre altre vogliono che svolgiamo delle attività al loro interno, quali condividere storie ispiratrici, organizzare giochi, canti, e così via. Distribuiamo anche alcuni effetti personali necessari, soprattutto sotto Natale. Oltre a questo, promuoviamo la collaborazione con altre organizzazioni per offrire il nostro aiuto in alcuni processi legali e nella difesa dei diritti di alcuni detenuti (per esempio, con l'*Associazione degli Avvocati*, *Amnesty International Thailandia*, ecc.).

Negli ultimi tre anni (2012-2014), con la guida del nostro nuovo direttore, la signora Vilaiwan Phokthavi, sono stati ideati nuovi programmi a più ampio raggio. Per prima cosa, abbiamo aggiunto le visite alle famiglie dei detenuti, in particolare quelli del Nepal e del Laos. L'intento di queste visite è di portare notizie dei detenuti alle loro famiglie, e di creare una migliore comprensione da entrambe le parti. In questi due Paesi, abbiamo ricevuto l'aiuto e la collaborazione dei gesuiti e dei collaboratori laici che conoscono molto bene la situazione locale. In secondo luogo,

abbiamo aggiunto le visite al carcere centrale maschile della provincia di Chiangmai. I detenuti di questo carcere provengono da molte zone tribali della Thailandia settentrionale, e molti di loro sono estremamente poveri.

Grazie al supporto della Fondazione *Joy of Sharing* (gioia di condividere), coordinata da P. Lorenzo Yom, S.J., un gesuita coreano, siamo in grado di offrire borse di studio ai figli di alcuni detenuti, per garantire loro un futuro migliore. Al momento, possiamo offrire borse di studio sia in Nepal che in Laos. L'andamento degli studi dell'assegnatario del premio viene seguito dai gesuiti che lavorano in quei due Paesi. Ci è rimasto impresso un viaggio a Vientiane nel Laos, a marzo 2014, in cui abbiamo fatto visita a più di venti famiglie.

Il viaggio era organizzato dai nostri collaboratori locali. In una famiglia, abbiamo incontrato una ragazza, i cui genitori erano detenuti in Thailandia. Viveva in povertà e doveva aiutare la nonna con lavori di sartoria, sebbene stesse anche portando avanti i suoi studi all'Università di Vientiane. Dopo aver letto la lettera di suo padre, che le avevamo portato dalla Thailandia, scoppiò in lacrime e ci ringraziò per le notizie sui suoi genitori. Le abbiamo poi assegnato una borsa di studio, e ci teniamo in contatto con lei grazie all'aiuto dei nostri collaboratori locali.

Quando ci chiediamo: "Qual è la più grande sfida per il *Ministero delle Carceri* dei gesuiti, sia del progetto IDC che di quello per i pregiudicati?", la nostra risposta è: i limiti che abbiamo da parte nostra per aiutare i detenuti o i pregiudicati nelle loro condizioni di vita. Così tante cose dipendono direttamente dai regolamenti della polizia e delle carceri. Non possiamo negare che per lavorare con le guardie carcerarie abbiamo bisogno di buone relazioni e pazienza. A volte ci viene negato il permesso di fare una visita o di portare degli effetti personali.

Tuttavia, in alcune occasioni, le guardie sono davvero di supporto. Un chiaro esempio è dato dal fatto che ci siano stati dati degli spazi per un ufficio e per il lavoro all'interno del *Centro di Detenzione per gli Immigrati* per il programma sanitario e per quello di scarcerazione. Non importa cosa facciamo, ma importa che impariamo a fare del nostro meglio per aiutare i detenuti e i pregiudicati, pur con i nostri limiti.

Per più di 20 anni, il *Ministero delle Carceri*, con questi due progetti principali, ha potuto contribuire ad aiutare tanti detenuti e pregiudicati. Col nostro aiuto, molti detenuti riescono a tornare ai loro Paesi d'origine; e allo stesso tempo, molti pregiudicati vengono accompagnati mentre scontano le loro condanne. Soprattutto, la cosa più importante è che il *Ministero delle Carceri* possa aiutare queste persone, durante il loro periodo di detenzione, a recuperare la loro dignità di persone e a farli sentire degni di essere amati e accuditi.

Quando facciamo loro visita sappiamo di non essere solo un'altra *Organizzazione Non Governativa* (ONG) che allevia le loro necessità primarie, ma vogliamo offrire un aiuto a un livello più profondo. Vogliamo trasmettere l'amore di Dio, con la nostra amicizia e accompagnamento, perché possano tornare nella società pieni di speranza e con una vita migliore.

Traduzione di Caterina Talloru

Carcerati

Sotto, trattenimento con i carcerati della provincia di Phatumtani. A pagina precedente, P. Manasan Wongvarn, S.J. e la signora Vilaiwan Phokthavi, responsabile del ministero delle carceri, si intrattengono con i carcerati del Centro di Detenzione per immigrati di Bangkok.

Un'esperienza, un metodo, un orizzonte

Arturo Estrada Acosta, S.J., Juan Diego Galaz Carvajal, S.J., Equipe Centro Zanmi

"Il Centro Zanmi è innanzitutto il frutto dell'incontro e della reciprocità, di un dialogo con altri e altre di culture, fedi, ordini religiosi, nazionalità diverse, che ci ha affascinato e trasformato".

Nella foto, una lezione al Centro Zanmi. Il Centro vuole "condividere con gli immigrati l'incertezza, ma anche la gioia quando la loro vita si trasforma in festa e speranza".

Il 15 novembre del 2014 abbiamo festeggiato il primo anno di vita del Centro Zanmi, la prima opera del Servizio dei Gesuiti per i Migranti e i Rifugiati in Brasile. Un'iniziativa frutto di un incontro inaspettato di laici, religiose Figlie di Gesù e gesuiti, arrivati tutti in Brasile per motivi diversi e che dopo essersi conosciuti, spinti dal desiderio di accompagnare e servire gli immigrati e i rifugiati a Belo Horizonte hanno deciso di collaborare assieme.

Per noi gesuiti in particolare, questa è una conquista preziosa e la conferma delle grandi motivazioni che orientano la missione della Compagnia Universale e la maniera in cui queste prendono corpo nel Progetto Apostolico Comune (2011-2020) della Conferenza dei Provinciali dell'America Latina.

Come si potrà leggere nelle pagine che seguono, il cammino qui descritto è illuminato e forgiato dai tratti più distintivi del nostro modo di servire la fede e la promozione della giustizia in base alla realtà in cui viviamo. Trae la sua origine dalla nostra destinazione al CIF di Belo Horizonte in Brasile, ed è il racconto di un cammino di crescente presa di coscienza e solidarietà latinoamericana, animati dal desiderio di vivere una spiritualità incarnata e apostolica, alla ricerca e al servizio dei nostri fratelli e sorelle più vulnerabili che si trovano alle frontiere dell'esclusione, dove altri non sanno, né possono o vogliono introdursi.

In ultima analisi è il racconto di un'esperienza che, nelle parole della Congregazione Generale 35 (CG35), ci ha portato a sperimentare i nostri limiti e i limiti che ci impone la storia, quelle *tombe,* in cui *Dio lavora intensamente nel nascondimento,* e da dove *quando meno ce lo aspettiamo,* appare *con la sua personale consolazione di amico e come centro di una comunità di fraternità e di servizio. Da questa esperienza di un Dio al lavoro nel cuore della vita sorge, sempre nuova, la nostra identità di "servitori della missione di Cristo"* (D. 2, n. 7, CG35).

Abbiamo detto più volte che il centro del Centro è Zanmi. Questa parola significa amico/amica in creolo haitiano, ed è quella che descrive meglio sia ciò che abbiamo vissuto sia ciò che desideriamo preservare e promuovere. È il modo in cui noi ci riconosciamo ed è il nostro marchio distintivo: quello che indica il nostro desiderio di condividere con gli immigrati l'incertezza ma anche la gioia quando la loro vita si converte in festa e speranza.

Detto con alcuni dei proverbi che ci hanno insegnato i nostri amici haitiani: *men anpil chay pa lou* e *yon sèl dwèt pa manje kalalou,* "con molte mani il fardello non pesa" e "con un solo dito non si può mangiare *quiabo*". Superare le difficoltà e gioire in allegria suppone lo stare insieme. Zanmi è la nostra esperienza fondamentale, il metodo che anima il nostro lavoro e l'orizzonte verso cui vogliamo avanzare.

Zanmi: un'esperienza. Il Centro Zanmi è, innanzitutto, il frutto dell'incontro e della reciprocità,

Zanmi

di un dialogo con persone di altre culture, fedi, ordini religiosi, nazionalità, che ci ha affascinato e trasformato. All'inizio erano un americano, un cileno e tre haitiani che imparavano il portoghese e il creolo in una chiesa mormone. Poco dopo si sono aggiunti un francese, una dominicana, un indiano e un messicano, ai quali si è unito un gruppo sempre più consistente di haitiani arrivati per lavorare in un'industria alimentare. Come lo ha espresso uno dei membri del gruppo, Zanmi è in maggior parte l'esperienza di essere *migrante tra migranti*; di accompagnare le persone nello stesso cammino di acquisizione che abbiamo percorso noi, cercando a volte di cancellare le condizioni ingiuste e frustranti a cui si trovano esposte, dovute alla mancanza di conoscenza del portoghese, di una nuova cultura, di denaro e, oltre tutto ciò, alla discriminazione.

Il dialogo e il tempo condiviso hanno portato delle novità. Mentre loro (e noi con loro) sono stati a poco a poco "brasilianizzati", a nostra volta noi siamo stati "haitianizzati". Oltre alla loro amicizia, ci hanno dato la ricchezza del creolo, dei suoi proverbi e la forza della loro dignità. Nei loro alloggi sperimentiamo la straordinaria generosità della loro cultura e gustiamo l'abbondante e invitante gastronomia. Iniziamo le lezioni di portoghese cantando in creolo *La Dessalinienne* (l'inno nazionale di Haiti); quando visitiamo i musei, parliamo delle differenze nella storia; siamo stati anche al giardino zoologico, a una cerimonia di Candomblé e a festivals culturali organizzati dal Comune. Quando ci hanno chiesto: "E voi chi siete?", abbiamo risposto semplicemente: *nou se Zanmi Ayiti* —siamo Amici di Haiti.

Con la vicinanza e la fiducia, le necessità e i limiti appaiono con maggiore chiarezza. Cominciamo a familiarizzare con le procedure per le richieste di soggiorno e le istituzioni responsabili della loro gestione. Abbiamo scoperto che il Brasile ha creato per loro un visto umanitario, che la Polizia Federale nella maggior parte dei casi si dimostra disponibile a riceverli; che attraverso l'ambasciata di Haiti in Brasile noi stessi possiamo trasmettere il rinnovo dei passaporti e i certificati consolari per facilitare le procedure. Abbiamo anche iniziato a far parte della Rete Brasiliana per le Migrazioni e a visitare l'iniziativa Pro-Haiti e la Rete di Manaus. Cerchiamo di ampliare le possibilità di accompagnamento e in questo modo, venire a conoscenza di altre iniziative adottate in altre parti del paese.

Allo stesso tempo, abbiamo continuato a conoscere altre amiche e amici haitiani che giungono nel paese in cerca di una nuova vita, di una vita migliore. Ci siamo resi conto che i primi di loro provenivano principalmente dalle città (alcune devastate dal terremoto), erano in possesso di una formazione tecnica o professionale e padroneggiavano almeno tre lingue. Tuttavia, in quella che chiamiamo la "seconda ondata", sono arrivate persone che provenivano dalla campagna, con una ricca tradizione culturale e competenza rurale, ma che avevano diverse difficoltà ad adattarsi alla città. Infine, nell'attuale "terza ondata", ci troviamo con donne e bambini che vengono a ricongiungersi alla loro famiglia. Ognuna di queste "ondate" presentava aspettative e necessità che dovevano essere sostenute. Noi stiamo svolgendo questo compito.

Con tutto quello che succedeva abbiamo avuto la certezza che dovevamo rispondere a tre sfide: continuità, quantità e qualità. Continuità perché avevamo bisogno responsabilmente di mantenere le relazioni costruite con i nostri amici/e haitiani e con le istituzioni governative e sociali. Quantità, perché le richieste aumentavano ogni giorno diversificandosi a seconda delle persone. Per molti poco a poco diventavano un punto di riferimento. Ora arrivano argentini, nigeriani, colombiani, persone del Mali e della Sierra Leone. Qualità, perché ci siamo resi conto che i problemi

Incontro di programmazione. "L'esperienza dell'incontro che viviamo porterà certamente i suoi frutti per coloro che non hanno pregiudizi e vogliono conoscere le persone che arrivano da fuori".

diventavano ogni volta più specifici e richiedevano una risposta professionale qualificata. Così è cominciato a nascere il Centro Zanmi, e così abbiamo cominciato a far parte della Rete dei Gesuiti per le Migrazioni in America Latina.

Zanmi: un metodo. Attualmente, il lavoro del Centro Zanmi è diviso in cinque aree di azione: sociale, giuridica, lingua e cultura, volontariato e riflessione-impatto. Si cerca di promuovere (e responsabilizzare) gli immigrati come autori del proprio progetto migratorio e allo stesso tempo diffondere nella comunità brasiliana una consapevolezza della migrazione all'interno della prospettiva dei diritti umani. In questo senso, il Centro Zanmi è principalmente un luogo di incontro e di dialogo, dove tutti coloro che vi lavorano, siano volontari o stipendiati, si sforzano di creare un luogo di consapevolezza e promozione reciproca piuttosto che un ufficio di difesa e sostegno, anche se molte volte è questo il compito che dobbiamo svolgere.

Sopra, Luciana Lorenzi, a sinistra, brasiliana, e Pascal Peuzé, francese.

Con questi propositi, una parte fondamentale del metodo del Centro Zanmi è la partecipazione alle reti e alle alleanze con le istituzioni pubbliche e private che auspicano una società più giusta. A livello locale facciamo parte della rete della Prefettura di Belo Horizonte (per il settore dei diritti) e della Lega dei Lavoratori Edili; a livello nazionale della Rete dell'Istituto dei Diritti Umani e Migrazioni del Brasile; e a livello internazionale facciamo parte della Rete dei Gesuiti per i Migranti dell'America Latina, e della Rete dei Gesuiti per i Migranti del Cono Sud e dei Caraibi. Siamo anche associati con il Centro per le Migrazioni PUC-Minas (in collaborazione con la OIM), con la diocesi di Belo Horizonte, con il Collegio Loyola e con la Chiesa del *Evangelho Quadrangular*. Collaboriamo con il Nucleo per la Prevenzione del Traffico di Persone e la Schiavitù, con la Polizia Federale e con molti centri regionali di servizi sociali.

Apre fèt tambou lou ("dopo la festa i tamburi pesano") dicono i nostri amici haitiani. È ragionevole pensare che a partire dalla fine di quest'anno avremo una nuova realtà migratoria alla quale potremo rispondere in maniera più adeguata quanto più solidi e forti saranno i nostri legami con altre istituzioni.

Zanmi: un orizzonte. Nel contesto immediato, Zanmi è anche un itinerario, un percorso. Questo percorso ci inserisce in quello che succede ai nostri fratelli migranti, significa entrare in un campo aperto, che cresce giorno dopo giorno con nuove domande e sfide. Così, come affermato nel Progetto Apostolico Comune dei gesuiti latinoamericani, è una opzione preferenziale per coloro che sperimentano una maggiore vulnerabilità, una frontiera nelle nostre società e culture. Un sentiero nel quale la nostra maggior certezza è che tra conquiste ed errori camminiamo insieme.

Nel Centro Zanmi desideriamo che le nostre azioni siano la testimonianza della società a cui aspiriamo, in cui le relazioni di amicizia civica promuovano il riconoscimento reciproco, senza alcuna importanza per l'origine, la lingua o il colore della pelle. Una società giusta, dove tutti e tutte possano essere ciò che sono, offrendo la ricchezza della propria diversità come un modo di sviluppare un progetto di vita secondo le proprie capacità, in comunione con la vita degli altri. Per questo, desideriamo rafforzare la nostra presenza tra i giovani e nelle attività di divulgazione per l'opinione pubblica. Siamo certi che l'esperienza di incontro che stiamo vivendo coinvolgerà tutti e tutte coloro che senza pregiudizi vogliono conoscere coloro che arrivano.

La storia del Brasile insegna che quando culture diverse si incontrano con rispetto, l'umanità stessa si arricchisce. Desideriamo invitare tutti e tutte a percorrere insieme a noi il cammino di questo compito nel quale oggi siamo impegnati.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Brasile

Deposizione

Daniele Libanori, S.J.

Roma

Una nuova pala d'altare è stata collocata in un altare laterale della Chiesa del Gesù di Roma in occasione del secondo centenario della Ricostituzione della Compagnia. È opera di Safet Zec, un artista della Bosnia.

Per ricordare il secondo centenario della Ricostituzione della Compagnia di Gesù nella Chiesa universale, avvenuta per opera di Pio VII il 7 agosto 1814, è stata posta una pala sull'altare della Cappella della Passione nella Chiesa del Gesù di Roma, che in questo modo recupera l'integrità tematica del ciclo pittorico di Giuseppe Valeriani e Gaspare Celio, venuta meno per la scomparsa della pala originale, opera di Scipione Pulzone, asportata all'inizio del 1800 e ora esposta al Metropolitan Museum of Art di New York.

Il percorso compiuto per la realizzazione della nuova pala è stato lungo e non facile; infatti si è trattato di superare le riserve riguardanti l'opportunità di collocare un'opera d'arte contemporanea in un contesto storicizzato e poi di individuare un artista che potesse e volesse accettare l'inevitabile sfida del confronto con l'antico e rispondesse ai rigorosi criteri degli uffici preposti alle autorizzazioni.

La lunga storia della Chiesa del Gesù ha visto l'armonioso stratificarsi di opere e stili diversi in una sequenza pressoché ininterrotta, almeno fino agli ultimi massicci interventi – in gran parte di restauro – della prima metà del XIX secolo. Non solo. Nel magnifico ciclo pittorico di Giovanni Battista Gaulli, si è realizzata una singolare intesa tra la committenza e l'artista: il complesso e articolato programma iconografico pensato dai Padri è stato magnificamente interpretato dal Gaulli e ne è nato un capolavoro del barocco e insieme dell'arte di illustrare e comunicare la fede cattolica.

Con l'assistenza della Soprintendenza per i Beni storico-artistici ed etnoantropologici di Roma e della Commissione diocesana di arte sacra, si è perseguito l'intento di ridare vigore a un dialogo non facile tra la Chiesa e gli artisti.

La sfida era impegnativa, per molti versi rischiosa, ma anche stimolante. Una committenza infatti comporta per l'artista la fatica di misurarsi con uno spazio – quello definito dalle esigenze della committenza stessa e quello non meno impegnativo rappresentato dallo spazio fisico al quale l'opera è destinata – nel quale la sua creatività può sentirsi costretta.

In questo particolare della pala d'altare è rappresentato il Padre Arrupe, Superiore Generale della Compagnia subito dopo il Concilio Vaticano II. A pagina seguente, un particolare.

Passione

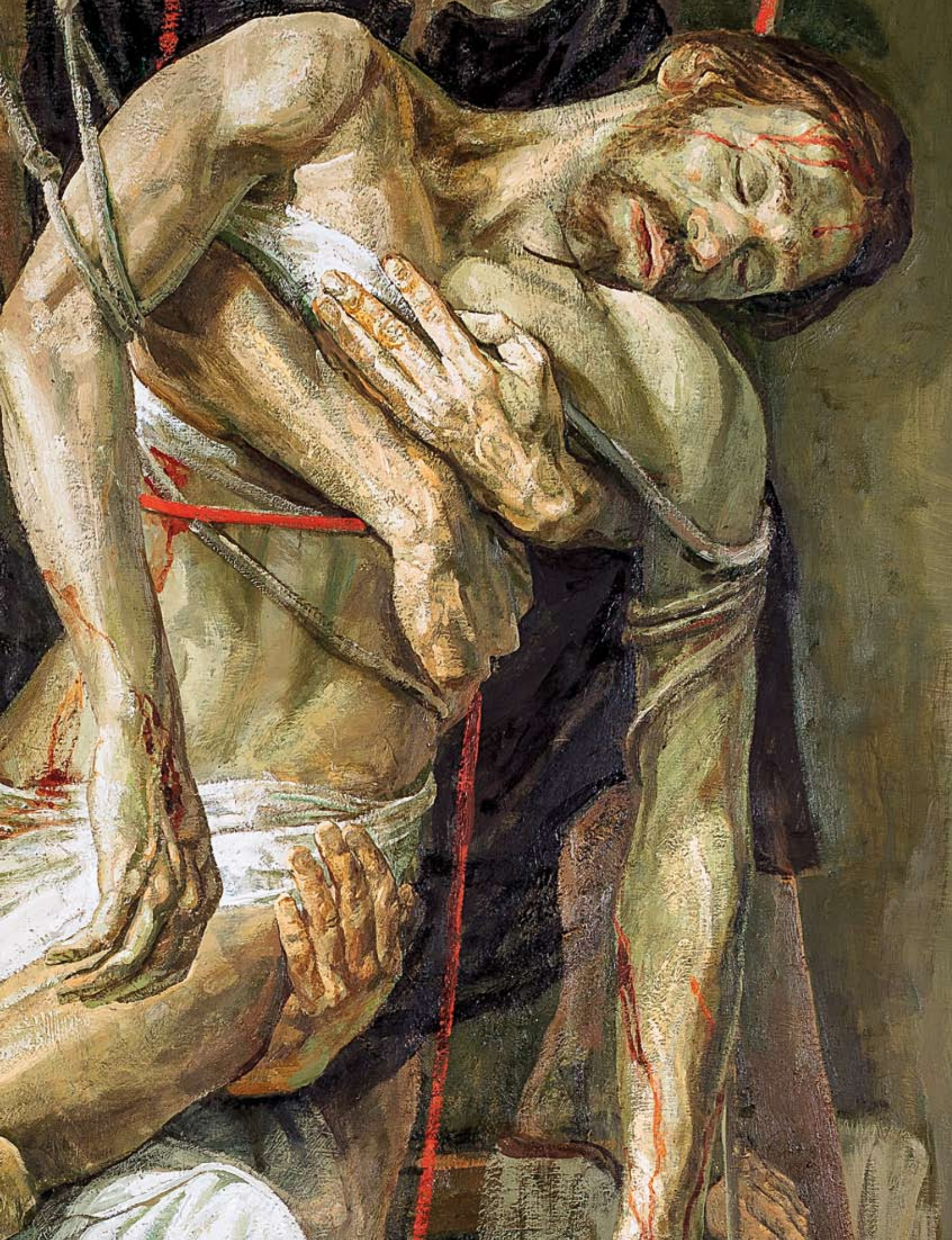
L'artista avrebbe dovuto interpretare il progetto propostogli accettando i molti vincoli imposti a un'opera destinata a una Chiesa importante come il Gesù di Roma. L'opera non doveva rispondere a un obiettivo principalmente celebrativo, quanto piuttosto esprimere lo spirito che anima la Compagnia di Gesù e la volontà di servizio che essa vuole attuare dovunque sia inviata a portare il Vangelo. I personaggi raffigurati sono stati protagonisti nei tempi difficili della Ricostituzione dell'Ordine, e, con riferimento al P. Arrupe, del rinnovamento postconciliare. Essi, nell'azione di deporre il corpo del Signore dalla croce, dovevano ricordare la vocazione della Compagnia, cioè servire solo Dio e la Chiesa sotto l'insegna della croce.

Visitando la vasta opera di Safet Zec è sembrato che egli potesse essere l'interprete giusto per l'impresa. La sensibilità di questo artista bosniaco, resa più acuta e vibrante dalla terribile esperienza del conflitto fratricida che ha devastato i Balcani e che lo ha colpito direttamente e con durezza, ha dato vita a opere di rara intensità: l'intima partecipazione al dolore e la compassione traspaiono dagli abbracci, dagli occhi pieni di lacrime e di dignità, dallo sguardo intenso e partecipe sulle povere cose della vita quotidiana, segnate dal tempo. Il pane spezzato deposto su una tovaglia bianca, appare memoria del calore di una mensa turbata da una tragedia paventata e improvvisa, invito e promessa di comunione ritrovata e di amicizia...

C'è nell'opera di Zec un silenzio trepido che gonfia l'anima, una passione che cresce all'infinito, ma non cede alla tentazione del grido liberante; rimane piuttosto chiusa nel cuore e si trasmette a chi accetta di posare lo sguardo su un'anima, che traspare timida nelle immagini di una tragedia fermata sulla tela o sui silenzi di vecchie facciate di case veneziane, magnifiche e morenti o in nature morte che custodiscono la nostalgia di una casa abbandonata. Una pittura, quella di Zec, di alta maestria tecnica e materica, forte e struggente e, sempre, al di fuori e al di sopra di qualsiasi retorica.

Nella Cappella della Passione si venerano le spoglie di S. Giuseppe Pignatelli (1737-1811), che della Ricostituzione della Compagnia fu un indiscusso protagonista, e i resti mortali del Servo di Dio P. Jan Philip Roothaan (1785-1853), secondo Generale della rinata Compagnia di Gesù. Nella stessa Cappella riposa anche il P. Pedro Arrupe (1907-1991) che fu Preposito Generale e figura decisiva nell'aggiornamento della Compagnia dopo il Concilio Vaticano II.

Nella tela che si può ora ammirare l'artista ha rappresentato, come in quella del Pulzone, la deposizione del corpo del Signore dalla croce; del tutto nuova però è l'ispirazione. Si nota



Sopra, particolare con Maria e P. Roothaan, secondo Generale dopo la ricostituzione della Compagnia. A pagina seguente il volto di S. Giuseppe Pignatelli, protagonista della ricostituzione, e, in basso, la collocazione della pala nella cappella del Gesù.

subito, sia per la somiglianza dei volti che per l'abito, che i personaggi rappresentati sono gli stessi le cui spoglie riposano nella Cappella. Questa sostituzione dei personaggi del racconto evangelico è un richiamo all'esercizio della contemplazione dei misteri della vita di Cristo suggerita dagli Esercizi Spirituali; in essa colui che contempla prende parte all'azione. Il frutto spirituale è la conversione, dalla quale sorge il desiderio di seguire Cristo povero e umile condividendone la missione e infine la creatività apostolica. Allora l'invito a contemplare e poi a portare frutti di carità apostolica raggiunge chi guarda, che scopre come l'opera sia una pedagogia alla preghiera contemplativa, che si sofferma sul Mistero rappresentato e scorre sui gesti e sulle cose cogliendone il significato come da simboli pregnanti.

La scena è colta nel momento in cui, con fatica, si sta deponendo il corpo del Signore appena liberato dai chiodi. Il palo verticale della croce, le corde che pendono, le scale appoggiate, lo sforzo dei personaggi per sostenere il peso del corpo morto, tutto fa pensare a un "cantiere" nel quale si sta costruendo qualcosa di importante e di unico; è il cantiere impegnativo e coinvolgente nel quale i discepoli apprendono la lezione della carità operosa, che edifica la Chiesa. La deposizione del corpo del Signore e la cura che di esso si prendono gli amici è il gesto che inaugura la cura dell'uomo malato e umiliato.

Qui i tre amici uniti dal comune affetto per il Figlio di Dio e nella cura pietosa del suo corpo rimandano alla Compagnia e alla sua volontà di servire senza risparmiarsi. Mediante questo gesto gli amici del Signore, come avvenne per i personaggi evangelici, si palesano discepoli ed entrano attivamente nella passione di Cristo per l'uomo, decisi ad essere associati alla sua sorte, perché nella croce di Gesù hanno trovato la libertà perfetta e nella fede in lui la perla preziosa.

Gli amici staccano dalla croce e abbracciano con profondo rispetto quel corpo denudato, straziato ed esposto al dileggio; essi vogliono restituirgli la dignità che gli fu negata e si apprestano a ripetere su di esso il gesto della carità umile che Gesù aveva loro insegnato: laveranno i piedi e le membra del Messaggero di lieti annunci, che annuncia la pace.

Secondo la tradizione liturgica antica, la Madre del Signore stava dritta in piedi sotto la croce del Figlio, trafitta dal dolore, ma certa della fedeltà di Dio, che ascolta il grido degli umiliati. Maria non distoglie lo sguardo dal corpo straziato di Gesù, ma non interviene: sa stare al suo posto sostenendo ora coloro che le furono dati per figli dal Figlio morente in questa scuola del servizio amorevole. È la Donna grande che ora partorisce in un dolore pieno

Safet Zec

di speranza la Chiesa nata dal costato trafitto; è la Madre della Compagnia di Gesù, decisa a servire il Signore e la Chiesa.

A terra ci sono i simboli del servizio: il catino e l'asciugatoio, come quello di cui Gesù si era cinto prima di lavare i piedi ai discepoli per insegnare l'amore e la disponibilità a farsi ultimi e servi di tutti. Poggiata a terra c'è la veste bianca, che il Re vittorioso presto indosserà risorgendo, e la corona della passione, divenuta segno della sua regalità e della gloria che il Padre gli ha riservato. Colui che fu intronizzato sulla croce ora siede re per sempre e accanto a lui siederanno coloro che avranno deciso di portare fino in fondo, dietro a lui, la propria croce, con la certezza che quanto più gli saranno divenuti simili nella passione della vita quotidiana, tanto più potranno amministrare agli uomini la ricchezza della sua misericordia.

Libano

Ospitalità e gentilezza verso tutti coloro che sono impegnati nei vari programmi di sviluppo, agricoltura, agriturismo, formazione agricola e altro, fanno parte della missione umana, sociale e religiosa di Taanayel.

Taanayel si trova più meno a metà della strada internazionale che da Beirut porta a Damasco, e non è lontana dal valico della montagna tra la catena dell'Anti-Libano e il Monte Hermon che apre l'accesso all'ultimo tratto di strada conosciuto come "la gloriosa porta di Damasco". Il tratto di strada che passa davanti al Centro di Taanayel si trova a circa mille metri di altezza e traversa da Occidente a Oriente la pianura della Bekaa, tra il Monte Libano a Ovest e l'Anti-Libano e il Monte Hermon a Est. Il confine a Nord di questa pianura è conteso, ma in periodi di stabilità e di produttività la Bekaa coincideva con la sua formazione geologica, cioè tra la frontiera con la Siria a Nord e Israele al Sud. A causa della sua posizione geografica la Bekaa è di grande importanza per il clima e l'agricoltura, per il Libano e i paesi vicini. Tre fiumi hanno origine dalla Bekaa, il Giordano, l'Oronte e il Litani. Dal tempo in cui faceva parte dell'Impero Romano, è stata il granaio di vari paesi del Mediterraneo. I vicini porti di Beirut, Sayda e altri erano di grande beneficio per questi scambi commerciali.

Nella Bekaa troviamo tracce di organizzazione umana e culturale antecedenti di millenni alla presenza romana. Tuttavia, con la conquista dei territori orientali del Mediterraneo e la costituzione della provincia di Siria nel primo secolo della nostra era, comincia un periodo di pace e di stabilità per la Bekaa sotto l'egida della *pax romana*. I Romani sono stati dei grandi costruttori dovunque si sono insediati. La città di Baalbeck, al centro della Bekaa, è la più imponente collezione di templi in rovina della zona. Anche in altre parti della Bekaa non mancano testimonianze storiche della dominazione romana. In seguito altre potenze si fecero avanti. Vicino a Taanayel, a Anjar, si possono ammirare le raffinate rovine di un palazzo costruito dagli Umayyadi nel secolo VIII.

Il tempo delle Crociate, per due secoli a partire dalla fine del XI secolo, ha portato un periodo di relativa pace per gli abitanti della Bekaa, specialmente con l'insediamento del Regno dei Franchi. Nello stesso periodo varie sette musulmane e anche delle Chiese

Il Centro di Taanayel compie 150 anni

Arij Roest Crollius, S.J.

cristiane si rifugiarono nei territori piuttosto sottosviluppati tra le due catene di monti. Queste migrazioni produssero tensioni locali che favorirono l'incursione di poteri meglio organizzati nella regione e alla fine la Bekaa divenne possedimento, insieme a molti altri paesi del Mediterraneo, degli Ottomani. Durante il lungo periodo dell'amministrazione ottomana (1516-1917), la Bekaa sembra quasi dimenticata. Nel XVI secolo i Papi inviarono spesso i gesuiti in missioni speciali ad Oriente del Mediterraneo, ma è solo durante l'ultimo secolo del dominio Ottomano-Turco che i gesuiti stabiliscono strutture apostoliche nella parte di territorio attualmente chiamato Libano.

Nel 1843 il Superiore Generale della Compagnia di Gesù affidò alla Provincia di Lione la Missione di Siria, che includeva il Libano. La risposta dei gesuiti di Lione fu immediata e generosa. Nel 1844, nella Bekaa, fu aperta una scuola a Zahle, mentre al Sud un'altra importante scuola fu iniziata nella città di Deir-al-Qamar. Per far fronte alle spese delle scuole per i poveri e gli orfani si rivelò di grande utilità l'agricoltura e la produzione del vino. Da Zahle e da Deir-al-Qamar i gesuiti dettero inizio a vari progetti per la bonifica di appezzamenti di terreno paludoso.

Nel 1860, mentre grazie alle vocazioni locali dal Libano e dalla Siria la Missione cominciò a prosperare, le tensioni culturali e religiose nella regione crebbero a tal punto che i Drusi in pochi giorni uccisero più di 10.000 cristiani, in gran parte maroniti, ma anche cattolici e bizantini ortodossi. I centri di questa "soluzione finale" furono Zahle e Deir-al-Qamar. Anche sei gesuiti furono uccisi: tre libanesi, un siriano, un italiano e un francese.

Strano a dirsi, ma i tragici eventi del 1860 portarono a un nuovo e promettente inizio della Missione della Bekaa. Un nuovo tipo di amministrazione civile fu messa in atto da una commissione internazionale. Nel 1863, grazie alla mediazione del governo francese, l'amministrazione ottomana concesse ai gesuiti 230 ettari di paludi e terreno sabbioso

Nella foto grande, il vasto panorama che si gode da Taanayel con sullo sfondo i monti che delimitano la Valle della Beqaa. Sopra, la casa per gli Esercizi Spirituali.

Sotto, un elenco delle opere dei gesuiti di Taanayel. Al centro, pescatori sul laghetto del parco della residenza.

Taanayel

vicino al villaggio di Taanayel come compenso per la morte di sei di loro qualche anno prima. Padri e Fratelli da Zahle, dalla vicina Jdita e da Deir-al-Qamar vi si recavano quotidianamente per dissodare il terreno, iniziare nuove coltivazioni e avviare l'allevamento del bestiame. Fu costruita poi la casa per i gesuiti con l'aggiunta di una cappella e di edifici scolastici per orfani e per i figli dei lavoratori. Nel 1881, quando un gesuita italiano portò da Algeri una icona della Madonna della Consolata venerata a Torino, tutta la proprietà fu messa sotto la sua protezione.

Per far luce sullo sviluppo di Taanayel e anche per capire meglio gli sviluppi futuri, è necessario prendere in considerazione il contesto delle principali esigenze dell'impegno apostolico della Compagnia di Gesù. Esse sono state formulate di recente dall'attuale Superiore Generale in occasione del 20° anniversario della morte di Padre Arrupe. Qui ne sottolineiamo tre: distacco totale, immersione totale e cooperazione totale.

Il *distacco totale* richiesto per l'apostolato di Taanayel significa un'incondizionata volontà di servizio alla luce dei valori del Vangelo. Ciò significa essere liberi dal desiderio di avere privilegi e speciali tradizioni culturali. Attualmente i quattro gesuiti che lavorano a Taanayel provengono da quattro Paesi diversi. Ciascuno ha avuto una formazione che gli ha fatto acquisire qualità professionali differenti. E questa è stata anche la caratteristica del passato, come è il caso di molte comunità della Compagnia nel mondo. Un atteggiamento di distacco rispetto alle proprie tradizioni e punti di vista è una condizione indispensabile per la libertà di dedicarsi alle esigenze in continuo cambiamento del nostro servizio, in una regione che da secoli è al crocevia di popoli e culture.

L'*immersione totale* nell'ambiente è chiaramente un compito immenso nelle molteplici forme di impegno apostolico tipiche di Taanayel. Un primo impegno dei gesuiti è *il lavoro parrocchiale e la formazione spirituale*. L'Eucarestia è celebrata quotidianamente nei vari riti della Chiesa cattolica. La gente viene, talvolta da lontano, per il sacramento della riconciliazione e per l'accompagnamento spirituale.

Si tengono regolarmente incontri biblici e teologici. Da sempre Taanayel è stato un centro molto ricercato per ritiri e altre forme di esercizi spirituali. La tranquilla atmosfera della vicina foresta e delle piantagioni, e anche una casa in cui si esige il silenzio, contribuiscono molto a questo servizio di preghiera e di formazione spirituale.

Un altro tipo di servizio apostolico che i gesuiti di Taanayel hanno reso fin dagli inizi è il *catechismo e le scuole*. Le scuole primarie e secondarie sono legate ad essi, e in alcuni casi anche dirette da essi; grazie alla collaborazione con i gesuiti dell'università di Beirut sono sorti a Taanayel degli istituti tecnici e sono stati effettuati studi in agronomia. Inoltre, fin dall'inizio una priorità apostolica è stata il prendersi cura di *coloro che vivono ai margini della società.* Tutto ciò che fanno i gesuiti qui fa riferimento all'opzione preferenziale per i poveri e in modo speciale per i rifugiati. I centri sanitari sono sempre stati parte del programma di Taanayel. E, infine, un altro importante servizio reso dai gesuiti

è *lo sviluppo del settore agricolo* attraverso il piantare alberi, seminare cereali, coltivare le viti e allevare il bestiame.

La *collaborazione totale* è il terzo requisito della missione dei gesuiti di Taanayel. Date le enormi necessità da una parte e l'esiguità del gruppo della residenza dei gesuiti dall'altra, lo spirito di collaborazione ha sempre animato la comunità. Questo atteggiamento è ancora più importante oggi con la forte richiesta di professionalità, la crescente apertura universale, l'incontro con le varie culture e la conseguente esigenza dell'inculturazione, il continuo proliferare di leggi a livello regionale, nazionale e internazionale. Il fatto più evidente di questa cooperazione è la fattiva collaborazione con l'organizzazione non-governativa *Arcenciel*, la quale, dopo un breve periodo di amministrazione in comune adesso è totalmente responsabile della direzione di tutto il complesso di Taanayel, anche se i gesuiti hanno ancora una rappresentanza nella direzione. Ospitalità e gentilezza verso tutti coloro che sono impegnati nei vari programmi di sviluppo, agricoltura, ecoturismo, formazione agricola e altro, fanno parte della missione umana, sociale e religiosa di Taanayel.

Quanto all'assistenza ai rifugiati, che di recente sono arrivati in Libano a centinaia di migliaia, se ne occupano attivamente organizzazioni governative e non governative, tra queste il *Jesuit Refugee Service* sostenuto in vari modi nell'ambiente di Taanayel. L'assistenza sanitaria è attualmente in mano ai vari ospedali regionali e privati. Quando una persona richiede assistenza pastorale, si fa spesso ricorso a qualcuno della piccola comunità dei gesuiti. In genere il lavoro pastorale viene svolto in collaborazione con le varie organizzazioni ecclesiali dei dintorni. Le scuole ancora dirette dai gesuiti fanno parte delle varie reti educative che offrono spesso l'opportunità di un'apprezzata collaborazione. Una particolare esigenza di questa *collaborazione totale* nella Bekaa è legata al fatto che vi sono coinvolti due gruppi di persone di confessioni religiose diverse: da una parte le varie Chiese cristiane e, dall'altra, molte correnti e gruppi musulmani. In passato questo ha creato di tanto in tanto delle forti tensioni che talvolta si riscontrano anche oggi. La collaborazione in questo contesto richiede di onorare gli elementi di mutuo rispetto creati nel passato e di trovare con decisione nuove forme di vivere e lavorare insieme.

La Bekaa è un tesoro dell'umanità dal punto di vista storico e culturale, attraverso la sua storia millenaria dalle molte sfaccettature. Aspetta solo di trovare un accordo operativo per condurre i suoi abitanti a un ragionevole grado di cooperazione tra loro e per trovare la forza necessaria per diventare autentici cooperatori per una crescita e uno sviluppo di vaste dimensioni. Taanayel è una promessa di tale futuro di giustizia, pace e libertà. I suoi 150 anni mostrano che questo futuro è possibile, anzi, che sta per diventare realtà.

Sempre nel parco, la grotta della Madonna di Lourdes.

Africa ed Europa insieme

John Dardis, S.J. e Michael Lewis, S.J

I gesuiti dell'Africa e del Madagascar (JESAM) e la Conferenza dei Provinciali europei (CEP): una storia complessa che va verso il futuro. Trovare nuovi modi di collaborazione e costruire nuove amicizie.

Le storie dell'Africa e dell'Europa sono intrecciate e, nel bene e nel male, hanno viaggiato insieme per molti anni. Da un lato, la storia coloniale ha naturalmente reso le cose difficili, lasciando eredità amare. Ma il lavoro dei missionari è stato spesso molto creativo e ha gettato le fondamenta per la costruzione della Compagnia di Gesù e della Chiesa in Africa. La gramigna e il grano sono cresciuti insieme.

Negli ultimi anni, è stata costituita una Commissione Mista (*Commissio Mixta*) dei Provinciali dell'Africa-Madagascar e dell'Europa per aprire nuove strade e costruire un nuovo futuro. La sua finalità è di migliorare i nostri rapporti man mano che andiamo avanti. La Commissione si riunisce due volte all'anno. Il gruppo principale include i due Presidenti così come il direttore delle ONG (Organizzazioni non governative) europee e il gruppo dell'Ufficio per le Missioni.

Quando la Commissione si riunisce in Africa sono presenti tre Provinciali del JESAM; quando la riunione si tiene in Europa sono presenti tre Provinciali europei. Quando il JESAM si riunisce a Roma, è presente l'intera Commissione. La Commissione affronta un buon numero di questioni con l'intento di fungere da catalizzatore di creatività e spirito di collaborazione.

Rifugiati e migranti. La questione dei rifugiati e della migrazione è una sfida che entrambi i continenti condividono. È una crisi in aumento. C'è un'ampia documentazione su quante persone dall'Africa e dal Madagascar partono verso Nord per cercare una nuova vita nel continente europeo. Alcuni di loro partono per motivi economici; altri a causa della violazione dei diritti umani; alcuni sono rifugiati, altri no. "Il numero di persone che si dirigono a Nord mostra come, per molte persone, il nostro sistema mondiale non funzioni", ha affermato Mike Lewis, Presidente dei Superiori della Compagnia di Gesù dell'Africa e del Madagascar (JESAM). "I gesuiti dell'Africa e del Madagascar sono pienamente coscienti delle situazioni di ingiustizia che fanno fuggire queste persone dai loro paesi. L'Africa sta perdendo alcuni dei suoi esponenti migliori che fuggono dalla povertà e dalla violenza. La Compagnia di Gesù ha scelto di lavorare con gli altri per una buona amministrazione del Continente.

E quando vediamo l'enorme numero di persone che scompaiono, annegate nel Mediterraneo, quando vediamo come gli africani vengono sfruttati dai trafficanti, quando vediamo come vengono detenuti mentre attendono il loro status, non si può non essere mossi a compassione e anche provare rabbia. Questo non dovrebbe succedere. Qualcuno dovrebbe dire 'basta, ci deve essere un altro modo di agire'. E questo è quello che stiamo cercando di fare noi – proporre altre vie".

"La Compagnia di Gesù deve testimoniare in maniera profetica riguardo ai richiedenti asilo o ai migranti", ha detto John Dardis, Presidente della Conferenza dei Provinciali Europei (CEP). "Essi vengono sempre più etichettati come "non benvenuti", "stranieri" o "illegali". Per la tradizione cristiana siamo tutti fratelli e sorelle; la Chiesa e la Compagnia di Gesù sono chiamate a essere testimoni di questo, mentre riconoscono il diritto dei vari Paesi di proteggere i loro confini".

Volendo mostrare che possiamo lavorare insieme per affrontare la questione, abbiamo creato un progetto interconferenziale, collegato con la sede del *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS) di Malta. Il che implica una presenza pastorale con i rifugiati e i richiedenti asilo del continente africano. Uno scolastico europeo e

Jesam-Cep

un prete africano lavorano fianco a fianco, quale concreta testimonianza di solidarietà e unità. Il progetto è piccolo ma, dal momento che coinvolge il personale del JRS, può raggiungere buoni risultati. Dal 2010 al 2014, la Provincia della Polonia ha inviato in successione due studenti gesuiti (scolastici) per il loro Magistero biennale; dal 2014 al 2016 vi lavorerà uno scolastico dell'Ucraina.

"Una delle più grandi scoperte che ho fatto nel mio lavoro con i rifugiati a Malta è che, nonostante la difficilissima situazione, essi non perdono la speranza" ha affermato Vyacheslav Okun, dell'Ucraina. "In loro vedo una reale crescita spirituale. Sono privati di tutto, esclusi e dimenticati. Noi li sosteniamo, come meglio possiamo, fornendo servizi legali, psicologici e sociali oltre all'assistenza pastorale. Ma la cosa più importante è la nostra presenza costante, il tempo che dedichiamo loro, il nostro dialogo quotidiano. Perché nei rifugiati, i più poveri tra i poveri, possiamo vedere l'immagine di Gesù Cristo, che noi gesuiti siamo chiamati a servire".

La Provincia dell'Africa Orientale e quella dell'Africa Centrale sono state quelle che finora hanno fornito aiuto sul fronte africano. Entrambe le Conferenze provvedono al sostegno economico. I progetti profetici come questo possono avere un impatto che va molto al di là del loro valore economico. Le sfide che affrontiamo includono un ampio avvicendamento di migranti così come l'avere a che fare con persone traumatizzate durante il viaggio o dal sistema di detenzione. Un'altra sfida consiste nel definire il significato di "pastorale" quando la maggioranza dei migranti e dei richiedenti asilo sono musulmani. La visita del Papa a Lampedusa è stato un meraviglioso incoraggiamento per tutti coloro che lavorano con i richiedenti asilo e i migranti e in particolare per coloro che lavorano alle frontiere dell'Europa in luoghi come Malta. Il messaggio di questa visita era: "Il vostro lavoro, e quelli per cui lavorate, non sono dimenticati".

Rete di centri sociali. La Commissione Mista non si è occupata solo di migrazioni ma anche di altre questioni sociali. I centri sociali in Africa sono risorse straordinarie per la riflessione sui problemi sociali del continente africano e del Madagascar. La Provincia della Spagna e le ONG spagnole dei gesuiti hanno fornito finanziamenti per aiutare la connessione tra otto di questi centri.

Sopra, P. Michael Lewis (a destra), presidente del JESAM, ad Abidjan nell'aprile 2015, durante la riunione della "Commissione Mista" tra la Conferenza dei Provinciali d'Europa e quella dei gesuiti dell'Africa e del Madagascar. Con lui, da destra a sinistra, i Padri Jose Minaku (Provinciale dell'Africa Centrale), Jude Odiaka (Provinciale dell'Africa Nord-Occidentale), Jean-Yves Grenet (Provinciale di Francia) e Chiedza Chimhanda (Provinciale dello Zimbabwe).

"Si tratta di un progetto chiave", ha affermato Rigobert Minani, Coordinatore dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù per Africa e Madagascar. "Per i cinquant'anni dell'indipendenza dell'Africa, molti centri sociali sono stati in prima linea in alcune Province. I centri sociali dei gesuiti in Africa hanno grandi risorse. La nostra sfida oggi consiste nel lavorare insieme come rete su temi chiave dell'*advocacy* (difesa legale). Insieme avremo maggiori possibilità di essere efficaci e di operare dei veri cambiamenti. I centri sociali hanno fatto bene il loro lavoro aiutando le persone nella vita di tutti i giorni, ma oggi come oggi sono necessari dei cambiamenti strutturali nel continente ed è qui che entra in gioco la nostra Rete Africana di Centri Sociali dei Gesuiti (JASCNET). Le tematiche che perseguiamo attualmente sono pace, riconciliazione, leadership, amministrazione delle risorse naturali, educazione, ecc. Stiamo costruendo delle capacità attraverso la formazione del personale dei centri sociali così come dei nostri collaboratori per poter essere di supporto in questi ambiti".

Formazione. Guardando al futuro, è impor-

tante che le persone in formazione sappiano quello che succede nei loro continenti. Scolastici e giovani sacerdoti del JESAM sono venuti, per molti anni, in Europa. La novità è adesso che alcuni studenti gesuiti dall'Europa vanno a studiare in Africa. Scolastici europei fanno il loro Terz'anno in Africa e viceversa. Di recente, alcuni scolastici della Lituania e dell'Ucraina hanno fatto i loro studi di teologia a Nairobi.

"Stare in Africa è per me una grande opportunità", ha detto Vitaliy Osmolovskyy dell'Ucraina. "La prima sorpresa che ho avuto quando sono arrivato a Nairobi è stata che i bambini non corrono per la chiesa durante la messa, ma rimangono seduti ad ascoltare.

Quando ho parlato con questi bambini mi hanno detto che lo fanno 'perché ce l'hanno detto mamma e papà'. Ed hanno aggiunto: "Questa è la casa di Dio, Dio è qui". Inoltre, direi che, qui in Africa, si può imparare ad apprezzare ciò che si ha, le opportunità che Dio ci dà oggi. La gente, qui, sa come vivere appieno il momento presente".

I rapporti interpersonali sono fondamentali per la Compagnia di Gesù. I giovani di entrambi i continenti sono una vera ricchezza. I rapporti stretti durante gli anni della formazione durano nel tempo. Il futuro che vogliamo è fatto di buoni rapporti di uguaglianza e fiducia.

Istituto Storico dei gesuiti. Di recente si è sviluppata una collaborazione in cui i Provinciali dell'Europa si sono impegnati con l'*Istituto Storico dei gesuiti in Africa* (JHIA), che ha sede a Nairobi. La creazione dell'Istituto, che appartiene al JESAM, è stata richiesta dal P. Generale che voleva che lo studio della storia fosse decentralizzato e che la storia dell'Africa fosse scritta da una prospettiva africana. Il JHIA è stato creato a tal fine.

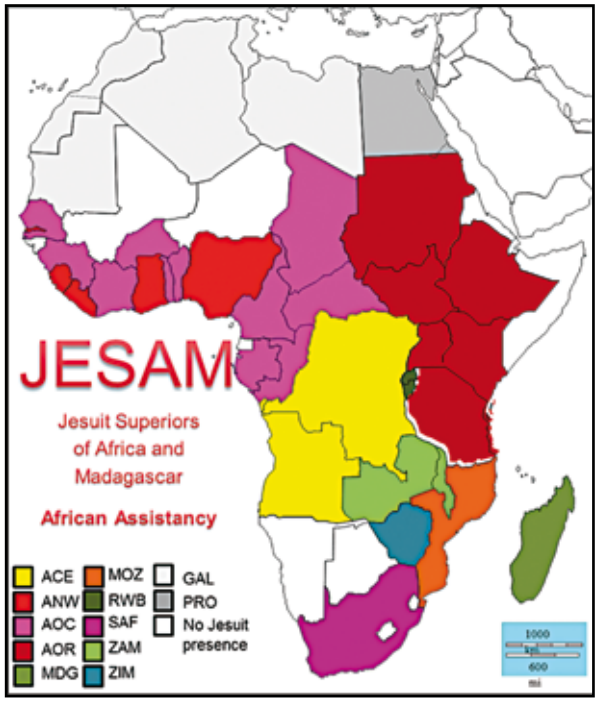
Il Padre Generale ha affidato questa missione ai Provinciali del JESAM, e i Provinciali dell'Europa sono lieti di poter essere di supporto. "Con l'incarico di promuovere la ricerca storica principale in Africa, l'iniziativa del JHIA è tanto grande quanto nuova per i Provinciali dell'Africa e del Madagascar", ha affermato il suo direttore, il P. Festo Mkenda.

Seminario per Provinciali. Mentre il numero di missionari europei è in diminuzione, dobbiamo mantenere viva la conoscenza dell'Africa e del Madagascar tra i gesuiti del continente europeo. Per questo motivo, è stata promossa un'altra iniziativa della Commissione Mista che consiste in un viaggio in Africa e un seminario per i Provinciali europei, la cui finalità è mostrare la creatività e le iniziative apostoliche che vengono realizzate in Africa e Madagascar.

L'Africa è piena di vita ma spesso l'immagine che ne viene data è quella dei problemi riportati dai media. L'Africa è più di un insieme di Stati con dei problemi; ha anche una ricca tradizione e popoli con ottima capacità di ricupero. Vogliamo che i gesuiti europei conoscano tutta la realtà africana, non solo i servizi che vedono alla televisione o sui giornali.

Commenti finali. La Commissione Mista è stata creata per costruire una Compagnia di Gesù che sia veramente universale. È uno sforzo modesto ma ha acquistato slancio negli anni. Africa-Madagascar ed Europa devono accantonare i malintesi del passato e andare avanti con fiducia reciproca. Vogliamo costruire un futuro più luminoso e diverso dal passato, per entrambi i nostri continenti.

Traduzione di Caterina Talloru



Sotto, la carta geografica con i paesi che fanno parte del JESAM, la Conferenza dei Gesuiti dell'Africa e del Madagascar.

Dieci anni di una Provincia

Ujah Gabriel Ejembi, S.J.

Talvolta sembra che il mondo sia guidato dai sogni. Per molti anni, quella che un tempo era la Provincia di New York ha sognato una nuova Provincia nata dalla Regione della Nigeria e del Ghana. Man mano che questo sogno assumeva contorni sempre più netti, venivano rivolte delle preghiere a Dio, finché una decisione lo trasformò in realtà. Accadde come nel racconto della creazione! "Sia una Provincia" e, il 22 luglio 2005, venne creata la Provincia dell'Africa Nord-Occidentale (ANW). Sono passati dieci anni e la nostra storia di grazie condivise ci porta un senso di gratitudine, perché siamo testimoni di iniziative, creatività e soprattutto, della grazia di Dio all'opera nei diversi ministeri apostolici della Provincia. Il cammino è quello di un cucciolo inesperto retto da un'incrollabile fede. L'originaria Missione della Nigeria creata nel 1962 dalla Provincia di New York, divenne la Missione della Nigeria-Ghana nel 1986, per poi trasformarsi in una Regione Dipendente nel 1992. La Regione cominciò a svilupparsi con la risposta di molti nigeriani e ghanesi alla chiamata di Dio di entrare nella Compagnia.

Talvolta sembra che il mondo sia plasmato e modellato dal discernimento. Con il passare dei giorni, la chiamata a creare una Provincia e ad aumentare il nostro impegno si intensificò, le chiare opportunità di espansione apostolica e consolidamento confermarono questa chiamata e, dopo diversi incontri tra gesuiti e sessioni di discernimento regionale, finalmente giunse il momento giusto (*kairos* o tempo di Dio). Era il momento di fare un passo avanti con coraggio confidando nel fatto che "c'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?", come dice l'Antico Testamento (Genesi 18, 14).

Talvolta sembra che il mondo abbia origine da una decisione. Dopo un periodo di prolungata preghiera, di discernimento e di consultazioni, l'allora Padre Generale, il P. Peter-Hans Kolvenbach, diede vita alla Provincia dell'Africa Nord-Occidentale (ANW) e nominò il P. George Quickley, come primo Provinciale. Il P. Gerald Chojnacki, all'epoca Superiore Maggiore della Provincia di New York, e il P. Raymond Salomone, che stava portando a termine il suo incarico come Superiore della Regione della Nigeria-Ghana, furono determinanti in questo processo. Inaugurata il 22 luglio 2005, la nuova Provincia includeva la Nigeria, il Ghana, la Liberia, la Sierra Leone e il Gambia. Siamo davvero grati all'allora Provincia di New York, ora parte della ricostituita Provincia del Nord-Est degli Stati Uniti, per la sua fiducia e il sostegno nei confronti della Missione della Nigeria-Ghana in tutte le fasi di crescita che l'hanno portata a diventare l'attuale Provincia dell'Africa Nord-Occidentale.

La Saint Joseph Catholic Church *a Benin City, in Nigeria.*

Fin dal principio, la Provincia ANW ha avuto una crescita esponenziale. La *St. Joseph's Parish* di Benin City in Nigeria continua a essere il modello di un'attiva parrocchia dei gesuiti. Gli antichi edifici sono stati abbattuti per erigere una nuova struttura, che rende la parrocchia una delle più grandi dell'arcidiocesi di Benin. Nel

Dieci anni di cammino della Provincia dell'Africa Nord-Occidentale raccontano una storia di sviluppo, di speranze e di grazia. Facendo affidamento sulla grazia di Dio e fondandosi sul lavoro dei primi missionari, la Provincia può andare avanti con sicurezza.

Africa N-O

Eventi

Sotto, un gruppo dei primi studenti del Jesuit Memorial College *di Port-Harcourt (Nigeria). Questa scuola è sorta in ricordo dei 60 studenti del collegio di Abuja, morti in un tragico incidente aereo il 10 dicembre 2005.*

2010, il vescovo Anthony Okonkwo Gbuji, allora amministratore dell'arcidiocesi di Benin, ha dato la parrocchia ai gesuiti *in perpetuo*. Sempre a Benin City, un gruppo di cinque gesuiti della Provincia si occupa delle necessità spirituali del popolo di Dio tramite il *Jesuit Center*, che propone programmi di spiritualità, formazione e ritiri ignaziani.

Dei gesuiti lavorano anche alla *St. Francis Catholic Church* a Idimu, nello Stato del Lagos, così come alla scuola superiore annessa alla chiesa. La scuola ha 1.140 studenti e di recente ha aperto una residenza per ospitare gli studenti che abitano molto distanti dalla scuola e per offrire un'istruzione di qualità alle bambine che sono costantemente distratte dai valori tradizionali nella società e dalle faccende domestiche a casa. È una delle migliori scuole superiori cattoliche in una città che conta più di 17 milioni di abitanti.

In cerca del *magis*, il *Loyola Jesuit College* (LJC) di Abuja continua a offrire un'istruzione di qualità e una formazione a studenti provenienti da ogni parte della Nigeria e oltre, selezionati tramite un test di ammissione. Fondato nel 1996, il LJC conta al momento 571 studenti e 7 gesuiti. Abuja, capitale della Nigeria e sede del LJC, è situata al nord della Nigeria, che sta attualmente affrontando incessanti minacce da parte del gruppo *Boko Haram*. Il LJC risponde a questa sfida con l'offerta di un'istruzione di qualità sia ai bambini cristiani che a quelli musulmani, ma crea anche un ambiente adatto al dialogo interreligioso e alla trasmissione di ideologie di pace, tolleranza e coesistenza religiosa.

La Provincia ANW era stata fondata solo da quattro mesi quando il *Loyola Jesuit College* perse malauguratamente 60 studenti in un tragico incidente aereo avvenuto il 10 dicembre 2005. La speranza è comunque rinata con l'apertura di una nuova scuola superiore, il *Jesuit Memorial College* (JMC), a Port Harcourt in Nigeria, luogo dello schianto dell'aereo. Questa scuola, simbolica per natura e origine, serve a immortalare le giovani vite perse in quel disastro aereo e ad offrire un'educazione olistica a molti bambini provenienti da diversi contesti, culture e nazionalità. Il JMC è anche il sogno dei genitori in lutto che hanno espresso la loro intenzione di avere una scuola dei gesuiti, dello stesso livello qualitativo del LJC, a Port Harcourt, che si trova a 600 km a sud-est di Abuja. Il JMC rende possibile ai bambini di Port Harcourt di frequentare una buona scuola, equivalente al LJC, senza essere più esposti ai pericoli delle strade nigeriane o a viaggi aerei.

Al suo secondo anno di attività, il JMC annoverava 187 studenti e cinque gesuiti. All'interno del complesso del JMC, c'è anche una scuola primaria (Grado 1-6) che offre un'istruzione di qualità a bambini promettenti e capaci le cui famiglie possono sostenere tale spesa, oltre a molti altri bambini indigenti del luogo.

Inoltre, un gruppo di quattro gesuiti si occupa di una popolazione di 6.000 fedeli cattolici nella *Christ the King Catholic Church* (CKC) a Ilasamaja, nello Stato del Lagos. È importante menzionare che la *St. Francis Catholic Church* era originariamente affidata ai gesuiti del CKC. Abbiamo anche un gruppo di tre gesuiti (una sotto-comunità del CKC) nella cappellania del *Lagos State University Teaching Hospital*, che si occupa delle necessità pastorali dei cattolici del personale medico e degli studenti, dei pazienti dell'ospedale e dei fedeli che abitano nei dintorni della cappellania.

In Ghana, la Provincia dell'Africa Nord-Occidentale ha due comunità, una ad Accra e l'altra a Cape Coast. Ad Accra, ci sono attualmente tre gesuiti che si occupano della *St. Anthony Catholic Church* a Teshie, Nungua, che conta 4.466 fedeli. La *St. Anthony Catholic Church* ha due parrocchie attive e una cappellania universitaria: la *St. Ignatius Catholic Church* a Baatsona, *Our Lady of Perpetual Help* alla Barriera di Nungua e la *Regional Maritime University* nei sobborghi di Nungua. Essi si occupano anche delle celebrazioni nel *Manet Estate* ad Accra. Lo sviluppo più recente della *St. Anthony Catholic Church* è il progetto della nuova chiesa attualmente in fase di costruzione. A Cape Coast, sono tre i gesuiti impegnati in vari ministeri: insegnamento all'università e nel Seminario Maggiore, ritiri ignaziani, direzione spirituale e lavoro pastorale. In passato, la *Claver House* accoglieva anche gli studenti gesuiti del Terz'anno che si stavano preparando per la loro incorporazione definitiva nella Compagnia.

Nel 2007, dopo soli due anni dall'inaugurazione della Provincia dell'Africa Nord-Occidentale, i gesuiti assunsero l'amministrazione della *Holy Family Parish* a Caldwell, in Liberia, che conta attualmente 350 parrocchiani. Sono due i gesuiti in Liberia e si occupano di varie necessità pastorali e formative della Chiesa locale.

Da quando è stata affidata ai gesuiti, la parrocchia ha un impatto maggiore sulla cittadinanza di Caldwell. È importante menzionare il fatto che la Liberia è uno dei Paesi più colpiti dall'epidemia di Ebola. I nostri due Padri gesuiti, Timothy Baghrmwin, e John Perry, hanno assistito le popolazioni di Monrovia e Caldwell durante questa difficile fase, e non sorprende che la comunità cattolica della parrocchia sia raddoppiata dal loro arrivo.

La *Holy Family Parish* ha una nuova chiesa che non solo può accogliere un maggior numero di persone, ma è anche recintata per offrire un ambiente più sereno e riservato per le pratiche religiose. È stata anche aperta una scuola parrocchiale, la *St. Ignatius Loyola Academy*, per andare incontro alle esigenze dei bambini del vicinato. La parrocchia sovrintende anche il *Holy Family Medical Center* che è uno dei due ambulatori nella zona di Caldwell. La Provincia dell'Africa Nord-Occidentale ha accolto il suo primo novizio dalla Liberia nel 2014.

I PP. George Quickley e Jude Odiaka, rispettivamente il precedente e l'attuale Provinciale, hanno visitato più volte la Sierra Leone e il Gambia per valutare la possibilità del nostro futuro impegno in questi Paesi dove stiamo per avviare un ministero; una realtà futura che, a Dio piacendo, si concretizzerà quando la Provincia avrà un maggior numero di gesuiti.

Ad ogni modo, il nostro viaggio decennale è stato ampiamente definito dal consolidamento e, in alcuni casi, dall'avvio di nuovi ministeri e forme di apostolato.

Possiamo citare, tra tutti, la progressiva affermazione del *Jesuit Memorial College* di Port Harcourt; l'apertura di una residenza alla *St. Francis Catholic Secondary School* nello Stato del Lagos; la ricostruzione e l'acquisizione della *St. Joseph Catholic Church* a Benin City; il crescente impegno apostolico e pastorale con i fedeli della *Holy Family Parish* di Caldwell; i fondamentali contributi nella direzione spirituale e con i ritiri a Cape Coast; il contributo alla formazione intellettuale del Ghana tramite il nostro ministero dell'insegnamento all'università di Cape Coast, dove P. Isidore Bonabom insegna alla Facoltà di Giurisprudenza; e il nostro servizio nell'apostolato intellettuale con il P. Abuchi Muoneme, che è appena entrato a far parte del personale della *Veritas University*, l'università cattolica della Nigeria, ad Abuja.

Da una prospettiva statistica, al momento della sua inaugurazione, la Provincia dell'Africa Nord-Occidentale contava 82 gesuiti, attivi in dieci Paesi, di cui alcuni ancora in formazione: 18 erano membri di altre Province mentre 64 erano locali; 21 erano stati ordinati sacerdoti e solo 2 avevano pronunciato gli ultimi voti. È importante notare anche che c'erano 9 Superiori di diverse comunità e che solo 2 erano locali. Oggi, la Provincia conta 121 gesuiti, di cui solo 5 sono membri di altre Province. I sacerdoti locali sono 47 e 12 hanno già pronunciato gli ultimi voti. Inoltre tutti i Superiori delle diverse comunità sono locali.

Quest'analisi statistica ci dà indicazioni concrete di uno sviluppo che è un segno di speranza. Il viaggio decennale della Provincia ANW è una storia di crescita, di speranza e di grazia. Infatti, contando sulla grazia di Dio e sulle speranze intessute nel lavoro dei suoi predecessori, la Provincia ANW può raccontare la sua storia di sviluppo e successo, e il suo valore perdura grazie agli abbondanti frutti del lavoro dei primi missionari.

Traduzione di Caterina Talloru

Studenti nella cappella della Saint Francis Secondary Schoo*l di Idimu, nella regione di Lagos (Nigeria).*

Nigeria

Padre Rasschaert, messaggero di pace

Louis Francken, S.J.; Aurel Brys, S.J.; Cyprian Ekka, S.J.; J. Marianus Kujur, S.J.

"Padre Herman Rasschaert S.J. è stato un uomo che ha donato tutto se stesso senza mai dire di no a nessuno. Uomo sincero, non tollerava la doppiezza. La sua vita è stata sempre per me fonte di ispirazione e di coraggio" (P. Louis Francken S.J.).

24 marzo 2014. Più di 15.000 persone si riunirono a Kutungia, nel recinto della chiesa sul confine Jharkhand-Odisha, 240 km a sud di Ranchi (India) per celebrare il 50° anniversario del martirio di Herman Rasschaert. Qui era stato parroco questo gesuita belga, di 42 anni, della Provincia di Ranchi. Un gruppo di fondamentalisti indù lo uccise il 24 marzo 1964 nel villaggio di Gerda, a circa 8 km di distanza. Secondo le testimonianze oculari, egli aveva cercato di dissuadere la folla dall'uccidere i musulmani riuniti in una moschea e nell'adiacente *Madarsa* (scuola elementare islamica). Il catechista di Rasschaert, Bernard Jojo, di 90 anni, ha detto che il martire li supplicava a mani giunte: "Per favore lasciateli! Non fate loro del male!".

La celebrazione ha messo in evidenza l'impegno pastorale di Rasschaert, il messaggio di pace, la ricerca di una comune armonia e giustizia. Mentre forze disgregatrici cercano di iniettare il veleno della casta, del credo e dell'odio fondato sul colore e sulla razza, il suo sacrificio poco noto continua a tenere accesa la speranza e l'amicizia.

In vista del giubileo d'oro, l'*Indian Social Institute* di New Delhi e *Sadbhavna Manch* ("Forum per Armonia") hanno organizzato insieme una conferenza tenutasi il 16 novembre 2013 nella città di Ranchi sul tema: "Ricerca dell'armonia in un contesto che cambia". Vi hanno partecipato più di 365 persone di varie fedi, cristiani, indù, musulmani, sikh, buddhisti e *sarna* (di tradizione tribale). Era presente anche il cardinale di Ranchi, Telesphore Placidius Toppo.

Il martirio di Rasschaert fu commemorato anche da più di 600 ospiti al *St. Xavier's College* a Ranchi il 10 marzo 2014. L'evento venne realizzato insieme da *India Desk* di Ranchi e dalla sede locale di *Sadbhavna Manch*. "Sarebbe stato fuori del suo carattere, se mio figlio non fosse morto come ha fatto!". La risposta spontanea di Julian Rasschaert alla notizia della morte violenta di suo figlio Herman riassume il suo supremo sacrificio perché si arrivi in India, a una pace armonica tra le varie comunità nella reciproca autonomia politica e religiosa.

La nascita di Rasschaert in esilio, a Kampen, Olanda, avvenuta il 13 settembre 1922, presumibilmente lasciò in lui un segno indelebile della guerra ingiusta. Cresciuto secondo la tradizione fiamminga, aveva sviluppato molto presto forti convinzioni. Dotato di un fisico robusto, Herman amava attività difficili e faticose. Educato dalla madre Cecilia in ambiente cattolico, aveva anche coltivato molto la pietà religiosa.

Nell'ultimo anno nella scuola diretta dai gesuiti ad Aalst, in Belgio, decise di farsi gesuita, in forte contrasto col desiderio del padre. La sua decisione di andare missionario in India sorprese molti dei suoi compagni di noviziato. Arrivò a Calcutta il 28 novembre del 1947, tre mesi dopo la dichiarazione di indipendenza dell'India.

Come sacerdote con pochi anni di esperienza pastorale, Rasschaert arrivò nella parrocchia di Kutungia il 2 gennaio del 1961. Quando morì, la parrocchia aveva 17 chiese nei villaggi e 2.500 cattolici. Come pastore dedicato a compiere e consolidare con energia il suo lavoro, faceva le sue visite pastorali in bicicletta andando in tutte le cappelle dei villaggi tre o quattro volte l'anno.

Brutte notizie di scontri violenti tra musulmani, indù e *adivasis* (popolazione di origine tribale), all'inizio del marzo 1964, misero in subbuglio

tutte le città al confine del Pakistan Orientale. Inoltre, nell'incessante persecuzione da parte dei fondamentalisti indù, si venne a sapere che anche alcuni cristiani *adivasis* avevano sofferto per l'ostilità dei musulmani. Delle migliaia di rifugiati in cerca di un riparo in India, molti, con treni speciali, furono spediti da Kolkata (Calcutta) in campi di raccolta del Madhya Pradesh, al centro dell'India. La vista di tanti rifugiati terrorizzati, alcuni dei quali presumibilmente mutilati, suscitò l'indignazione degli indù in India.

Gruppi di fanatici colsero l'occasione per eccitare ancor di più gli animi. Il 18 marzo 1964 si scatenarono sommosse negli importanti centri industriali di Jamshedpur e Rourkela. Tutte le istituzioni educative e le acciaierie vennero chiuse a tempo indeterminato. E la violenza andò crescendo in ambo le parti del confine tra gli stati di Bihar e di Odisha. Gruppi armati fecero incursioni nelle campagne spargendo terrore e false notizie – "Il Pakistan ha dichiarato guerra! I musulmani uccidono gli indù!". Molti contadini, inclusi gli *adivasis*, erano costretti ad unirsi alle bande saccheggiatrici. Folle impazzite attaccarono i musulmani, li uccisero e bruciarono le loro case.

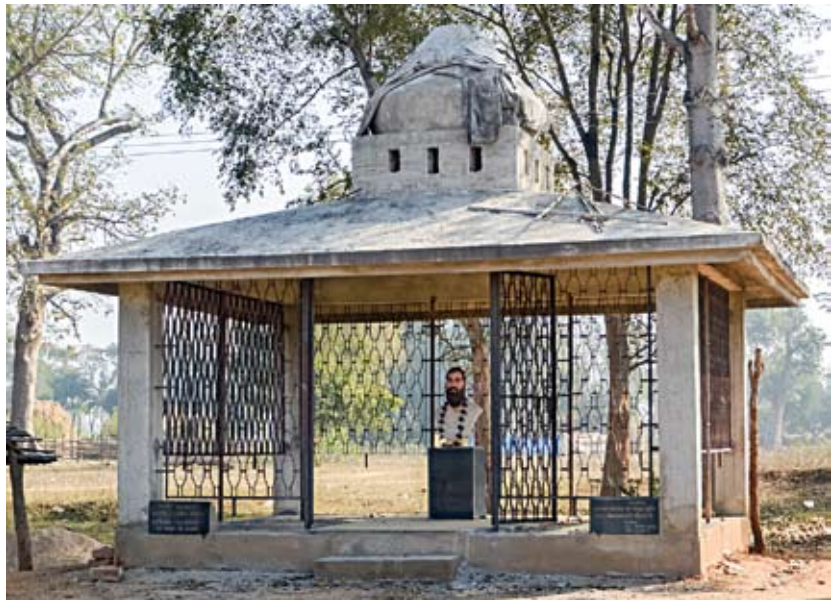
Era il lunedì della Settimana Santa. Tornato dall'assistere un malato alla periferia del villaggio di Kutungia, un Rasschaert, visibilmente triste, passeggiava sulla veranda. Lo scarso numero di partecipanti alla liturgia della Domenica delle Palme e il fatto che in pratica nessuno fosse venuto per la seconda messa, erano segni da non trascurare. Mentre era sulla via del ritorno dal malato che lo aveva chiamato, un contadino gli disse che i musulmani erano nel panico a causa di possibili attacchi da parte di bande di estremisti.

Il giorno seguente Rasschaert venne a sapere che nessun operaio era tornato al lavoro. Il suo catechista gli disse che una grande folla, con a capo delle persone venute da fuori, aveva circondato il villaggio di Gerda. Scossi dalla lunga lotta notturna i musulmani del luogo avevano trovato riparo a Gerda, diventato un rifugio per 36 famiglie musulmane e 18 cattoliche.

Ma gli aggressori erano molto più numerosi. Alcuni poliziotti che era lì di stanza erano fuggiti per paura di essere uccisi. Tra grida e pianti tremendi l'assalto finale al villaggio cominciò intorno alle 7 di mattina.

Per il carattere di Rasschaert queste azioni barbare e ingiuste erano intollerabili. Dette perciò le chiavi al catechista dicendogli di accogliere ogni musulmano che si fosse presentato e si incamminò per Gerda. Il catechista e alcuni insegnanti cercarono di dissuaderlo dicendogli: "È molto pericoloso, ti uccideranno!". Ma non riuscirono a convincerlo. La sua risposta fu: "Sono pronto a dare la mia vita". Indossata la tonaca corse a Gerda in bicicletta e in 20 minuti raggiunse la moschea. Qui, mentre si muoveva a piedi tra la gente, alcuni lo riconobbero e lo pregavano dicendo: "Questo non è un posto per lei".

Senza alcun timore, tuttavia, Rasschaert si diresse verso la parte bassa del muro che circonda la moschea. E anche quando gli attaccanti lanciavano pietre e mattoni alle centinaia di persone ammassate in un piccolo recinto, disse ai musulmani di non aver paura. Quindi si rivolse alla folla degli attaccanti con queste parole: "Uccidere la gente è un grave peccato! Basta con questa pazzia!". Gli attaccanti, per lo più venuti da fuori, evidentemente non lo riconobbero. "È uno di loro", gridò qualcuno. Una grossa pietra lo colpì alla testa e lui cadde in ginocchio. Mentre tentava invano di



Sopra, il piccolo tempio con il busto di P. Herman nel villaggio di Gerda, luogo del suo martirio il 24 marzo 1964. È stato inaugurato dal cardinale Toppo, arcivescovo di Ranchi (foto a pagina precedente, con la foto del martire).

India

La tomba di P. Herman, sempre ricoperta di fiori. Sotto, Narayan Roy, responsabile dei diritti umani presso l'Alta Corte di Giustizia di Ranchi, commemora P. Herman.

rimettersi in piedi, altri colpi con armi da taglio lo uccisero. La moschea fu incendiata per fare uscire quelli che vi erano dentro. In quel giorno vennero uccise quasi mille persone e le loro case bruciate. Innescata dal massacro di Gerda, una violenta lotta tra le varie comunità religiose minacciò di diffondersi per tutta la regione.

Jawaharlal Nehru, allora Primo Ministro dell'India, durante una riunione del Partito del Congresso (il Partito al governo) annunciò che "Il Padre deve essere onorato". Anche numerosi personaggi pubblici offrirono calorosi tributi a Rasschaert nel primo anniversario del suo martirio. Il dottor Ashok Mehta, un veterano della lotta per l'indipendenza e ideologo politico, presiedette alla funzione in suo onore. "Il Padre Hermann Rasschaert – disse – è stato un uomo di umanità, un uomo di Dio. Dobbiamo conservarne il ricordo per tutti gli anni a venire".

Prendendo lo spunto da quanto detto da Ashok Mehta, il gesuita P. Louis Franken, contemporaneo di Rasschaert, nota: "Padre Rasschaert fu un uomo di una dedizione totale, non di mezze misure. Egli non rifiutava mai un servizio a chiunque glielo chiedesse. Era di una grande sincerità, incapace di tollerare la doppiezza; era, come si dice di Natanaele nel Vangelo, un uomo in cui non c'è inganno (Giov.1:7). La sua vita sarà per me sempre una sorgente di ispirazione e di coraggio."

"Se il Padre Herman non avesse sacrificato la sua vita in quello scoppio di violenza del 24 marzo 1964 a Gerda, ci sarebbero state molte altre vittime", ha fatto osservare mons. Vincent Barwa, vescovo di Simdega, la diocesi alla quale appartiene la parrocchia di Kutungia. "Il suo sangue – ha continuato il vescovo – non è stato sparso invano. Il sangue del martire rende la Chiesa più aperta, più grande e più forte. Dobbiamo trarre ispirazione da Rasschaert, che, giovanissimo, rinunciò a tutto, venne qui per tutti noi e ha dato la sua vita per ristabilire pace e armonia nella nostra regione." In coincidenza del 50mo anniversario della sua morte Gerda è diventata una parrocchia.

Yasim Mia, di 79 anni, un musulmano sopravvissuto alla carneficina, ha detto di aver perduto 135 membri del suo clan, inclusa la moglie e cinque figli. Ugualmente, Khalil Khan, di 75 anni, ha dichiarato di aver perduto sua moglie e 10 figli. Secondo le loro testimonianze tutte le case dei musulmani di Gerda furono ridotte in cenere. Ad eccezione di 17 sopravvissuti all'eccidio, tutti i musulmani del luogo e dei villaggi vicini furono massacrati. William Kandulna, un devoto di Rasschaert, che ha costruito una cappella privata in onore del martire, sostiene che molti fatti straordinari documentati vengono attribuiti all'intercessione del martire. La gente considera miracoloso anche il fatto che, mentre al tempo di Rasschaert vi erano 2.500 cattolici, nel 2014, vi erano 18 chiese nei villaggi con altrettanti catechisti, 1.188 famiglie cattoliche con 6.497 membri e 2 catechisti al centro. Inoltre la parrocchia di Kutungia ha dato alla Chiesa 20 sacerdoti, 16 fratelli religiosi, 40 suore e un vescovo.

I primi compagni di scuola e amici del martire fanno notare che se egli non avesse data la vita in tali circostanze, ne avrebbe sofferto per tutto il resto di essa. I gesuiti di Ranchi sono consapevoli che l'eredità di una pace armonica tra le diverse comunità lasciata da Rasschaert ha un valore immenso. Perciò essi intendono utilizzare il sacrificio di Rasschaert per promuovere ulteriormente ed incrementare la pace e l'armonia, la giustizia e la fratellanza universale.

Il luogo del martirio di Rasschaert a Gerda è, da allora, diventato una meta di pellegrinaggi, dove la gente si raccoglie ogni anno per commemorare la sua morte e chiedere la sua benedizione.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

La mia esperienza come astrofisico

Adam D. Hincks, S.J.

Canada

"Potrò sfruttare la mia preparazione scientifica se entro nella Compagnia di Gesù?" Fu questa la domanda che feci al mio direttore spirituale quando, nel 2007, mi domandavo se dovevo farmi gesuita. Allora ero a metà degli studi per il dottorato in astrofisica, e benché fossi disposto a diventare gesuita, pronto a svolgere qualunque mansione fosse necessaria, tuttavia ero curioso di sapere come la mia preparazione accademica potesse integrarsi nella mia vocazione.

"Io - mi rispose il direttore spirituale - non posso prometterti *come* verrà utilizzata la tua preparazione, ma posso prometterti che verrà utilizzata. Noi apprezziamo tutto ciò che uno porta alla Compagnia e sarebbe da stupidi non mettere a frutto le tue capacità! Posso dirti solo una cosa: noi non siamo stupidi!"

Sono entrato in noviziato nel 2009 e fin da allora ho capito la saggezza di quella risposta. Per esempio, durante i miei studi di filosofia, ho scoperto che la mia cultura scientifica era un'ottima preparazione per affrontare l'abilità critica richiesta dallo studio della filosofia. Ho cominciato anche a scoprire che molte persone – sia credenti che non credenti – ponevano domande circa il rapporto tra scienza e fede e che, talvolta, la mia esperienza era in grado di portare un po' di chiarezza su questi argomenti.

"È importante per la Chiesa non soltanto insegnare che non c'è conflitto tra scienza e fede cristiana, ma anche far vedere con azioni concrete che essa prende parte attiva al progresso scientifico".

Trattando con i miei superiori, mi sono accorto che essi erano seriamente interessati a che io facessi più esperienza nel campo della ricerca scientifica. Così, coll'avvicinarsi del periodo del Magistero – periodo di formazione tra gli studi di filosofia e quelli di teologia – mi fu chiesto di provare a trovare un corso accademico di ricerca per due anni. Fortunatamente mi fu offerta una borsa di studio all'università della British Columbia (UBC), a Vancouver dove, da pochi anni, sta crescendo una piccola comunità di gesuiti.

Alla UBC faccio parte di un gruppo di circa 12 membri del *Laboratorio Sperimentale di Cosmologia.* Il nostro lavoro consiste nello sviluppare strumentazioni per telescopi che ci permettano di osservare l'Universo a grandissima scala di spazio e tempo: dati che ci aiutano a capire come si è evoluto l'Universo in 14 miliardi di anni.

Fare il cosmologo è molto interessante. In passato, molte domande circa la natura dell'Uni-

Adam D. Hincs, un giovane gesuita, racconta la sua esperienza come astrofisico. Foto M. Halpern.

*Nella foto di A. Hincks S.J. l'*Atacama Cosmology Telescope *situato sulle Ande del Cile Settentrionale. Questo è un progetto internazionale a cui collaborano Canada, Cile, Sud-Africa, Gran Bretagna e Stati Uniti. La sua collocazione è ideale per catturare la luce emessa dall'universo.*

verso fisico preso nel suo insieme – come, quale è la sua età, di che cosa è composta la maggior parte di esso, e come è diventato quello che è oggi – potevano essere fatte da un punto di vista speculativo. Oggi, invece, abbiamo sia la tecnologia, sia le teorie scientifiche che ci permettono di dare risposte empiriche a queste domande.

Per esempio, un progetto su cui io lavoro, e cioè l'*Esperimento Canadese per una Mappa dell'Intensità luminosa dell'Idrogeno* (CHIME), consiste in un osservatorio che farà misure precise sulla velocità di espansione dell'universo. Si tratta di un argomento molto interessante poiché, circa venti anni fa, degli astronomi che osservavano stelle supernove lontane o stelle in esplosione, scoprirono che non solo l'universo si espande ma anche che la sua velocità di espansione aumenta. Il perché di questa accelerazione è un grande enigma poiché la gravità, l'unica forza che pensavamo importante a distanze cosmiche, avvicina le cose piuttosto che allontanarle l'una dall'altra. Per provare a capire questo strano fenomeno abbiamo bisogno di un telescopio molto sensibile per osservare a distanza di miliardi di anni luce indietro nel tempo, all'epoca in cui l'Universo cominciò ad espandersi più celermente.

Il risultato è il CHIME: un enorme radio-telescopio di 100x100 m di ampiezza, all'interno della provincia canadese della British Columbia. Si tratta di un'iniziativa dell'Università di Toronto, *McGill University* e del *Dominion Radio Astrophysical Observatory*. Già adesso la maggior parte del nostro impegno consiste nel costruire il telescopio e i suoi componenti, capire i dettagli dei nostri strumenti e studiare come ridurre la luce della nostra Via Lattea che oscura le galassie molto più lontane alle quali siamo interessati. Fare ricerca in astrofisica non consiste affatto nel puntare una macchina fotografica verso il cielo e scattare una foto! Un progetto come il CHIME richiede anni di lavoro di una dozzina di persone prima che cominci a dare i suoi primi frutti. Ma ciò che spinge tutti noi ad andare avanti è il valore scientifico di ciò che speriamo di misurare.

L'altro progetto di cui mi occupo è l'*Atacama Cosmology Telescope* (ACT). Si tratta di una collaborazione internazionale di istituzioni appartenenti a Canada, Cile, Sud Africa, Gran Bretagna e Stati Uniti, con sede nel deserto Atacama, sulle montagne del Cile: una posizione ideale per catturare la luce emessa dall'universo ancora molto giovane. Infatti l'ACT può osservare l'epoca immediatamente successiva al Big Bang, quando ancora non si erano formate stelle e galassie, ma quando tutta la materia dell'universo era ancora condensata in un nucleo caldo di idrogeno ed elio.

Le osservazioni finora fatte con l'ACT ci hanno aiutato a comprendere meglio come era fatto l'universo nei primi istanti dopo il Big Bang e come questo stato iniziale si sia trasformato in galassie e stelle. Abbiamo anche usato l'ACT per scoprire enormi ammassi di galassie lontane miliardi di anni-luce per aiutarci a capire quando e come si forma la struttura dell'universo. Uno dei nostri oggetti favoriti al quale abbiamo dato il nome *El Gordo* ("Fatso"), è costituito da due enormi gruppi di galassie colti nell'atto di collidere uno nell'altro formando un ammasso ancora più grande.

Intanto continuiamo a migliorare l'ACT e all'inizio dell'anno scorso abbiamo completato l'installazione della nostra ultima macchina fotografica. Io ho passato tutto il mese di gennaio all'osservatorio per aiutare, insieme ai colleghi, a portare a temine questi miglioramenti. Visitare questo luogo è un vero privilegio: situato come è in pieno deserto, la sua bellezza può essere offuscata solo dalla spettacolarità del cielo notturno.

Di solito non devo convincere nessuno del fatto che la cosmologia è un argomento affascinante e che vale la pena di interessarsi ad essa. D'altra parte ci si può giustamente domandare se valga la pena che un religioso impegni tanto tempo in tale ricerca. Difatti anche alcuni gesuiti che ho incontrato pensano che mi sia stato assegnato un periodo di Magistero molto fuori del comune! Ma, di fatto, ci sono molte ragioni che spiegano perché questa è una importante missione in cui la Chiesa viene coinvolta in modo visibile. Tra le

molte ragioni ne espongo tre.

Prima: come ho ricordato poco fa, molta gente è del tutto insicura sulla questione del rapporto tra fede e scienza. Varie forme, sia di fondamentalismo religioso, sia di ateismo aggressivo, sostengono che esiste una totale incompatibilità tra fede religiosa e ricerca scientifica. Per la Chiesa è importante non solo insegnare che non esiste alcun conflitto fondamentale tra scienza e fede cattolica, ma anche mostrare con atti concreti che essa ha un attivo interesse nel progresso scientifico. Avere preti e religiosi che lavorano accanto a ricercatori laici è un simbolo visibile dell'interesse della Chiesa nel promuovere la scienza.

Seconda: coinvolgimento nella scienza significa impegno nella cultura, per il quale la Compagnia di Gesù ha un interesse particolare. Diversi anni fa, prima che mi facessi gesuita, tenni delle lezioni a Cape Town presso l'*African Institute for Mathematical Sciences* (AIMS), una scuola che svolge il programma di un anno per studenti africani in preparazione al corso di laurea. Prima della lezione, uno dei professori, parlandomi del perché dell'esistenza dell'AIMS, mi spiegò che lo sviluppo della società dipende non solo dal progresso economico e tecnologico, ma anche dal progresso culturale che include la ricerca scientifica. Penso che avesse ragione. Le scoperte astronomiche hanno una profonda influenza sulla cultura – si pensi, per esempio, come le immagini fornite dal telescopio spaziale Hubble alimentino l'immaginazione di tanta gente.

La diffusione dell'astronomia è perciò un servizio che la Chiesa può offrire alla cultura. A questo riguardo mi ritenni privilegiato quando fui invitato dalla Specola Vaticana ad aiutare nello svolgimento della Scuola estiva 2014. Si tratta di un corso di un mese che si svolge ad anni alterni, per studenti laureati in astronomia, provenienti da varie parti del mondo e indipendentemente dalla loro religione. È un servizio importante che l'Osservatorio Vaticano (affidato ai gesuiti) offre a tutta la comunità astronomica. Verso la fine della scuola, sia agli studenti che ai professori, venne concessa un'udienza privata col Papa Francesco. Il Santo Padre apprezzò gli obiettivi della scuola e raccomandò ai partecipanti di farsi portatori dei valori dell'astronomia alle loro patrie: "Vorrei anche incoraggiarvi a condividere le conoscenze acquisite sull'universo con la gente dei vostri rispettivi Paesi. Solo una piccolissima parte della popolazione mondiale ha accesso a tali conoscenze, che aprono il cuore e la mente ai grandi interrogativi che l'umanità da sempre si pone: da dove veniamo? Dove andiamo? Che senso ha questo universo di centomila milioni di galassie?" Queste le parole del Papa.

In questo spirito, la terza ragione del perché la Chiesa dovrebbe promuovere la ricerca scientifica è che essa ha a cuore la pratica della contemplazione. Molti astrofisici, benché certamente non tutti, non sono credenti. Ma ciò che, in fine, tutti in questo campo hanno in comune con quelli di noi che sono di fede cattolica, è il desiderio di contemplare la verità. Se gli astronomi non fossero interessati alla pura scoperta, avrebbero scelto altri impieghi col vantaggio di migliori guadagni! Ciò che realmente spinge a fare l'astronomo è il desiderio di conoscere di più sul mondo. Questa aspirazione umana fondamentale trova nei cieli un soggetto meraviglioso. E per quelli che hanno una fede religiosa il cielo notturno è stato sempre una sorgente d'ispirazione. Sant'Ignazio riferisce che subito dopo la sua conversione, "la più grande consolazione che riceveva …. gli veniva dall'osservare il cielo e le stelle, e questo lo fece spesso e per un tempo abbastanza lungo".

*Adam Hincks S,J, autore dell'articolo, intento al suo lavoro di elettronica all'*Atacama Cosmology Telescope.

Mi sono ritenuto fortunato per essere riuscito, in questi ultimi due anni, a dare un piccolo contributo al progresso nella conoscenza dell'Universo. Con la speranza di essere stato capace di esprimere ciò che ho descritto sopra, e cioè: promuovere un autentico dialogo tra la ricerca empirica e la fede religiosa, migliorare la cultura umana e, soprattutto, far sì che i cieli diventino un mezzo di contemplazione.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Ricerca

Arte e spiritualità

Pablo Luque

Argentina

"…La forma artistica è uno sprazzo, un riflesso del divino. La sua contemplazione sensibilizza, muove e commuove…"

L'universo simbolico che siamo capaci di costruire quando ce ne viene data la possibilità può frenare la sensazione dell'impossibile, può dare un senso a ciò che facciamo, comprendere il dolore e superarlo. Significarlo e risignificarlo.

Arricchire questa struttura da cui comprendiamo non solo le realtà ma anche le possibilità si converte in una sfida molto importante per l'educazione.

Il fare artistico permette di trasformare la realtà con un senso profondamente umano e allo stesso tempo trascendente. Simbolizza la capacità dell'uomo di mettersi in contatto con la sua dimensione spirituale e attraverso di essa favorisce la concretizzazione della nostra immaginazione, la creazione di altri mondi… di altri modi di vivere.

Il momento della creazione è sublime, e per quanto possa apparire smisurata questa espressione, sono molte le possibilità che entrano in gioco in quel momento. Si tratta di pensare a una realtà distinta e di situarci in essa. "…La forma artistica è uno sprazzo, un riflesso del divino, la sua contemplazione sensibilizza, muove e commuove…".

Esiste senza dubbio un mondo interiore in ogni opera artistica, un universo di emozioni, sentimenti, valutazioni, pensieri. "L'educazione ignaziana, in tutte le discipline insegnate, mette una cura particolare nello sviluppo dell'immaginazione, dell'affettività e della creatività di ogni studente. Queste dimensioni arricchiscono l'apprendimento impedendo che esso sia ridotto agli aspetti puramente intellettuali. Esse sono essenziali per la formazione integrale della persona e costituiscono una via alla scoperta di Dio che si rivela specialmente nella bellezza". *(Commissione per l'Educazione della Compagnia*

Nelle foto di questa pagina alcune immagini artistiche alla scoperta del patrimonio culturale nazionale. A pagina precedente, un ragazzo impara a dipingere.

Amare l'arte

In questa pagina, pittura e musica sono due aspetti importanti dell'educazione all'arte e alla spiritualità. In basso, Pablo Luque, autore dell'articolo.

di Gesù, orientamenti, principi e proposte.1.2 La formazione integrale di ogni persona all'interno della comunità).

Le istituzioni educative lavorano perché un allievo possa sviluppare al meglio i suoi talenti e le sue capacità. Ed è l'area artistica lo spazio per eccellenza di questo sviluppo.

Concepiamo il fatto artistico come fonte di piacere estetico, consideriamo le possibilità di ogni allievo e fin dove può arrivare nei suoi processi di esplorazione. Tramite l'arte si conosce il mondo, si ricrea e lo si rappresenta, si esprime, si comunica in un processo creativo che permette all'allievo lo sviluppo delle sue capacità come individuo e come essere sociale. Ma non è possibile pensare all'arte se non nel suo contesto.

Le scuole della Compagnia della zona di San Miguel sono istituzioni situate in contesti difficili e un po' opprimenti.

Sono molte le sfide e la scuola ne è cosciente, per cui le linee d'azione sono formulate in modo da influire positivamente sulla realtà. La visione ignaziana del mondo è positiva, lo comprende e mette l'accento sulla libertà individuale.

In qualità di educatori, resistiamo ad accettare gli ostacoli che si impongono come determinanti. Affrontiamo questi ostacoli e cerchiamo di trasformarli in opportunità. Sappiamo che resistere non è solo contrapporre una forza, ma impegnarsi per il contrario.

Promuoviamo una visione spirituale del mondo contro il materialismo, l'altruismo contro l'egoismo imperante, l'austerità e la riflessione critica contro il consumismo. Dall'insegnamento dell'estetica si possono sviluppare questi valori e coinvolgere gli allievi in esperienze non solo da fare ma anche da apprezzare. Un aspetto fondamentale dell'espressione artistica è la contemplazione e l'applicazione dei sensi.

Negli *Esercizi Spirituali*, Sant'Ignazio ci invita a realizzare la composizione del luogo, l'applicazione dei sensi, spingendoci ad approfondire quest'avventura con un'immaginazione senza freni, mettendo in gioco tutto il nostro essere e scoprendoci amati di un amore profondo e in-

condizionato.

Quando un allievo dipinge, disegna o danza, è coinvolto in un'esperienza in cui per prima cosa riconosce i propri limiti, ma non è cosciente di tutto quello che potrà trarne, non ha una conoscenza profonda di tutto il suo potenziale.

La dinamica artistica invita sempre ad avanzare, a superare questi limiti, a percorrere sentieri inesplorati. In questo percorso l'allievo non è solo. È l'educatore che lo accompagna, lo orienta, lo ascolta e lo stimola per farlo giungere a una maggiore conoscenza di se stesso. Ed è così che sente di poter raggiungere risultati sempre maggiori.

Il riconoscimento dei suoi pari, che apprezzano il suo lavoro e danno valore ai suoi risultati, dimostra che il fare artistico promuove il lavoro individuale ma anche quello collettivo.

L'opera ultimata è per gli allievi fonte di riconoscimento degli altri. In essa si condensa un processo complesso nel quale si riuniscono diversi elementi della propria esperienza che formano un tutto con un nuovo significato. L'universo simbolico viene arricchito. In questo modo si acquisiscono nuovi strumenti per affrontare una nuova opera con maggiori sfide.

Di cosa è espressione l'Arte? Della scienza del reale, di aspetti nuovi della realtà. Senza saperlo, attraverso la propria opera, l'allievo apre un cammino verso Dio.

Traduzione di Caterina Talloru

Sotto, ancora ragazzi
che imparano a dipingere.
Al centro, un esercizio di danza.

La danza di un Santo

Néstor Gustavo González – *Centro di Comunicazione dei gesuiti del Paraguay*

Il "Ballet Roque Marangatu", con uno stile intenso, narra la vita di San Rocco González de Santa Cruz, il Santo paraguaiano, dal giorno della sua nascita fino a quello del suo martirio, e la sua successiva canonizzazione.

Paraguay

San Rocco González de Santa Cruz è un martire gesuita che, profondamente convinto della propria vocazione e animato da un grande spirito missionario, aprì nuove frontiere dando impulso al progetto delle *Riduzioni* dei gesuiti, fondate per difendere la dignità delle persone più svantaggiate del suo tempo, gli indigeni. Oggi, la testimonianza di fede di questo Santo paraguaiano viene rappresentata sui palcoscenici dei teatri del Paraguay con il *Ballet Roque Marangatu*, creato dal ballerino Miguel Bonnín, coreografo direttore del Balletto Classico e Moderno della città di Asunción.

Con uno stile intenso narra la vita di San Rocco dalla sua nascita fino al suo martirio e la sua successiva canonizzazione. È una rappresentazione in un unico atto, della durata di un'ora, e può contare sulla partecipazione di più di 50 ballerini, oltre a due musicisti della banda e a tutte le persone che fanno parte della scenografia, luci e suono; un gruppo di produzione molto ampio

e vario.

La musica dell'opera risulta da una fusione tra rock e folklore paraguaiano, musica indigena, canto gregoriano, hip hop, musica elettronica, jazz e altri elementi miscelati con un'originalità e un colorito vitale fonte di forte ispirazione. "Doveva essere una musica moderna con accenti indigeni perché volevo arrivasse ai giovani. Allora ne parlai con il compositore paraguaiano Rolando Chaparro, che accettò la proposta di comporre la musica per il Balletto", narra l'autore dell'opera. Per ciò che riguarda la coreografia, essa ha accenti forti e rapidi e ciò fa sì che il pubblico, in maggioranza giovani, sia molto motivato e aderisca personalmente alla proposta.

La prima di quest'opera teatrale fu eseguita ad agosto 2013 sul palcoscenico del Teatro Municipale di Asunción, con 14 repliche. Ci fu anche una rappresentazione speciale nel Gran Teatro Lirico di Asunción quando venne in Paraguay il cardinale Claudio Hummes, che rappresentava Papa Francesco per la chiusura dei festeggiamenti per i 25 anni dalla canonizzazione di San Rocco. "Alla fine dello spettacolo, il pubblico si alzò in piedi e questo fu commovente. Il teatro risuonò degli applausi e delle espressioni di giubilo e, all'uscita, la maggior parte delle persone aveva gli occhi lucidi per l'emozione che l'opera aveva suscitato in loro", riferisce Miguel Bonnín, che così continua: "Alla fine del Balletto si ascoltano le parole di San Giovanni Paolo II, il giorno della canonizzazione di San Rocco, parole che invitano i paraguaiani a mantenere viva la fede in Cristo e a difendere quella fede per la quale San Rocco e i suoi compagni hanno subito il martirio. Ciò ha suscitato nelle persone un'emozione molto forte fino alla commozione; credo che ogni paraguaiano senta dentro di sé un desiderio di santità che, a causa della società consumista e materialista, viene sempre più represso".

Come è nato questo spettacolo? Il seme per la creazione del balletto è stato seminato nel cuore e nella mente di Miguel Bonnín dal sacerdote betharramita César Antonio de las Heras quando, al ritorno dalla prima del balletto *La Fierecilla Domada*, nel 2002 gli parlò della storia di alcuni amerindi aiutati da un sacerdote, che, probabilmente, era San Rocco. "Ci accordammo per rivederci, in modo che potesse darmi il libretto, ma morì e mai più potei conoscere la sua idea riguardo allo spettacolo", commenta Bonnín.

Così nacque questo proposito, che piaceva molto al maestro di ballo, già quando, ancora bambino, entrava nella scuola Beato Rocco González e provava un'attrazione speciale verso il quadro di Rocco e dei suoi compagni martiri. "Dopo aver presentato, nel 2007, il Balletto *Ejercicios Espirituales* ispirato all'esperienza personale degli Esercizi Spirituali ignaziani nella vita ordinaria, i Francescani mi chiesero di allestire un Balletto sulla vita di San Francesco nel 2009,

Sopra, il cardinale Hummes si congratula con il creatore dell'opera Miguel Bonnín che, sorridente, si prepara ad abbracciarlo. A sinistra, P. Casimiro Irala S.J. Foto, Alvar Fáñez.

In queste pagine, altre scene del balletto sulla vita di S. Rocco González de Santa Cruz, il gesuita missionario tra i guaraní, martirizzato nel 1628.

San Rocco

anno in cui si celebravano gli 800 anni dall'approvazione da parte del Vaticano delle Regole della congregazione. In quell'occasione mi resi conto che potevo far ballare i Santi, quindi pensai che il successivo Santo da far ballare doveva essere San Rocco González de Santa Cruz", riferisce Bonnín.

"Avere la possibilità di fare in modo che si materializzasse la vita di San Rocco attraverso ciò che io so fare, vale a dire la danza, mi diede una grande soddisfazione. Inoltre, il locale in cui aveva sede il Balletto Municipale è molto vicino alla cattedrale dove San Rocco fu parroco. E quando le prove riuscivano molto bene, avevo la sensazione di entrare in contatto con lui. Questa fu un'esperienza molto forte.

Ritengo che la vita dei Santi sia una grande passione, una passione per Cristo, ed è un peccato che non si presenti l'appassionante vita dei Santi con più frequenza nel mondo intero, poiché essi hanno un messaggio molto importante da trasmettere ai giovani e a tutte le persone d'oggi. Come dice San Giovanni Paolo II nella sua lettera agli artisti: *L'arte ha bisogno della religione così come anche la religione ha bisogno dell'arte per portare all'essere umano di oggi il messaggio eterno del Vangelo"*, commenta ancora il creatore e direttore del *Ballet Roque Marangatu*, Miguel Bonnín.

E aggiunge che quando compose "Francesco" aveva qualche timore, indecisioni e dubbi, perché far ballare i Santi non era un compito facile, la sottana limita molto il movimento e non si era mai fatto prima di allora un Balletto su questi temi. Ma P. Casimiro Irala, noto musicista gesuita paraguaiano, seppe spronarlo adeguatamente per portare avanti il progetto; da quel momento, iniziarono a lavorare insieme, e ciò ha rappresentato l'inizio di una grande avventura. Avventura che mise insieme due passioni: quella per Cristo di un Santo e la passione per la danza di un laico, passioni che, unite, ebbero sul palcoscenico un impatto positivo sul pubblico.

Riguardo all'argomento dell'opera, il Padre Irala suggeriva la tematica che poteva essere affrontata con il Balletto. Parlarono dei conflitti culturali dell'epoca, con suggerimenti, modifiche, pensando e ripensando al nome da dare all'opera, finché il Padre propose che si chiamasse *Roque Marangatu*, che in spagnolo significa Rocco Santo o Rocco buono.

La collaborazione attiva non fu solo quella del Padre Irala, ma anche del compositore Rolando Chaparro, dell'Associazione degli Amici del Balletto Municipale e della direzione della Cultura del Comune di Asunción; tutti, entusiasti, apportavano ciascuno qualcosa, per far sbocciare quel piccolo seme piantato nel 2002.

Nello stesso modo svolsero un importante ruolo nella realizzazione del progetto altri gesuiti. "I miei contatti con i gesuiti risalgono a molto tempo fa, a quando avevo 12 anni. Allora P. José María Blanch ci faceva interpretare, a mia sorella e a me, pezzi del Vangelo durante la festa di Cristo Re. Padre José Luis Caravias e Padre Carlos Canillas mi hanno sempre incoraggiato. E poi, anche il Provinciale, Padre Alberto Luna, che tradusse in guaranì altri testi che fanno parte dell'opera", aggiunge il ballerino, che è un assiduo parrocchiano della parrocchia di Cristo Re, affidata ai gesuiti di Asunción.

L'opera *Roque Marangatu* narra la vita di San Rocco, dalla sua nascita sino al suo martirio e la successiva canonizzazione; una vita di amore appassionato per Gesù Cristo, evangelizzatore e fondatore delle prime *Riduzioni* gesuitiche. È la biografia di San Rocco, *il Santo paraguaiano*.

S. Rocco nacque nel 1576 nella città di Asun-

ción. Fu uno dei dieci figli di Bartolomé González, scrivano del re, e della meticcia María de Santa Cruz. Sin da bambino, sua madre gli ricordava sempre che nelle sue vene scorreva sangue guaranì e non doveva mai dimenticarsene. Fu cantore del coro e chierichetto della cattedrale di Asunción.

Ordinato sacerdote a soli 22 anni, poco dopo fu nominato parroco della cattedrale della Santissima Asunción dal vescovo Fray Martín Ignacio de Loyola, francescano, pronipote di Sant'Ignazio di Loyola. Rocco portò avanti diverse attività apostoliche e non accettò l'incarico di Vicario Generale di Asunción perché voleva occuparsi dell'evangelizzazione degli indigeni.

Rinunciò a qualsiasi comodità materiale per condurre una vita da missionario. Entrò nella Compagnia di Gesù e già da novizio aprì nuove frontiere portando la Buona Nuova di Dio negli angoli più abbandonati della società. Visse e convisse con le tribù indigene. Fondò varie *Riduzioni* che sono ora grandi città. Lottò sempre a favore dei più bisognosi e svantaggiati.

Nell'ultima delle sue esplorazioni come fondatore di città, ebbe serie divergenze con il cacicco "Ñezú" della regione di Caaró, nel bacino del Fiume Uruguay, oggi Rio Grande do Sul (Brasile). Questa fu la causa della distruzione della *Reducción de Todos los Santos* del Caaró e dell'assassinio di Rocco González insieme con i suoi compagni, Alonso Rodríguez Olmedo e Juan del Castillo, entrambi giovani gesuiti spagnoli.

I loro corpi furono bruciati, ma se ne conservano alcuni resti, tra cui il cuore di Rocco, alcune ossa dei suoi compagni, insieme con lo strumento del martirio, un'ascia di pietra. Questi resti furono portati cinque anni dopo in Spagna e, in seguito,

a Roma. Nel 1928, queste reliquie sono tornate in terra americana, precisamente a Buenos Aires. Nel 1934, Rocco e i suoi compagni Alonso Rodríguez e Juan del Castillo furono beatificati da Papa Pio XI. Il cuore di Rocco e l'ascia furono traslate in Paraguay nel 1960. Lì sono tutt'ora custodite nella Chiesa di Cristo Re. Il 16 maggio 1988 Papa Giovanni Paolo II, durante la sua visita in Paraguay, canonizzò Rocco González, Alonso Rodríguez e Juan del Castillo.

Traduzione di Elsa Romano

Bad Schönbrunn: un simbolo

Tobias Karcher, S.J.

Casa Lassalle di Bad Schönbrunn è un centro di spiritualità dei gesuiti della Svizzera, sempre attento alle esigenze spirituali dell'uomo d'oggi e aperto al dialogo con altre esperienze religiose.

Svizzera

È stata per me una delle partenze più commoventi: l'ultima preghiera nella nostra cappella, insieme ai praticanti della tradizione Zen e della tradizione cristiana. Poi, partenza: ciascuno ha preso un oggetto appartenente alla propria tradizione, un cuscino, uno sgabello, la Sacra Scrittura, e tutti insieme abbiamo lasciato *Casa Lassalle* - e Bad Schönbrunn - che è stata per noi, per quarant'anni, una vera casa paterna. La nebbia, la neve e il ghiaccio hanno reso faticosa la partenza, tanto da dover avanzare passo passo, con precauzione. Strada facendo, più di 100 amici della Casa si sono uniti a noi. A metà del cammino, improvvisamente la nebbia si è sciolta e robusti raggi di sole hanno illuminato vivamente gli alberi carichi di neve e le colline dell'incomparabile paesaggio prealpino; poco dopo siamo giunti in vista della cupola del convento delle Suore della Santa Croce, la casa che ci avrebbe accolti, nella quale, per più di 15 mesi, il Centro Spirituale con i suoi ospiti, collaboratori, amici e i gesuiti della comunità avrebbero trovato alloggio.

Perché siamo partiti? Il nostro Centro ha bisogno, dopo 40 anni, di essere ristrutturato. Eppure constatiamo che la sua architettura, il cui complesso corrisponde all'armonia musicale, è fatta apposta per chi vuole muoversi sulla via della spiritualità. Cappelle e spazi per la meditazione invitano, con il loro stile sobrio e unitario, all'interiorità e al raccoglimento. Le sale di lezione e le camere per gli ospiti si aprono su di un bel parco e collegano natura e spazio. Si direbbe che lo spirito degli Esercizi soffi in questa architettura, che aiuta le persone a entrare in ritiro, per poi ritornare, rinfrancate, al mondo e alle attività. Per questo la Provincia di Svizzera ha deciso di condurre *Casa Lassalle* fin nella prossima generazione.

Partire. Questa parola, che è centrale nella nostra tradizione ebraico-cristiana, in questi giorni lascia il suo segno sullo stato d'animo di tutti i collaboratori di *Casa Lassalle*, e in effetti tocca la storia dei gesuiti a Bad Schönbrunn, il maggiore Centro dei gesuiti in Svizzera, situato a metà strada fra Zurigo e Lucerna. Perché una volta di più ha significato abbandonare strade divenute familiari, per trovare nuove maniere

di accogliere le persone e far loro conoscere la via della vita.

Nel 1929 i gesuiti svizzeri acquistarono a Bad Schönbrunn un'antica casa di cura, con un parco annesso. Una decisione arrischiata, in un'epoca in cui la Costituzione svizzera, imbevuta del Kulturkampf dell'Ottocento, proibiva ancora espressamente la presenza attiva dei gesuiti in Svizzera. Nei primi 30 anni, la classica predicazione degli Esercizi era quanto veniva offerto a una popolazione cattolica molto omogenea della Svizzera centrale.

Con il Concilio Vaticano II la Casa si è aperta all'ecumenismo cristiano e in generale alla formazione degli adulti. Ebbe inizio una collaborazione assai fruttuosa con alcuni rappresentanti di Chiese riformate, che erano molto interessati, e lo sono tuttora, a conoscere gli Esercizi Spirituali ignaziani.

All'inizio degli anni Novanta, all'epoca della 34.ma Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, che promosse, accanto alla fede e alla giustizia, anche l'incontro e il dialogo con le culture e le religioni, Bad Schönbrunn si è aperta al dialogo interreligioso, e da quel momento ha preso il nome di Hugo M. Enomiya Lassalle. Padre Lassalle, attivo nella missione del Giappone fin dagli anni Trenta, fu uno dei primi non-giapponesi a diventare istruttore e formatore attraverso lo Zen. Dall'inizio degli anni Settanta, ispirato dall'apertura della Chiesa cattolica al dialogo interreligioso, iniziò a gettare ponti verso l'Europa. Il suo intento era che la ricchezza della spiritualità dello Zen potesse essere vissuta anche in Europa e che venissero riscoperte le tradizioni mistiche del Cristianesimo.

Da quel tempo in poi, una cultura del silenzio, che collega le diverse vie spirituali, caratterizza sia *Casa Lassalle* sia la triplice via intitolata "Spiritualità, Dialogo e Responsabilità". Accanto agli Esercizi ignaziani e alla contemplazione cristiana, accompagniamo le persone nella pratica dello Zen e dello Yoga. Nell'ambito di uno scambio delle nostre esperienze spirituali coltiviamo il dialogo interreligioso, che pratichiamo anche con la comunità ebraica di Zurigo. I nostri cammini spirituali, tuttavia, non si limitano a un'interiorità contemplativa, ma ci incoraggiano sempre e di nuovo ad assumere delle responsabilità nel mondo.

Ora però, vent'anni dopo, *Casa Lassalle* si trova nuovamente di fronte alla domanda: che cosa possiamo offrire alla gente per renderla sensibile e attenta all'opera dello Spirito nel nostro mondo e invitarla a dialogare con il messaggio cristiano? Tutto questo, sullo sfondo di una

Nella foto, in cammino verso il Centro Lassalle *nel periodo invernale. Il Centro, nato come casa di Esercizi Spirituali, è oggi aperto al dialogo ecumenico e alla formazione degli adulti.*

Sotto, il Centro durante la stagione invernale; una celebrazione eucaristica.

Svizzera sempre più secolarizzata. Dobbiamo accettare la sfida: quali ulteriori proposte di una cultura del silenzio e del cammino spirituale, così come sono vissute a Schönbrunn, potrebbero essere accolte?

Si prospettano tre nuovi progetti.

Anzitutto la collaborazione con le iniziative per la salute. "Spiritual Care" si traduce in una proposta per chi lavora in ospedali e case di cura, o come libero professionista. Negli anni recenti le professioni sanitarie, nei paesi di lingua tedesca, sono diventate sensibili alla dimensione spirituale delle persone. Proprio nei momenti di sofferenza o di perdita queste proposte possono essere per le persone un valido aiuto e una vera risorsa, per riuscire ad accettare periodi difficili della propria vita e a trovarvi un senso.

Inoltre, uno dei fenomeni della società secolarizzata è il distacco dal mondo ecclesiale. D'altra parte stanno rivelandosi possibili incontri o contatti che una volta non sembravano opportuni. Così a noi accade sempre più spesso di proporre iniziative con dei corsi, nei quali vengono tematizzati l'attenzione e l'orientamento verso i valori.

Un atteggiamento di attenzione è di aiuto per giungere a un certo distacco nei riguardi di uno stress opprimente. Il problema dei valori e di un orientamento sui valori induce le persone a riflettere sullo scopo della propria vita e a rendersi indipendenti nei confronti di quanto intraprendono. Il problema della giustizia e della continuità apre alla dimensione internazionale dell'impresa, che spesso opera in un ambito globalizzato.

Infine, salute e nutrizione sono un punto focale a cui, nella nostra società, si attribuisce sempre maggiore importanza. Anche qui le religioni mettono a disposizione un ricco sapere e una ricca esperienza. Per questo noi programmiamo un apposito progetto di corsi sul digiuno, che viene accettato al meglio entro una cultura del silenzio.

Il digiuno, nella tradizione religiosa, apre le persone alla spiritualità, ma anche a problemi fondamentali di società, come il rapporto con le risorse, la nutrizione, l'ecologia e le questioni di giustizia.

Casa Lassalle non è soltanto un centro di formazione: è anche un centro di spiritualità. Negli anni passati siamo riusciti a persuadere amici e vicini di casa a prender parte ai quotidiani momenti di meditazione e alle celebrazioni liturgiche, e a prepararli insieme. Invitiamo anche persone che sono in cammino su vie spirituali diverse a venire a Bad Schönbrunn per stare con noi e partecipare ai nostri programmi.

"Fare spazio allo Spirito" è uno dei nostri motti, da cui ci lasciamo ispirare per rinnovare il nostro Centro spirituale a Bad Schönbrunn. Ci affidiamo all'azione dello Spirito, che ci consente di affrontare sempre nuove partenze.

Spiritualità

Approfondisci la tua fede

Shannon Pereira, S.J. – *Direttore di «Approfondisci la tua fede»*

India: Goa

"Approfondisci la tua fede" (*Deepen Your Faith*) è un ministero dei gesuiti dell'*Arrupe Institute* di Goa, situato in un pittoresco villaggio nel Sud di Goa chiamato Raia. Qui c'è una numerosa comunità cattolica evangelizzata dai gesuiti nel XVII secolo. Ma la soppressione dei gesuiti nel XVIII secolo fece sì che essi perdessero il loro influsso nella popolazione locale. Durante la loro assenza il clero diocesano di Goa si preoccupò di approfondirne la fede. I gesuiti tornarono a Goa solo nel 1935 e ripresero la loro attività di evangelizzazione. Insieme ad altre congregazioni religiose, fecero sentire il loro influsso nella seconda metà del XX secolo.

Deepen Your Faith ha avuto inizio nell'agosto 2011per iniziativa di due giovani diaconi gesuiti, Richard D'Souza e Shannon Pereira come parte del loro "ministero diaconale". Scopo principale era di aiutare i laici cattolici a riflettere criticamente sulla loro fede. Il programma era strutturato tenendo conto di alcuni aspetti della società goana, uno dei quali è che la maggior parte dei vecchi cattolici di Goa sono molto devoti e pii. Di conseguenza, a parte le cerimonie pubbliche, le devozioni private si moltiplicano in tutto lo stato e godono di una numerosa partecipazione di adulti. La più popolare tra queste è la devozione a S. Francesco Saverio che spinge i goanesi in massa verso la Basilica del Bom Jesus dove ci sono i resti mortali del grande santo gesuita.

Mentre queste devozioni aiutano ad alimentare la fede della generazione più anziana dei fedeli, un notevole numero di giovani cattolici non sono d'accordo con queste pratiche, incluso quelle eucaristiche o di altri sacramenti.

"I giovani di Goa imparano a scoprire Dio presente nella vita e specialmente negli studi. Nelle loro mani è il futuro e quindi vogliamo che crescano nella comprensione della fede".

Cercano di comprenderne il significato ma purtroppo senza trovare delle risposte soddisfacenti. Il filo conduttore che guida questi giovani è che quando erano bambini erano costretti dai genitori a una partecipazione passiva a queste devozioni e rituali senza capirne il significato. Oltre a questa fede cieca, alcuni cattolici più anziani

La comunità dei gesuiti dà il benvenuto ai visitatori. Sotto, una riunione mensile dei giovani.

sono cresciuti attribuendo forme superstiziose alla loro fede, come per esempio che sarebbero stati colpiti dall'ira di Dio se non avessero partecipato a tali pratiche.

Ciò, insieme a un'erronea concezione della morale cattolica, ha creato un senso di colpa e di paura nei semplici fedeli; il loro Dio era un Dio che puniva! La proliferazione di credenze senza fondamento, unita a recenti scandali nella Chiesa, ha contribuito a scoraggiare e a prendere le distanze dalla Chiesa, dai sacramenti e dal clero i cattolici più giovani. Questi giovani adulti disillusi, anche se ben educati, hanno cercato risposte più attraenti per essi, in primo luogo nei *social media.* Alcuni di loro si vantano di essere "spirituali ma non religiosi", mentre altri si uniscono a gruppi Evangelici che stanno rapidamente proliferando a Goa. Qualche altro simpatizza per la *New Age.*

Sullo sfondo di questo contesto i gesuiti di Goa hanno avvertito la necessità di rispondere agli interrogativi di questi giovani in ricerca. Nel suo primo anno *Deepen Your Faith* cercò di risvegliare la fede tra i cattolici goanesi attraverso un corso una volta al mese, nei fine settimana, centrato sulla Sacra Scrittura o sulla Tradizione cattolica. Il metodo e il linguaggio erano molto semplici e facilmente comprensibili, senza tuttavia trascurare la profondità. Il punto di vista della Chiesa cattolica era spiegato con chiarezza e accuratamente discusso. Si incoraggiavano lo scambio e le domande, si chiarivano gli equivoci. Questo modo di insegnare era molto differente dai discorsi tenuti dal pulpito ai quali i cristiani sono abituati e per questo la partecipazione è andata aumentando in modo esponenziale. La grande partecipazione da parte dei fedeli dette una spinta formidabile a questo tipo di ministero. E a mano a mano che la voce si spargeva cominciò ad arrivare sempre più gente anche dalla classe colta dei fedeli. Il metodo di *Deepen Your Faith*, che non vuole giudicare, non vuole fare moralismi, è di grande richiamo. Per suscitare ancora più interesse, le riflessioni sulle letture domenicali sono inviate per e-mail a coloro che sono nel nostro indirizzario, oltre ad essere messe sul nostro sito (*www.deepenyourfaith.in*) in tre sezioni: spirituale, biblica e teologica. Questo aiuta i laici a partecipare all'Eucarestia domenicale e ad accogliere la Parola di Dio.

La straordinaria risposta ha dato un grande impulso a *Deepen Your Faith* negli anni seguenti. Abbiamo cominciato a tenere corsi in modo più regolare. Poi abbiamo fatto un passo avanti: siamo andati addirittura incontro alla gente tenendo corsi in vari luoghi in tutta Goa. Pur mantenendo i corsi al nostro istituto, le lezioni di

Meditare

sacra Scrittura erano tenute anche fuori una volta la settimana, per un'ora la sera. Questo ha attirato un notevole numero di laici, specialmente quelli che non avrebbero potuto venire al nostro Istituto. I nostri servizi si estendono anche a piccoli gruppi di amici, ricercatori, famiglie, gruppi di preghiera, gruppi ecclesiali, ecc. che hanno gravi problemi personali nei riguardi della fede, della Bibbia, della Tradizione cattolica e della teologia. Questi incontri si tengono secondo le esigenze di ciascun gruppo e nei luoghi da loro indicati.

Nel secondo anno di questo ministero P. Richard D'Souza ha dovuto lasciare per continuare gli studi altrove e alcuni mesi dopo il P. Joseph Cardozo è venuto a far parte di *Deepen Your Faith*. Lui ha dato inizio a un programma nella lingua locale, il *konkani* e questo ha incoraggiato anche la gente semplice a riflettere sulla propria fede. Valutando la nostra azione abbiamo avvertito la necessità di introdurre anche la Spiritualità Ignaziana nel programma già esistente di teologia e Sacra Scrittura. Ciò ha aggiunto un'altra dimensione ai nostri corsi, l'integrazione della fede nella vita quotidiana, al di là della comprensione intellettuale di essa.

Abbiamo così cominciato corsi di introduzione alla Spiritualità Ignaziana per far partecipare i laici agli *Esercizi Spirituali nella vita corrente* e ai ritiri di quattro o otto giorni. Gli *Esercizi nella vita corrente* è stata la scelta preferita da numerosi laici, specialmente durante la Quaresima, perché potevano così incorporare il ritiro nel loro lavoro quotidiano. Il ritiro consiste in una preghiera giornaliera, una revisione, l'esame di coscienza serale e una regolare direzione spirituale. Il P. Savio Rodrigues e P. Patrick de Melo, il gesuita più anziano della Provincia, hanno dato una mano in questo settore. Hanno formato un piccolo gruppo di "*leaders* ignaziani" i quali attualmente organizzano loro stessi corsi presso l'Istituto, con l'aiuto dei gesuiti. Essi riescono a raggiungere altre categorie di persone che normalmente i gesuiti non avrebbero potuto raggiungere. Le domande degli adulti che frequentano i nostri corsi ci aiutano a comprendere la loro concezione della Chiesa e della religione. A parte i corsi presso il nostro Istituto, altri corsi denominati *Finding God in Service* ("Trovare Dio nel proprio lavoro") sono organizzati per gli insegnanti e i professori della scuola, e per piccoli gruppi nel luogo dove lavorano.

In linea con la dimensione ignaziana di scoprire Dio nel mondo reale, ci sforziamo continuamente di affrontare temi di attualità mettendoli a confronto con la fede e con Dio. Una volta al mese all'Istituto si tengono seminari su temi che interessano particolarmente i cattolici di Goa. I temi sono molti: dalla scienza all'etica, dalla reli-

Sotto, un momento di distensione durante una riunione di giovani insegnanti. A pagina precedente, P. Joseph Cardozo durante un momento di preghiera con un gruppo di studenti.

gione ai problemi sociali e politici, quali "essere cattolico a Goa", "la risposta cattolica ai Pentecostali", "il cristianesimo e le altre religioni", "la sfida del movimento *New Age*", "l'importanza della religione nell'era della scienza", "embrioni ed etica", e così di seguito. Tutti questi incontri cercano di dare una risposta alle domande dei laici per aiutarli a sviluppare le loro personali convinzioni riguardo a tali argomenti.

A mano a mano che *Deepen Your Faith* prende consistenza tra gli adulti di Goa, lo Spirito ci ha condotto anche verso il settore più giovane della Chiesa. L'idea si è concretizzata nella forma di fine settimana di spiritualità per giovani professionisti tra i 23 e i 35 anni. Tenendo conto della mentalità di questo gruppo di età, questi fine settimana sono onnicomprensivi, includendo il rafforzamento della fede, la preghiera, la condivisione, degli accenni alla natura con lo scopo di scoprire Dio in essa. A tutto questo, naturalmente, si aggiunge l'accompagnamento spirituale. In questo contesto è più facile per i giovani esporre dubbi e problemi riguardanti la religione e la fede.

Un altro settore che piace ai giovani è il programma di "immersione ignaziana" durante il quale essi passano un paio di giorni con la gente povera dei villaggi fuori Goa. Lo scopo è quello di porli in differenti situazioni poco familiari per loro per imparare dalla vita degli altri e scoprire Dio e se stessi in modo nuovo. È cercare e scoprire in che modo, nonostante le differenze e particolarità, possiamo essere sempre la Chiesa di Dio. L'incontro con la gente di altre fedi e culture offre ai giovani adulti una nuova prospettiva e li aiuta a integrare meglio le loro pratiche religiose con la vita professionale. L'esperienza di questi giorni li spinge a dar vita, una volta tornati a Goa, a iniziative in favore dei meno fortunati della società, come ad esempio i ragazzi di strada, gli orfani, gli anziani nelle case di riposo, ecc.

Il futuro di *Deepen Your Faith* dipende dai giovani di Goa. Per questo, da giugno 2014 abbiamo investito moltissimo nella "formazione dei giovani al *Magis*" e nei "ritiri per i giovani del ginnasio-liceo e collegi universitari". Questi giovani vanno dai 16 ai 21 anni di età. La formazione al *Magis* cerca di introdurre i giovani alla spiritualità ignaziana e avviarli all'esame di coscienza quotidiano, alla comprensione dell'Eucarestia, della Chiesa e così di seguito. I "ritiri", invece, sono corsi serali che si tengono all'Istituto per giovani inviati dalle scuole cattoliche. Qui imparano a scoprire Dio nella loro vita e nei loro studi. Sono questi giovani che hanno in mano le chiavi del futuro, per questo non vogliamo che procedano avanti nella vita a occhi chiusi. Vogliamo, al contrario, che crescano in una più profonda conoscenza della loro fede e, ancora più importante, che sappiano che i servizi offerti da *Deepen Your Faith* sono a loro disposizione nella stessa Goa.

Così, ciò che è cominciato come un ministero di due giovani diaconi oggi è diventato un ministero in piena regola per i gesuiti di Goa. Lo Spirito è stato ed è al lavoro in questo movimento. Piani sono in corso per un suo sviluppo in profondità. L'uso dei mezzi di comunicazione sociale per raggiungere tutti i settori della popolazione si sta allargando. I cristiani di Goa hanno un immenso potenziale per poter contribuire allo sviluppo di una teologia indiana e a una nuova ecclesiologia. Ma la loro fede deve essere indirizzata sulla strada giusta. E questo potrebbe essere il dono dei gesuiti di Goa alla Chiesa universale.

*Tre momenti presso l'*Istituto Arrupe *di Raia: P. Francis D'Sa in un seminario sul cristianesimo e le altre religioni; una celebrazione eucaristica; l'orchestra dei giovani durante la celebrazione dell'*Arrupe Day.

Per la formazione di leaders

John Rojerse, S.J.

Il "Servizio di Formazione dei Leaders" è un movimento promosso dai gesuiti della Provincia di Calcutta per giovani di varie tradizioni religiose. Si ispira ai principi delle Comunità di Vita Cristiana e riflette gli ideali della spiritualità ignaziana.

Leadership Training Service (LTS) è un movimento giovanile aperto a membri di tutte le fedi che ha compiuto 56 anni di vita. È promosso e sostenuto dalla Provincia di Calcutta della Compagnia di Gesù. Gli ideali che si propone hanno ispirato e animato in questi decenni giovani in India e all'estero.

Tutto è iniziato con il progetto di cinque studenti con un diverso indirizzo religioso, culturale e linguistico, il 2 luglio 1959, presso la *Goethals Memorial School*, diretta dai Fratelli Cristiani Irlandesi a Kurseong (Darjeeling, nel Bengala Occidentale). A quel tempo alcuni gesuiti del teologato del *St Mary's College* (adesso trasferito al *Vidyajyoti College*, a Delhi), si recavano regolarmente in questa scuola come parte del loro ministero settimanale, per insegnare catechismo e dare una mano nella Congregazione Mariana (adesso chiamata "Comunità di Vita Cristiana", CVX) della scuola.

Fino a quel momento i Fratelli assistevano gli studenti cattolici nella formazione alla fede e nello sviluppo della personalità. Le attività extra-curricolari erano rare e l'accento era posto soprattutto su programmi a carattere spirituale. Poi alcuni studenti di altre fedi religiose cominciarono a mostrare molto interesse in queste riunioni per la formazione alla *leadership*, interrogandosi cosa fare per il bene del Paese. La loro prospettiva era ampia, volevano fare qualcosa di diverso. Espressero il loro desiderio al Padre Emmanuel M. Briffa S.J., che li aiutò a stendere delle linee guida sul modello delle CVX. Così, con il loro entusiasmo, l'assistenza di un gesuita e il deciso appoggio di Fratel Thomas Fitzpatrick, CFC, allora rettore della scuola, nacque LTS.

LTS è un ministero particolare della Provincia dei gesuiti di Calcutta che riunisce giovani di varie tradizioni religiose. Curiosamente, dei cinque giovani che cominciarono l'avventura uno era un indù bengalese, due erano buddhisti cinesi, uno era un sikh del Punjab e l'altro un cristiano cinese. In tal modo, fin dall'inizio LTS assunse il carattere del pluralismo religioso e continua ad essere il punto di convergenza di varie culture, lingue e ambienti.

LTS, in quanto ispirata dai principi delle CVX, può con tutta verità essere considerata una finestra "ignaziana" aperta a gente di altre fedi con i suoi ideali che riflettono la spiritualità di S. Ignazio. Quindi, prima ancora del documento *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, LTS aveva già iniziato la sua contemplazione del mondo moderno. Benché sia laico per natura, LTS ha la sua solida base nella contemplazione degli Esercizi Spirituali nella quale Dio guarda il mondo sottostante e accorgendosi dello stato miserevole in cui si trova invita gente di buona volontà a unirsi a lui per curare quel mondo frantumato. In questo modo i seguaci di LTS diventano collaboratori di Dio nel momento in cui rispondono alla sua chiamata per ricostruire la società.

Benché il movimento non faccia parte ufficialmente del ministero del dialogo interreligioso, tuttavia diventa una piattaforma per i giovani di varie fedi religiose di riunirsi e lavorare insieme. Fin dall'inizio LTS è stata un'iniziativa interamente gestita dagli studenti, anche

Nella foto, riunione del gruppo di formazione alla leadership che riunisce persone di varie tradizioni religiose e si ispira alla spiritualità di S. Ignazio di Loyola.

Kolkata

se accompagnata e promossa dai gesuiti come parte del loro impegno per costruire comunità umane. È l'unico movimento di questo genere diretto dai gesuiti nel Bengala Occidentale e in Bangladeh che riunisce insieme persone di tutte le fedi religiose.

I membri di LTS che sono indù, musulmani, sikh, parsi, giaini e cristiani, sono costantemente aperti al dialogo mentre pregano, lavorano, pianificano insieme, progredendo quotidianamente nella convinzione che la comunità umana ha in comune molto di più di ciò che la separa. Saifuddin, uno degli alunni membri di LTS, ha espresso così il suo punto di vista: "Io sono musulmano a casa ma indiano per strada". LTS rispetta, apprezza, afferma, riconosce e promuove il pluralismo religioso, l'uguaglianza tra uomo e donna, le differenze culturali, linguistiche e regionali. Un notevole numero di zelanti gesuiti hanno lavorato per lo sviluppo di questo movimento giovanile. Dopo P. Briffa, i Padri Robert Slattery (della Provincia di Hazaribag), Albert Huart, il defunto Raymond Pilette, Felix Raj, e Charles Pollet hanno dato un notevole contributo per trasformare un sogno in una grande realtà.

Ma il momento più felice di LTS è stato durante la direzione di P. Robert Wirth, un gesuita maltese. Appartenente alla Missione di Santal Parganas (adesso diventata la Provincia di Dumka-Raiganj) fu destinato a lavorare con LTS dal P. Pedro Arrupe su richiesta dello stesso LTS che aveva già fatto esperienza del carisma di questo "dinamico Padre" durante un campo di formazione del 1971 a Guhiajori (Dumka, nello stato del Jharkhand). Assunse la direzione del movimento dopo il P. Pilette nel 1971, lo potenziò a Calcutta e lo trasformò in movimento nazionale. Nel 1978, con l'assistenza di Suor Margarita, LTS approda in Nepal diventando così un movimento internazionale.

Anche Fratel Brendon MacCarthaigh e Suor Cyril hanno avuto un ruolo importante nei primi anni del movimento, insieme al P. Wirth. Numerosi altri, come P. Dominic Kachira, e i laici Daphne Stockman, John Joseph Ciriamal, Dominic Gomes, Dipankar Basu, hanno avuto una parte importante nel suo sviluppo. La signora Daphne Stockman successe al P. Wirth come secondo promotore nazionale di LTS e lo diresse per 12 anni. Essa ne concentrò l'attenzione sull'uguaglianza di genere e promosse la causa della donna in posizioni di comando. Oggi il movimento si è diffuso in India e in Nepal e lavora con oltre 20.000 giovani *leaders*. In India si è diffuso in 22 stati e collabora con scuole e collegi universitari.

Negli oltre 55 anni della sua esistenza LTS si è sviluppato in cinque settori. *Leadership Training Service* (LTS), dal 1959, per studenti dal ginnasio all'università (13-21 anni); *Little Guiding Lights* (LGL), dal 1978, per studenti delle scuole medie (10-12 anni); *LTS Alumni/ae Association* (LTSAA), dal 1999, che sostiene in vari modi i genitori; *Leadership Training Service Pragati Foundation* (LTSPF), dal 2011, per gli adulti lavoratori che operano per cambiamenti sociali (dai 21 anni in poi); *Family Leadership Service* (FLS), dal 2011, per i genitori dei membri del movimento. L'incontro annuale delle famiglie dei LTS riunisce tutti questi settori per celebrare insieme lo "stile di vita" del movimento e ravvivare il suo spirito nei membri.

Nel 2009, presso il *St. Xavier's College* di Calcutta, il movimento ha celebrato il triplice giubileo di tre dei suoi settori: i 50 anni di LTS (1959-2009), i 30 anni di LGL (1978-2008), i 10 anni della *LTS Alumni/ae Association* (1999-2009). Al campo-scuola che venne organizzato per l'occasione parteciparono più di mille membri di due paesi. La formazione alla *leadership* è

per il servizio. In questo modo la preparazione di *leaders* che continueranno a svolgere questo ruolo da adulti ha un significato importante. I giovani *leaders* seguono un triplice principio: "Impara, fa tesoro, e restituisci". Fin dall'inizio della loro formazione i giovani imparano a ridare alla società ciò che hanno ricevuto contribuendo così a costruire un mondo migliore. Diventando adulti sono pronti a farsi strada nella società.

I membri adulti di LTS, per esempio, nel 2011 hanno iniziato il progetto "biblioteca" con il quale donano delle biblioteche alle scuole dei villaggi dove non c'è possibilità per gli studenti di aprire le loro menti alle meraviglie della conoscenza. Fanno dono anche di biciclette alle ragazze che abitano lontano dalla scuola. I programmi ordinari di LTS comprendono una serie di "campi di una giornata" per la formazione di *leaders,* la celebrazione della Giornata Internazionale della Donna, la Giornata Ecologica, la celebrazione della "Settimana in difesa delle Foreste", l'interazione tra città e villaggi, e una serie di altre attività.

LTS ha preso con molta serietà l'invito della Congregazione Generale 35 a promuovere la difesa dell'ambiente, includendo importanti attività ecologiche nei suoi programmi di formazione. Viene celebrato regolarmente il "Giorno della Terra" e si organizzano anche altre importanti iniziative per promuovere la consapevolezza dell'importanza dell'ambiente. Il Comune di Kolkata ha affidato a LTS un parco nella città come campo sperimentale della loro dedizione all'ambiente. Dal 2014 LTS ha anche fatto sua l'opzione per l'energia alternativa e gli studenti della città donano lampade ad energia solare ai loro coetanei dei villaggi.

L'apostolato con i giovani è una sfida dovunque. Come accostarci ai giovani con efficacia? Quali sono le loro necessità e aspirazioni in modo da potersi unire e realizzare insieme i loro sogni?

Noi di LTS siamo convinti che il movimento sia capace di offrire ai giovani di oggi ciò che loro cercano. Ed è questa la ragione per cui amano farne parte. Sono colpiti dalle prospettive che il movimento offre loro mettendo anche a disposizione i mezzi necessari per realizzare le loro aspirazioni. Numerosi giovani di LTS si sono affermati come *leaders* nel mondo in vari settori. Ci sono LTS che hanno lavorato alle Nazioni Unite, altri sono stati ambasciatori, altri si sono affermati alla radio o negli affari o sono diventati bravi insegnanti, professori, presidi o hanno lavorato nel campo della giustizia come avvocati e giudici. E la lista potrebbe proseguire.

Nel programma di formazione sono ben curati quattro moduli, o "quattro fattori": testa, cuore, mani e abitudini (in inglese: *Head*, *Heart*, *Hands* e *Habits*). In questo modo sono sottolineati la formazione intellettuale, la maturità emozionale, la dignità del lavoro manuale e l'allacciare sane relazioni con gli altri. In genere si pensa che sia una sfida lavorare con i giovani.

Ma la nostra esperienza è che se ci si accosta loro con simpatia essi sono pronti a lavorare insieme con i propri mentori e guide. I giovani hanno molto da offrire al mondo. Formati nello spirito della trascendenza ignaziana e del *Magis*, essi possono diventare gli artefici di un mondo migliore con entusiasmo e dedizione. LTS guida i giovani verso nuove frontiere, verso strade meno frequentate, per realizzare il loro potenziale e le loro capacità.

Al centro, una sessione di formazione durante un campo nazionale del movimento. In basso, membri del comitato musicale.

Sognare un futuro migliore

Ashley Evans, S.J. – *Direttore del Progetto Educativo della Cambogia*

"Io credo che sia arrivato il tempo di far rinascere lo spirito dei giovani cambogiani dopo una guerra civile che ha distrutto completamente la dignità, la mente e l'unità del popolo. È bene avere un'educazione che insegni a ragionare e credo che la *Xavier Jesuit School* sia in grado di far questo".

Il 18 novembre 2013 P. Francesco Oh In-don S.J., delegato del Provinciale della Corea per la Missione della Cambogia, fece un annuncio inaspettato. Per più di tre anni i gesuiti in Cambogia e i loro collaboratori nella missione avevano fatto discernimento su come rispondere alla crisi dell'educazione nella quale si trovavano i giovani khmer in una società travagliata. Padre Generale aveva approvato il progetto educativo. Adesso ecco la decisione: dove situare questo progetto? La capitale Phnom Penh popolatissima e con una popolazione in crescita sarebbe stata la scelta naturale. Se non la capitale, certamente Battambang, il centro della Prefettura che ha il gesuita mons. Enrique Figaredo come Prefetto Apostolico.

La decisione di Padre Oh per molti fu una sorpresa: dopo numerose consultazioni e approfondito discernimento aveva scelto di situare il nuovo progetto educativo nella lontana città di Sisophon. E ne dava la giustificazione. "Valutando i pro e i contro dei due possibili siti della nostra nuova scuola, Battambang e Sisophon, ho cercato di ascoltare attentamente le opinioni di varie persone con le quali ho parlato, ed è stato molto chiaro che noi gesuiti dobbiamo metterci al servizio prima di tutto dei poveri. Possiamo, certo trovare molti ragazzi poveri a Battambang. Tuttavia, se mettiamo a confronto le due città di Battambang e Sisophon, ci accorgiamo che Sisophon ha meno opportunità nel campo educativo e la stessa città è più povera. Battambang è già sede di due rispettabili scuole. A Sisophon non c'è nulla. Questa è la ragione principale della mia decisione".

Così il nuovo Progetto educativo della Compagnia ha sede appena fuori Sisophon, su 16 ettari comprati nel villaggio di Phnom Bak ("Montagna Spaccata"), nel comune di Teuk Thla ("Acque Limpide"). Si chiama *Xavier Jesuit School Project* perché è situato nei confini della parrocchia S. Francesco Saverio di Sisophon. Il primo edificio è il palazzo Richie Fernando, dal nome dello scolastico gesuita filippino di 26 anni che ha dato la sua vita per proteggere degli studenti handicappati presso il *Jesuit Vocational Training Centre* di Banteay Prieb nella provincia di Kandal il 17 ottobre 1996.

Il progetto ha quattro componenti principali. La prima è il Centro di Apprendimento Comunitario (*Community Learning Centre*). Il Ministero dell'Educazione, dei Giovani e dello Sport della Cambogia ha incoraggiato questo tipo di centri in zone povere dove un notevole numero di ragazzi abbandona la scuola in giovane età. Molti giovani cambogiani da Sisophon attraversano il confine e vanno in Thailandia, dove gli stipendi minimi sono più alti che in Cambogia, per lavorare nell'industria, in agricoltura o nel settore turistico. A causa però del basso livello della loro educazione sono spesso sfruttati. Il *Community Learning Centre* si propone di educare questi gio-

vani prima che inizino a lavorare. È anche una scuola di alfabetizzazione per adulti e una scuola materna per tanti bambini che vivono nei due villaggi vicino al nuovo progetto scolastico.

La seconda componente è una piccola scuola elementare con due classi in ciascuna sezione. Il piano del 2011 era solo per una scuola secondaria, ma da un'ampia consultazione risultò che i problemi dell'educazione in Cambogia sono così grandi che questo non era sufficiente. Di conseguenza, fu aggiunta al progetto iniziale una piccola scuola primaria in co-educazione per fare in modo che un gruppo di ragazzi sviluppassero le loro capacità intellettuali fin dai primi anni e così potessero assicurare un certo livello per coloro che iniziano la scuola secondaria con loro. Questo coinvolgimento nella scuola elementare nella provincia di Banteay Meanchey dà la possibilità al progetto educativo dei gesuiti di collaborare dinamicamente con il *Primary Teacher Training College* della città di Sisophon, dove Padre Ashley Evans S.J., direttore del *Xavier Jesuit School Project*, insegna matematica e pedagogia per gli insegnanti della scuola elementare. In precedenza P. Ashley aveva insegnato per venti anni matematica e filosofia ai futuri insegnanti della scuola secondaria della *Royal University* di Phnom Penh.

La terza componente e anche la più importante, è una grande scuola secondaria che segue il curriculum khmer e mira a un livello di eccellenza internazionale; si ispira alla pedagogia ignaziana e al modello delle caratteristiche educative della Compagnia di Gesù. La scuola avrà quattro sezioni per ogni classe e, sul modello della scuola elementare, ha dei forti agganci con gli insegnanti della scuola secondaria del *Regional Teacher Training College* che si trova nella vicina provincia di Battambang. Gli studenti proverranno da famiglie povere ma avranno l'opportunità di arrivare a livelli internazionali di eccellenza. Alla fine degli studi avranno una formazione più completa e più profonda rispetto agli studenti delle costose scuole private di Phnom Penh.

Chour Damo S.J., un gesuita in formazione, ha parlato con entusiasmo di questa scuola. "Sono contento che la *Xavier Jesuit School* si affermi… Ho sperimentato io stesso quanto è stato duro l'aver avuto una formazione non qualificata: corruzione nella scuola, imbrogli durante gli esami, banalità dell'insegnamento, mancanza di unità e di obiettivi. Io penso che sia tempo di ricostruire lo spirito dei giovani cambogiani dopo la guerra civile che ha distrutto completamente la dignità, l'intelligenza e l'unità del popolo. È bene avere un'educazione basata sull'insegnamento critico e sono convinto che la *Xavier Jesuit School* sia in grado di fare questo".

La quarta componente è il *Teacher Resource Centre* dove verrà impartito un insegnamento a tutti i livelli, all'inizio limitato agli insegnanti delle scuole primarie e secondarie delle province Nord-Occidentali della Cambogia e, in seguito, esteso agli insegnanti di tutte le province. Il processo di discernimento ha rivelato che la formazione degli insegnanti deve avere la priorità assoluta nel nuovo progetto educativo, ma non è possibile, nell'attuale contesto politico, aprire un *Teacher Training College* per gli insegnanti della scuola secondaria come i gesuiti stanno facendo a Timor Est. Tuttavia è possibile dar vita a un *Teacher Resource Centre* per la formazione degli insegnanti mentre sono in servizio.

Benché la scuola debba essere ancora costruita, il progetto porta avanti ogni anno, durante le vacanze, un corso estivo per gli studenti della scuola primaria provenienti da diverse scuole. Il programma li aiuta a fare, in modo più sistematico e strutturato, il passaggio al grado scolastico successivo. Thy Liheng, una studentessa di undici anni della scuola primaria di Teuk Thla, ha detto: "Da quando mi sono iscritta alla scuola estiva vado molto meglio in matematica e anche in altre materie. All'inizio i miei genitori non volevano che io vi partecipassi perché volevano che li aiutassi a casa. Ma ho detto loro che volevo studiare e che per di più la scuola era gratuita. Alla fine ho avuto il permesso. Ogni giorno mostro ai miei

Sotto, giovani del nuovo progetto educativo dei gesuiti della Cambogia. A pagina precedente, il gruppo dirigente del Xavier Jesuit School Project *insieme a mons. Kike Figaredo S.J., Prefetto Apostolico di Battambang.*

Uno dei motivi che ha spinto i gesuiti a realizzare questa iniziativa nel campo dell'educazione è dare ai giovani la capacità di riflettere e fare scelte libere e personali.

genitori quello che sto imparando e quali voti prendo. Ho anche detto loro che tutti gli insegnanti sono buoni e insegnano bene. E spero di poter frequentare anche il prossimo anno. Voglio che i miei genitori siano orgogliosi di me".

Uno dei principali argomenti che hanno spinto i gesuiti e i loro collaboratori a lanciare questa nuova iniziativa nel campo dell'educazione è la prevalenza dell'apprendimento meccanico a tutti i livelli. Benché alcuni giovani cambogiani siano capaci di raggiungere alti livelli tecnici attraverso questo sistema di apprendimento, tuttavia la loro capacità di riflettere, di adattarsi e di pensare liberamente è spesso impedita e poco sviluppata. Anche l'interpretazione della letteratura khmer segue un indirizzo socialista che sembra ormai diffuso praticamente dovunque nel paese. La letteratura, l'architettura e la cultura khmer sono state molto fiorenti tra la Seconda Guerra Mondiale e l'arrivo dei Khmer Rossi nel 1975, ma la cultura e la società khmer non si sono ancora riprese dalla devastazione e dalla distruzione operata dal regime dei Khmer Rossi.

Un altro tema sollevato spesso dai nostri amici khmer buddhisti è l'aumento della corruzione morale tra i giovani in una società dove i valori tradizionali sono contestati e sradicati dalla rapida globalizzazione e dallo sviluppo economico. Il *Xavier Jesuit School Project* è diventato un vero punto di riferimento nella foschia morale che coinvolge i giovani nel Nord-Ovest della Cambogia.

Come dice Lucia Wong, una missionaria di Hong Kong che lavora nel progetto: "Sono triste quando vedo i ragazzi che tornano a casa dopo essere andati a scuola e non hanno trovato l'insegnante. Sono triste quando sento i ragazzi che ripetono in continuazione lo stesso testo senza rendersi conto del suo significato. La scuola è qualcosa di più del luogo dove uno impara a leggere e scrivere. Per me è il luogo che mi ha aperto alle meraviglie e ai sogni fin dall'età di quattro anni. Sono pronta ad accompagnare i ragazzi all'inizio di questo cammino di stupore e di sogni".

Il corpo insegnante della scuola è costituito da gesuiti, suore, laici missionari e volontari, insegnanti khmer, tutti molto impegnati. In questo senso la comunità della scuola è "mista", inserita nella comunità khmer locale, dove tutti sono chiamati a crescere in un'autentica e fiorente comunità di esseri umani. La scuola non ha rette fisse per l'insegnamento, ma le famiglie pagano un contributo secondo le loro possibilità. È previsto che entro dodici anni il progetto diventi economicamente autosufficiente e gestito con i soli fondi raccolti localmente. È stato costituito un fondo per le borse di studio per aiutare il 20% degli studenti che si iscrivono ogni anno alla scuola. In questo modo l'orientamento della scuola al servizio dei poveri è stato incorporato nella struttura stessa del progetto.

Paul Nguyen S.J., uno studente gesuita del Vietnam che lavora allo *Xavier Jesuit School Project* durante il suo "Magistero", ha detto di percepire che il progetto affonda le radici del suo pregare e di servire i poveri della Cambogia nella lunga storia ed esperienza dei gesuiti e dei loro collaboratori, amici e benefattori. È anche contento che il progetto sia iniziato non solo con la costruzione dell'edificio scolastico, ma anche con la ricerca di un buon sistema di insegnamento per gli alunni e di formazione degli insegnanti. Ha detto: "Avere il coraggio di sognare un futuro migliore: è questa la prima frase interessante che ho udito sul progetto della scuola. Avevo il sogno di servire i poveri ma non pensavo a un coinvolgimento nel campo dell'educazione nel *Regno delle Meraviglie*. Ma Dio ha avuto per me un sogno differente. Un grande edificio comincia con piccoli mattoni. Immagino me stesso come un mattone che Dio usa per realizzare il suo Sacro Sogno. *Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori…* (Salmo 127,1)".

Libertà

“Credo in me stesso e nella mia capacità di successo”

Len Altilia, S.J

È la storia della *Scuola Media Madre Teresa* a Regina. “Come scuola che si ispira ai gesuiti, essa cerca di inculcare nelle menti e nei cuori degli studenti i valori dell’educazione della Compagnia di Gesù per formarli come uomini e donne per gli altri.”

Sopra, studenti che suonano il violino. Anche la musica è di aiuto nello sviluppo delle capacità degli alunni.

“Buon giorno e benvenuti alla *Scuola Media Madre Teresa*. Mi chiamo Elizabeth. Posso mostrarle la nostra scuola?”

Così cominciò la nostra visita con l’aiuto di questa studentessa pronta ed equilibrata, della seconda media, che rivelò non solo grande fierezza per la sua scuola ma anche una padronanza di sé e una dignità non comune per una persona della sua età, specialmente per una giovane ragazza appartenente alla comunità indigena proveniente da Saskatchewan, un quartiere all’interno della città di Regina. Se ci fosse bisogno di una ragione per giustificare l’esistenza di questa scuola, questa giovane e i suoi compagni sarebbero la dimostrazione della sua validità.

La *Scuola Media Madre Teresa* (MTMS) è la prima del suo genere in Canada, nata come sezione della N*ativity Miguel Coalition,* con sede negli Stati Uniti. Queste “Scuole della Natività” furono create nei centri urbani per venire in aiuto ai bambini capaci intellettualmente ma che, appartenendo a famiglie povere, non sono in grado di sviluppare al massimo le loro doti intellettuali. Loro scopo è appunto quello di spezzare la spirale della povertà attraverso un’istruzione basata sulla fede.

La MTMS è stata il risultato dell’illuminata guida di Paul e Carol Hill di Regina i quali, dopo aver incontrato Madre Teresa in persona, si sono sentiti ispirati a rispondere alle necessità dei poveri della loro città, in modo speciale dei ragazzi, la maggioranza dei quali erano membri della comunità indigena. Avendo avuto notizia del *Nativity Miguel Network* e del fatto che molte di queste scuole operavano in associazione alla Compagnia di Gesù, dalla quale essi stessi avevano ricevuto la propria formazione, Paul contattò il Provinciale dei gesuiti del Canada inglese, P. Jean Marc Laporte S.J., per avere la sua benedizione e l’aiuto per la creazione, a Regina, di una scuola *Nativity* ispirata ai valori della formazione della Compagnia di Gesù.

Il suo sogno divenne realtà dopo tre anni di duro lavoro e con il generoso ed efficace appoggio del *Regina Catholic School Board* e del *Campion College*, il collegio dei gesuiti di arti liberali situato sul campus dell’Università di Regina. Così, nel settembre del 2011, la MTMS poté aprire le sue porte alla prima classe di 18 studenti.

Nel giugno 2014, 16 alunni di questa prima classe ottennero il loro diploma di terza media e ora frequentano quattro licei diversi, a Regina e altrove. All’inizio della prima media erano molto deboli nella lettura e in matematica. Avevano inoltre bassa autostima, limitata capacità di rapporti interpersonali, scarsa speranza di successo a scuola a causa dell’esperienza fatta in passato; inoltre provenivano da circostanze familiari difficili e da situazioni sociali poco favorevoli al raggiungimento di successi accademici. Ma bisogna anche dire che entrarono col desiderio di avere successo, di superare i limiti dovuti alla loro povertà e di potersi costruire un futuro migliore.

La MTMS ha offerto ai suoi alunni un ambien-

Canada

Vivere i valori

Nelle foto, alcuni aspetti dell'attività della MTMS di Regina. Sopra, l'impegno per il mercato equo; sotto, P. Meehan celebra la Messa per gli studenti; P. Chipman (a destra) parla agli studenti.

te sano, educativo, incoraggiante, nel quale hanno potuto soddisfare i propri desideri. Mettendo insieme un giorno di scuola e un anno scolastico più prolungati, insegnanti di sostegno, un buon nutrimento, l'attenzione alla salute e un insieme di altri aiuti, la scuola ha aiutato questi studenti a crescere in autostima, a riconoscere ed apprezzare le loro capacità e a sperare in un futuro che comporti un'educazione ancora più avanzata. Non volendo lasciare a se stessi gli studenti che hanno terminato il loro corso, la scuola continua a seguirli e ad aiutarli a completare l'istruzione superiore.

La MTMS, come scuola che si ispira allo stile dei gesuiti, cerca di inculcare nelle menti e nei cuori degli studenti un'educazione che formi donne ed uomini per gli altri. Questo forse viene espresso nel modo migliore nella *Promessa dello Studente* che viene recitata ogni giorno a scuola: "Nelle mie parole e nelle mie azioni oggi farò del mio meglio per vivere in coerenza con i valori di S. Ignazio.

Nei miei compiti di scuola e nel gioco tratterò gli altri con rispetto. Mi sforzerò di essere uno studente di eccellenza. Non mi metterò a discutere, a litigare, a fare il prepotente, e osserverò tutte le regole. Avrò fiducia in me stesso e nella mia capacità di successo. Mi comporterò come persona responsabile e onesta e aiuterò chi si trova in difficoltà. Come studente della *Scuola Madre Teresa*, farò sempre del mio meglio, lavorerò il più possibile e lascerò che Dio si prenda cura del resto".

A giudicare dai fatti, cioè dalla maturità degli studenti, dal progresso negli studi, dalla costante frequenza e dalla fiducia in sé stessi, la scuola ha superato la sfida, portando a termine con successo la sua missione.

Ispirati da questo successo, un gruppo di laici cattolici, ex-alunni della *St Paul Jesuit High School*, diretto dai gesuiti a Winnipeg, nel Manitoba, sta lavorando per fondare una scuola simile in questa città. All'interno della città di Winnipeg vi sono dei quartieri tra i più poveri di tutto il Canada. In questi quartieri la frequenza scolastica e il grado di successo a scuola sono tra i più bassi in tutto il paese. Tutto fa pensare che qui ci sia una reale necessità di scuole di questo tipo.

Il gruppo che dirige questa impresa è costituito da alunni della *St. Paul*, dai suoi passati e presenti amministratori, e della *St. Mary Academy*, una scuola cattolica femminile indipendente, diretta dalle Suore dei Santi Nomi di Gesù e Maria, come pure da rappresentanti del servizio educativo, politico e sociale e dei settori economici. Al momento in cui scrivo questo articolo essi sono occupati nello studio di fattibilità che, si spera, conduca alla decisione di procedere alla costruzione della scuola in tempo per l'inizio dell'anno scolastico 2016-17. Una meta ambiziosa, certamente, ma possibile da realizzare.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Educazione

Un viaggio a Jhapa

Cap Miller, S.J.

Ti prego di accettare l'invito a visitare una parte del Nepal che pochi stranieri conoscono: il distretto di Jhapa, nel Nepal Sud-Orientale. Non aspettarti una tipica Shangri-la. La bellezza di Jhapa è più raffinata, fatta di verdi giungle e di fertili pianure.

Gli indigeni di Jhapa hanno una bellezza loro propria. Possiedono la tranquilla dignità degli abitanti della pianura, in contrasto con l'allegria di coloro che vivono all'aria fresca delle colline e nel freddo delle montagne. Il distretto di Jhapa risente del clima della vicina pianura gangetica dell'India Settentrionale con il suo intenso caldo estivo, appena mitigato dai mesi delle piogge monsoniche, e seguito dal nebbioso inverno che ti gela le ossa.

Il nostro viaggio a Jhapa non va incontro al desiderio di comodità del turista o a emozionanti esperienze. È una visita per vedere ciò che fanno i gesuiti in questa zona. E così prendiamo un bus che viaggia di notte da Kathmandu, per un viaggio di sedici ore fino alla cittadina di Deonia.

"Il nostro viaggio a Jhapa non è un viaggio turistico alla ricerca di esperienze eccitanti, ma una visita per renderci conto di ciò che i gesuiti fanno in questa parte del paese".

Arriviamo al mattino seguente, scendiamo dal bus con le gambe intorpidite e ci avviamo per una strada fangosa verso il *St. Xavier's*

Il vescovo di Kathmandu, mons. Simick, in visita alla scuola di Maheshpur, nell'Est del paese.

Nepal

Deonia. Una ragazza con l'uniforme bianca e blu della scuola ci raggiunge. Le diciamo: "Andiamo alla nostra scuola". E lei risponde con una punta di orgoglio: "È anche la mia scuola!".

P. George ci vede quando arriviamo al cancello. Anche se giovane, ha speso molti anni al *St. Xavier's* di Deonia come insegnante, come preside della scuola e ora come superiore della comunità dei gesuiti. Ci accoglie con entusiasmo e ci porta a salutare l'energico preside, Padre Mathew Das, che sta andando nel cortile all'assemblea scolastica di 700 ragazzi e ragazze dalla prima alla decima classe. Ci invita a seguirlo.

Gli insegnanti laici nepalesi sono schierati con i ragazzi insieme al P. Juel, al P. Lawrence, a tre Suore della Croce e due suore Missionarie Carmelitane. Tutti questi indiani, gesuiti e suore collaboratrici, hanno fatto del Nepal la loro casa. P. Mathew Das ci presenta ai ragazzi e ci invita a dire due parole di incoraggiamento.

Jhapa

Il direttore della scuola invita tutti alla preghiera e all'ascolto dell'inno nazionale. E così la giornata di scuola e di numerose altre attività comincia per la "maggior gloria di Dio".

Nel primo intervallo troviamo Padre Lawrence fuori della sua classe che ci spiega l'origine di questa Missione. È cominciata dopo un intervento alla riunione dei gesuiti del Nepal nel 1996, quando P. Victor Beck lanciò una sfida: "Dobbiamo raggiungere i cattolici del Nepal Orientale!".

Ma dove erano questi cattolici? Erano costituiti da varie comunità etniche con le loro lingue e culture diverse, Oraon, Kharia e Munda, aborigeni immigrati da varie generazioni dall'India Settentrionale nel Nepal Orientale per lavorare nelle piantagioni di tè. Ancora prima gli aborigeni Santal avevano superato la breve distanza tra India e Nepal, per diboscare la giungla nepalese come mezzo di sussistenza. Solo i Santal avevano acquisito la cittadinanza nepalese. Molti di ambedue i gruppi erano stati battezzati quando si trovavano ancora in India.

All'inizio degli anni cinquanta il gesuita pioniere P. Marshall Moran e P. Ed Niesen a Kathmandu avevano sentito parlare di cattolici tribali che vivevano nel selvaggio Nepal Sud-Orientale, ma per assenza di strade o ponti sui numerosi grossi fiumi della zona non era stato possibile raggiungerli.

A un certo punto un gesuita canadese, P. Tony Milledge, dalla sua Missione di Darjeeling, in India, inviò un suo catechista alla ricerca di questi cattolici. Dopo molti giorni di un pericoloso viaggio a piedi nella giungla quest'uomo coraggioso trovò una comunità di cattolici Oraon nelle piantagioni di tè vicino a un agglomerato chiamato Damak.

Scoprì anche che la gente aveva costruito una chiesetta dove Simon, un *leader* laico, guidava regolarmente i servizi di preghiera settimanali.

Ma torniamo all'incontro dei gesuiti della Regione. La profetica sfida di P. Victor suscitò un'entusiastica risposta. Per anni i giovani gesuiti avevano ripetuto: andiamo fuori dalla Valle di Kathmandu! Adesso ecco il posto dove andare e c'erano pure i mezzi: la strada.

Il sogno del re Mahendra (che alcuni consideravano impossibile) di un'autostrada dall'Est all'Ovest del paese si era già materializzato nella sua parte orientale. Il P. Leo Cachat, allora Superiore Regionale, incaricò lo stesso P. Victor di andare ad Oriente. E così ebbe inizio la Missione di Jhapa.

Questa Missione aveva lo scopo di formare alla fede e ai sacramenti i cattolici locali, nel presente e nel futuro. Ciò esigeva anche provvedere opportunità per l'educazione, e così P. Victor cominciò a cercare del terreno da comprare per costruire una scuola a Deonia come servizio a tutta la popolazione della zona. La scuola avrebbe creato simpatia tra la gente in maggioranza indù e avrebbe facilitato il lavoro missionario.

Il giovane studente gesuita James P.A. ne fu il primo preside. Un altro pioniere, il P. Norbert, fondò una seconda scuola a Maheshpur, a distanza di sette chilometri da Deonia. La scuola avrebbe educato i ragazzi dei cattolici che lavoravano nelle grandi piantagioni di tè con un misero stipendio giornaliero e in miserevoli condizioni di vita.

A Deonia P. Victor cominciò a mettere in piedi un piccolo deposito per il materiale per la costruzione della scuola. Serviva anche come modesta abitazione per lui e per Fratel Ireneus. A Maheshpur P. Norbert nel 1999 costruì la scuola con un'unica stanza confinante con la piantagione di tè. Lui viveva in un angolo della stanza mentre i ragazzi facevano scuola dall'altro lato di essa, sedendo per terra con le loro lavagnette.

Il Superiore Regionale seguente, P. Mathew, visitava spesso Jhapa nel tentativo di far registrare la scuola. Fu lui a scegliere il nome di *Moran Memorial School* per Maheshpur, in onore del P. Marshal D. Moran, fondatore della *St Xavier's School* di Kathmandu, nel 1951.

Andiamo adesso a vedere che cosa sta succedendo oggi alla "Moran", come viene chiamata localmente. Fratel Clarence ci guida con la jeep per i sette chilometri di buche per arrivare da Deonia a Maheshpur. Incontriamo per primo Fratel Ireneus, direttore ed economo della scuola. La maggior parte della sua vita

Sopra, la scuola di Maheshpur. A pagina precedente, in alto, il Fratello Irenius Guria e, in basso, il vescovo saluta i giocatori. In questa zona del Nepal il terremoto dell'aprile 2015 non ha prodotto gravi danni.

come gesuita è stata spesa qui a Jhapa. Ma la *Moran Memorial School* non è più una casa con una sola stanza; è un imponente edificio a tre piani. Un altro veterano della *Moran,* P. Tej Kalyan, ci guida per la scuola accanto alla piantagione di tè dove vive la maggior parte degli alunni.

Ci indica un bosco di bamboo in fondo alla proprietà e ci dice che è il luogo dove prossimamente verrà costruita la chiesa. Lui è stato uno dei primi gesuiti della Missione di Jhapa a celebrare messa qui dopo la sua ordinazione sacerdotale, lo scorso anno.

È soprattutto qui alla *Moran,* centro della parrocchia di S. Ignazio di Jhapa, che avvertiamo il senso di soddisfazione di Padre Victor nel suo lavoro apostolico con i cattolici. I parrocchiani e i loro catechisti si riuniscono per la preghiera e la formazione alla fede qui e nelle 15 cappelle sparse nella zona. Il parroco, P. Paul. K.C., con l'altro Padre e i Fratelli della Missione di Jhapa lavorano per loro in tutte le stagioni, in estate, durante il periodo del monsone e nel nebbioso e freddo inverno.

Ora andiamo nel villaggio di Sadakbari per incontrare P. Tomson, ordinato prete di recente. Viaggiamo con Suor Jaya, l'infermiera, in una clinica mobile dei gesuiti del Nepal, usata per "campi sanitari" nel fine settimana e anche per visite periodiche al convento di tre Suore di S. Anna.

Queste Suore insegnano alla *St. Xavier's School* di Sadakbari, che è attualmente ospitata in capanne di bamboo che servono come classi per i piccoli dell'asilo nido, per la scuola

Padre Cap Miller, autore dell'articolo, parla agli studenti della St. Xavier's School *di Deonia; alla sua sinistra, il preside della scuola, P. Mathew Das.*

materna e come ufficio per il Fratel Clarence e i suoi aiutanti. Poco lontano i muratori stanno costruendo delle strutture permanenti per i ragazzi, a mano a mano che avanzano di anno in anno negli studi. Padre Tomson è il supervisore di questa costruzione oltre al lavoro pastorale a Sadakbari e nel vicino villaggio di Simulbari. Qui le Suore Missionarie Carmelitane di Mumbay cominceranno presto una scuola elementare che potrà inviare poi i suoi ragazzi alla futura scuola secondaria di Sadakbari. Questa zona ha la più alta concentrazione di cattolici Santal. E qui va avanti anche il lavoro di sviluppo.

Torniamo adesso a Maheshpur. Un giovane cattolico ci aspetta per portarci a visitare le abitazioni della piantagione di tè. Le famiglie che visitiamo ci accolgono calorosamente, ci edificano con la loro fede mentre preghiamo con loro. Due di queste famiglie hanno figli che sono ai primi anni di preparazione al sacerdozio a Kathmandu. Ci rallegriamo perché il sogno di avere vocazioni locali si sta avverando.

Siamo alla fine di una giornata impegnativa ed è ora di cena, di una fraterna conversazione e poi di andare a dormire presso la residenza dei gesuiti. Il sole splende quando ci alziamo per iniziare un nuovo giorno e per incontrare Padre Sanjay, un veterano della Missione, parroco, insegnante e adesso preside della *Moran*.

Il suo volto risplende mentre ci racconta i cambiamenti a cui ha assistito. All'inizio i genitori sembravano indifferenti di fronte alle opportunità per l'educazione dei loro figli e anche i ragazzi non erano motivati per frequentare regolarmente le lezioni. Ora invece, già al settimo anno, i genitori sono molto interessati al progresso dei loro figli e ragazzi e ragazze studiano con serietà.

Aggiunge con orgoglio che le ragazze sono la maggioranza. Avvertiamo la serietà mentre passeggiamo attorno alla scuola e vediamo gli studenti intenti a studiare, seduti sull'erba, in piccoli gruppi o individualmente, piegati sui libri di testo, senza curarsi di noi. Con quest'ultima immagine in testa torniamo a Deonia per prendere il bus notturno per Kathmandu.

La Missione di Jhapa certamente non attirerà turisti esteri per la sua estate torrida, i mesi dei violenti monsoni, e gli inverni che gelano le ossa. Ma per noi la gita a Jhapa è stata utile. Utile per la nostra gioia nel constatare quanto si sta facendo per la maggior gloria di Dio e pieni di ammirazione per i genitori, i catechisti, le suore, i fratelli, i sacerdoti – e sono stati tanti a partire dal 1977 – i lavoratori di ieri e di oggi in questa vigna del Signore. La messe mostra veramente segni di grandezza. Grazie per averne fatto l'esperienza.

Sotto l'Himalaya

Ingegneri per la società di domani

Francis P. Xavier, S.J.

Dopo la ricostituzione della Compagnia, i gesuiti francesi della Provincia di Tolosa fondarono, nel 1838, la New Madurai Mission. A ricordo della collaborazione francese, nel 2010 venne fondato a Chennai il *Loyola ICAM College* per l'Ingegneria e la Tecnologia (LICET). Si tratta di un ramo accademico collegato all'*Institut Catholique d'Arts et Métiers* (ICAM), fondato a Lille (Francia) e affidato ai gesuiti nel 1918. Dopo aver lavorato per più di un secolo e mezzo nel campo educativo dell'arte e della scienza, i gesuiti del Tamilnadu hanno aperto nuovi orizzonti nel campo dell'educazione tecnica, in modo da renderla accessibile ai giovani emarginati, ma che, allo stesso tempo, assicurasse risultati eccellenti sia sul piano accademico che su quello professionale. Gli ingegneri così formati devono essere uomini e donne capaci di creatività, competenza, impegno, comprensione e consapevolezza, in modo da emergere come ottime guide, consapevoli della loro responsabilità sociale.

Il LICET, oltre che essere approvato dall'*All India Council for Technical Education* (AICTE) ed affiliato alla *Anna University* di Chennai (agosto 2010); riconosciuto dal governo del Tamilnadu come istituzione di una minoranza cristiana (luglio 2011); è una *ISO* ("International Standard Organization") *9001:2008* cioè un'istituzione certificata (maggio 2012), che offre corsi di laurea in cinque specializzazioni: Laurea in Ingegneria Meccanica (BE), Scienza dei Computer, Elettricità ed Elettronica, Elettronica e Comunicazioni oltre alla Laurea in Tecnologia (BTech) e in Tecnologia dell'Informazione. In conformità all'opzione preferenziale per i poveri secondo la 32ma Congregazione della Compagnia di Gesù, il 30% delle ammissioni è previsto per gli emarginati sociali ed economici (come poveri delle campagne, gli studenti laureati di prima generazione e i *Dalits)*. Attualmente il LICET ha 1.560 studenti con quasi 100 professori e 80 collaboratori non insegnanti. Il 40% degli studenti sono ragazze.

Il LICET propone una formazione individuale che conduca ad una trasformazione sociale, e si sviluppa come l'epicentro di un cambiamento sociale e di un'educazione globale. Oltre alla collaborazione accademica con l'ICAM, il LICET ha sottoscritto un documento d'intesa con le università di USA, Spagna, Germania e Taiwan. I programmi di scambio di professori e studenti offrono la possibilità di fare esperienze e conoscenze su un piano globale. Dopo aver completato l'infrastruttura della parte accademica, si è cercato di stabilire rapporti tra istituto e industria per assicurare un lavoro sicuro agli studenti. Si sono così avviati rapporti di lavoro con più di 300 industrie e alcune di esse formano gli studenti (mentre ancora frequentano la scuola) per le loro particolari necessità. Il LICET, con l'aiuto di ingegneri dell'ICAM, offre anche un insegnamento pratico di laboratorio.

Sopra, nel laboratorio di informatica.

Dopo aver lavorato per molti anni nel campo dell'educazione i gesuiti del Tamilnadu hanno ora aperto nuovi orizzonti nel campo dell'educazione tecnica, rendendola accessibile agli emarginati, ma garantendo eccellenza accademica e rilevanza professionale.

India-Licet

Tamilnadu

Il LICET, nel breve tempo di cinque anni ha ottenuto notevole stima sul piano accademico. Infatti, l'*Indian Institute of Technology* di Bombay lo riconosce come un centro nodale sia per il corpo professorale, sia per la preparazione degli studenti; inoltre esso è considerato tra i primi 10 dei 570 collegi di ingegneria affiliati alla *Anna University*. C'è da aggiungere che anche il settore sportivo sta dando ottimi risultati.

Gli studenti del primo gruppo del *College* hanno appena completato gli studi e sono entrati nel mondo del lavoro come ingegneri pieni di slancio innovativo. Due di loro hanno ottenuto la cattedra universitaria; quattro concorrono per un brevetto per le loro invenzioni e due sono già diventati giovani imprenditori con società proprie.

La pedagogia del nostro istituto basa la sua formazione su cinque pilastri.

1. *Eccellenza accademica.* Gli ampi programmi della *Anna University* vengono rinforzati con l'apprendimento sperimentale. Gli studenti vengono incoraggiati a esaminare le attrezzature che hanno a casa, computer, motori, automobili per capire il funzionamento dei loro componenti e diventare innovativi a loro volta come ingegneri.
2. *Sviluppo della personalità.* Il gruppo di studenti di cui ci occupiamo ha sofferto da un millennio a causa dello sfruttamento economico e della discriminazione sociale. Inoltre essi vengono ignorati politicamente e trascurati sul piano religioso. Così i molteplici svantaggi sofferti dagli studenti hanno prodotto in essi un'autostima molto bassa e una scarsa fiducia in se stessi. Per questo essi ricevono una cura e un'attenzione speciale mediante campeggi estivi, corsi integrativi, assistenza personalizzata. Una volta che viene loro dato un obiettivo preciso e fiducia nella loro capacità di raggiungerlo, allora diventano capaci di affrontare gli studi e di crescere in autostima e fiducia in se stessi. Ogni studente viene accompagnato da un tutore per tutti gli otto semestri.
3. *Professionalità.* Il mondo industriale prospera grazie alle competizioni e alle innovazioni, ma l'ambiente accademico nell'università è ancora antiquato e troppo libresco. Promovendo il concetto di "cittadinanza corporativa" il personale industriale è invitato ad addestrare i nostri studenti a diventare ingegneri tanto responsabili quanto innovativi in modo da creare un nuovo tipo di tecnologia. Il gruppo incaricato di trovare il lavoro, prima degli esami finali, organizza visite periodiche alle industrie, tirocini e stages semestrali. Il carisma gesuitico del discernimento e del prendere decisioni vengono loro insegnati durante il periodo di formazione. Dopo ogni evento all'interno del Collegio, come programmi culturali, gare sportive, giochi, convegni, ecc., si fa una valutazione in cui hanno parte attiva i responsabili dell'evento, i membri della facoltà e gli studenti. È il modo di apprendere il *magis* ignaziano.
4. *Apertura internazionale*. Il LICET sta diventando un centro per la formazione globale. Allo scopo di preparare ingegneri per ogni genere di necessità, durante le vacanze estive il collegio, per programmi di scambio, invia alcuni suoi studenti in altre università estere

che hanno sottoscritto il documento di intesa con il nostro istituto. Alcuni studenti del primo gruppo stanno ora seguendo corsi in altre nazioni, come Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Australia. Alcuni studenti dell'ICAM (Francia) trascorrono un semestre nel nostro Collegio che li ospita insieme ai nostri studenti in modo da promuovere sia l'armonia culturale, sia la collaborazione accademica.

5. *Il quoziente Dio.* In un mondo in cui domina la competizione professionale, la parte centrale che spetta a Dio è quasi totalmente ignorata. Perciò la formazione che diamo ai nostri giovani è centrata proprio su di Lui e sul loro valore. Così gli studenti cattolici, oltre a partecipare con una certa frequenza alla Santa Messa, fanno ogni anno un ritiro spirituale. Allo stesso tempo gli studenti non cristiani possono partecipare a conferenze ed esperienze formative nel campo dell'etica e del comportamento. Eventi del Collegio, come la processione annuale del *Corpus Domini*, aiutano gli studenti a crescere nella fede cristiana. Il "Centro di Pace" è una sala di preghiera per tutti, aperta agli studenti di tutte le fedi per pregare e meditare.

Fin dall'inizio i fondatori vollero che il LICET divenisse un centro di apprendimento globale unico nel suo genere. Per realizzare questo sogno si è creato un ambiente adatto allo scopo. Le infrastrutture sono tra le migliori della *Anna University*. La collaborazione accademica con l'ICAM (Francia), unitamente ai programmi internazionali, ha motivato e suscitato la fiducia degli studenti per affrontare le sfide globali e il servizio. Cosi, ad esempio, estendere l'assistenza finanziaria ai poveri e ai bisognosi in genere, li aiuta a concentrarsi sulla loro eccellenza accademica; incoraggiare gli studenti a prendere parte attiva nei seminari, programmi culturali, sport e giochi vari mette in evidenza i loro talenti nascosti. Il *Veicolo aereo senza pilota* (UAV), costruito da uno studente del LICET è stato utilizzato dal governo durante le inondazioni.

Gli studenti sono capaci di vincere premi in gare sportive o altri giochi a livello statale e nazionale. *Tech-Mahindra* ha riconosciuto questo Collegio come un *Premium Partner*, cosa che comporta l'essere addestrati da personale dell'industria e la possibilità di essere selezionati per essere poi assunti al lavoro. L'essere poi soci di varie organizzazioni professionali nazionali e internazionali, come l'*American Society of Heating, Refrigeration, and Air Conditioning Engineers, Indian Society for Technical Education*, ecc. significa dare agli studenti un'opportunità in più per ottenere un lavoro nel settore industriale.

I nostri studenti sono chiamati a costruire una società giusta. Ad essi è data l'opportunità di apprendere e nello stesso tempo di essere coinvolti in iniziative sociali. Durante questo tempo trascorrono alcuni giorni tra i poveri delle zone rurali per apprendere il loro semplice modo di vivere e come riescono ad essere felici nella povertà. Così sono spinti a fare del loro meglio per il progresso dei poveri e dei bisognosi durante la loro vita da professionisti.

Oltre agli studi regolari viene promossa anche la ricerca tra i professori e gli studenti. Il LICET ha due modelli dimostrativi di mulini a vento: uno è fornito di un impianto solare di 40 kW e presto se ne aggiungerà un altro di 80 kW. L'energia generata è connessa con un sistema a griglia per usarla nel Collegio. Con la consulenza dei professori si stanno facendo tentativi per introdurre la ricerca industriale all'interno del nostro ambiente.

Il LICET cerca di essere unico nel formare studenti per le necessità sia nazionali che globali e sta lavorando per raggiungere l'autonomia accademica. Inoltre si sta dando da fare per ottenere una maggiore collaborazione con altre università e industrie in India e all'estero in modo che gli studenti siano qui addestrati per diventare eccellenti ingegneri e agenti di trasformazione sociale. Il Collegio si sforza di essere il centro di un addestramento globale per *leaders* con responsabilità sociale. La meta di una tale formazione è che il livello standard diventi eminente e brillante; l'emarginato diventi autonomo e che coloro che sono stati educati possano emergere.

La convinzione di fondo è che ognuno è un potenziale *leader*, capace di migliorare la società.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Sopra, l'imponente edificio del LICET visto dall'ingresso principale. A pagina precedente, in basso, lezione nel laboratorio di meccanica elettronica.

Si comincia dalla scuola

Oscar Momanyi, S.J.

La *Loyola Secondary School* di Wau è un faro di speranza per la popolazione del Sudan Meridionale nonostante il turbolento passato e le incertezze del presente. I suoi studenti sono bravi e i gesuiti sperano che essi possano costruire un futuro migliore per questo nuovo paese.

Un giorno di novembre del 1982, due gesuiti di Detroit giunsero nella città di Wau, in Sudan, dopo un tragitto di 55 ore in macchina da Porto Sudan. La città di Wau si trova nella Provincia di Bahr el Ghazal, nella parte occidentale dell'allora Repubblica Democratica del Sudan. I due gesuiti, il P. Norman Dickson, e il Fratello Joseph Shubitowski, avevano risposto alla richiesta di mons. Joseph Bilal Nyekindi, vescovo di Wau dell'epoca, che si era reso conto che sarebbe servita una scuola superiore cattolica nella regione, dal momento che le scuole superiori già esistenti erano mal gestite ed erano spesso costrette a rimanere chiuse.

Un altro gesuita di Detroit, il P. Keith Esenther, che aveva lavorato al *St. Paul's Major Seminary* dal 1977 al 1979 nel villaggio di Bussere, a sette miglia a ovest di Wau, aveva notato che la principale scuola superiore di Wau dell'epoca (*Bussere Senior Secondary School*), situata vicino alla Missione cattolica di Bussere e al *St. Paul's Seminary*, era rimasta aperta per non più di due o tre mesi, nei tre anni della sua permanenza. Il P. Esenther aveva anche notato che molti dei seminaristi a cui faceva lezione non avevano la vocazione ma erano solo interessati a ricevere un'istruzione. Sentiva che quei seminaristi avrebbero dovuto avere la possibilità di ricevere un'istruzione decente senza essere costretti ad entrare in seminario. Per risolvere questo problema propose a mons. Nyekindi di aprire una buona scuola superiore nella zona.

Perciò il vescovo Nyekindi e il Provinciale dei gesuiti di Detroit, il P. Michael J. Lavelle, iniziarono una collaborazione per avviare una scuola modello per agevolare l'istruzione della popolazione di Wau e fornire un esempio di un'istruzione valida alle scuole dell'epoca. La scuola prese il nome di *Loyola Secondary School*, a Wau, con il motto: "Luce per le nazioni".

Costruire la scuola fu la prima prova che i gesuiti dovettero affrontare al loro arrivo a Wau agli inizi del 1982: la zona era isolata, le strade impervie e poco sicure e i materiali a disposizione per la costruzione scarsi. Quasi tutto il materiale doveva essere importato dai Paesi confinanti se non da più lontano, e questo rese difficoltoso l'inizio dell'impresa. Il Fratel Shubitowski, che era un esperto costruttore, e il P. Dickson, che fu il primo direttore della scuola, furono tra i primi ad arrivare. Dedicarono parecchio tempo alla pianificazione, all'organizzazione dei lavori di costruzione e alla messa a punto dell'offerta formativa. Altri gesuiti americani si unirono alla Missione nel 1983 quando la scuola aprì le porte agli studenti sudanesi.

All'epoca era in corso la seconda guerra civile sudanese, la famigerata *Anya-Nya II*, che ebbe inizio nel 1983. *Anya-Nya* è il nome di una miscela velenosa di fagioli marci e veleno di serpente di fiume, secondo le popolazioni *Madi* locali. L'*Anya-Nya II* era una guerra tra i sudanesi del Nord, di origine araba e in maggioranza musulmani, e gli africani di origine nilotica meridio-

Sud Sudan

nale, in maggioranza cristiani.

La guerra scoppiò per l'imposizione delle leggi note come *September Laws*, promulgate dal Presidente islamico, il Generale Maggiore Gaafar Muhammad Nimeiri. Queste leggi ridivisero il Sud creando tre regioni: Alto Nilo, Bahr al-Ghazal ed Equatoria e abolirono il governo indipendente del Sudan del Sud sorto nel 1972 ad Addis Abeba. Le *September Laws* sancirono l'uso delle punizioni corporali (*hudud)* che includevano: la fustigazione, l'amputazione, la lapidazione e la pena di morte per crimini minori; inoltre, proibivano la vendita di alcolici e la riscossione degli interessi sui debiti. Si trattava essenzialmente dell'imposizione della *Sharia* su tutto il Paese. Le *September Laws* facevano parte del progetto di Nimeiri di "islamizzare" e "arabizzare" tutto il Sudan, sebbene il Sudan del Sud fosse prevalentemente cristiano. Queste leggi erano oppressive per i cristiani del Sud che decisero di ribellarsi.

Perciò, a causa dell'*Anya-Nya II*, la scuola rimase aperta solo per quattro anni prima di essere occupata dall'esercito di Khartum e adibita a caserma per oltre vent'anni. I tentativi di riaprire la scuola nel 1986 vennero vanificati. Il P. James O'Reilly, S.J., che era rimasto nella scuola come membro del personale dopo l'occupazione da parte dei militari, commentava: "*Loyola* riaprirà come scuola superiore? I soldati che occupavano la scuola e un paio di alti ufficiali sorridevano, dicendo di no. Ma… chi vivrà vedrà".

Con l'intensificarsi della guerra, il sistema educativo nel Sudan del Sud, che era già fragile, venne completamente distrutto. La maggior parte dei sudanesi del Sud fuggì dal Paese per raggiungere i campi-profughi dei Paesi confinanti, quali Kenya ed Etiopia. Altri andarono a Khartum nel Sudan del Nord, dove trovarono temporaneamente rifugio tra le ingiustizie. La speranza che la *Loyola Secondary School* avrebbe riaperto dopo qualche anno, svanì col protrarsi della guerra.

Così, per oltre vent'anni, la scuola rimase chiusa. Nel frattempo, i militari acquartierati nella scuola continuavano a distruggerla. Molti eroici gesuiti rimasero per salvaguardare la proprietà, per quanto potevano, e per aiutare gli sfollati nei dintorni di Wau. Il P. Dick Cherry, S.J., che fu tra coloro che rimasero a *Loyola* all'epoca, racconta quando venne legato la notte da alcuni militari perché si era opposto alla loro richiesta di usare liberamente il pozzo della scuola.

Negli anni '90, vennero fatti numerosi tentativi di riaprire la scuola, ma furono tutti vani. Fortunatamente, la guerra civile in Sudan ebbe fine con la firma del *Comprehensive Peace Agreement* (CPA), un accordo di pace tra il governo del Sudan del Nord e la popolazione del Sudan del Sud nella città di Machakos, in Kenya, nel 2005, anno che ha segnato la fine di *Anya-Nya II*. L'anno dopo, nel 2006, i gesuiti tornarono alla *Loyola Secondary School*. Il loro primo compito

Sotto, la gioia del vincitore. Nella foto grande, la preghiera del mattino prima dell'inizio delle lezioni. A pagina precedente, ragazze durante la celebrazione eucaristica.

Oasi di pace

fu persuadere i militari a lasciare la scuola; poi, gli edifici vennero ristrutturati e resi agibili. Al Fratel Joseph Shubitowski, S.J., originario costruttore della scuola, ci volle un anno e mezzo per ristrutturare la scuola e la residenza dei gesuiti, i cui edifici erano stati severamente danneggiati da vent'anni di occupazione militare.

Tra il 2006 e il 2009 gradualmente arrivarono altri gesuiti alla Missione. Cominciarono a pensare al modo di riaprire la scuola e a come ottenere un certo impatto sulla Chiesa locale tramite il ministero pastorale, oltre a occuparsi dell'insegnamento alla *Loyola Secondary School*. Nell'aprile del 2008, la scuola riaprì! Negli anni '80, la scuola accettava solo ragazzi, perché alle ragazze non era consentito uscire di casa. Tuttavia, nel 2008, i gesuiti resero la scuola mista visto il crescente bisogno di istruzione delle ragazze nel Sudan del Sud. Alla riapertura della scuola, un gruppo di gesuiti locali della Provincia dell'Africa Orientale assunse l'incarico di occuparsi dell'amministrazione ordinaria; ma i gesuiti di Detroit continuarono a lavorarci.

Nel 2011, il primo gruppo di studenti si presentò agli esami della scuola superiore del Sudan, ottenendo degli eccellenti risultati che resero nota la scuola in tutto il Sudan del Sud. Nello stesso anno, il Sudan del Sud ottenne l'indipendenza e nacque un nuovo Paese: la Repubblica del Sudan del Sud (ROSS).

La *Loyola Secondary School* è frequentata da studenti provenienti dalle varie comunità etniche e appartenenze religiose presenti nel Sudan del Sud. Questo fa sì che la scuola trasmetta il valore del multiculturalismo ai suoi studenti ed ha aiutato i gesuiti a favorire la riconciliazione tra le comunità etniche. Questa è una parte del contributo dei gesuiti nello sviluppo di una cultura di pace nel Paese.

La scuola è al servizio anche della comunità che la circonda. È stato aperto un centro per giovani, il *Loyola Youth Center*, per dare ai ragazzi un posto in cui riunirsi e partecipare ad attività costruttive che possano aiutare a trasformare una società distrutta dalla guerra. Tra le attività del *Loyola Youth Center* ci sono l'insegnamento del catechismo ai bambini dei dintorni, il canto e

la danza, il calcio, la pallavolo, e altro ancora.

La scuola continua a crescere sebbene debba affrontare innumerevoli sfide. Attualmente può accogliere quattrocento studenti, ma l'obiettivo dei gesuiti, dei genitori, degli insegnanti e della Chiesa locale è di riuscire ad accogliere mille studenti.

È un impegno enorme perché erigere una nuova infrastruttura in questa parte del mondo è ancora difficile come negli anni '80, dal momento che la regione è inaccessibile via terra e la maggior parte dei materiali dev'essere acquistata oltre confine. Inoltre, richiedere i fondi per i progetti di sviluppo della scuola continua ad essere un'impresa difficile. Alla scuola mancano laboratori attrezzati e impianti sportivi. La nostra speranza è che queste strutture arrivino con il tempo ma, al momento, gli insegnanti e gli studenti si arrangiano e cercano di fare buon uso di quanto hanno a disposizione.

Un altro ostacolo è la mancanza di insegnanti abbastanza qualificati; secondo l'ONU, solo il 3% degli insegnanti nel Sudan del Sud lo sono. Ecco perché i gesuiti in collaborazione con la Chiesa locale stanno pensando di aprire un *Teachers Training College* nella zona. Migliorare la nuova offerta formativa del Sudan del Sud, che usa l'inglese come lingua dell'istruzione, è una sfida, perché i pochi insegnanti disponibili sono stati formati con il vecchio programma adottato a Khartum, nel Sudan del Nord. Il programma adottato a Khartum era svolto in arabo ed enfatizzava i valori islamici. Ci vorrà quindi molto tempo per annullare l'"arabizzazione" che è stata portata avanti per quasi un secolo nel Sudan del Sud.

Un'altra sfida che i gesuiti devono affrontare è l'insicurezza causata dalla violenza interetnica e dal facile accesso alle armi leggere. A dicembre 2013 è iniziata una nuova guerra civile che ha fatto temere che il buon lavoro della *Loyola Secondary School* sarebbe stato interrotto. Fortunatamente, la guerra non ha colpito la città di Wau, per cui i gesuiti hanno potuto portare avanti indisturbati il loro lavoro.

Sebbene la guerra imperversasse in altre zone del Paese, i corsi sono proseguiti senza interruzioni nel 2014. Gli studenti hanno continuato a studiare con impegno. I loro sorrisi e le loro risate sono una chiara dimostrazione che sono pieni di speranza. Il loro futuro non sarà così cupo.

La *Loyola Secondary School* di Wau è un faro di speranza per la popolazione del Sudan Meridionale nonostante il turbolento passato e le incertezze del presente. I suoi studenti sono bravi e i gesuiti sperano che essi possano costruire un futuro migliore per questo nuovo Paese. I genitori sono orgogliosi che i loro figli stiano nella nostra scuola ed apprezzano la valida istruzione che i gesuiti cercano di trasmettere ai loro ragazzi.

Traduzione di Caterina Talloru

Sopra, un venditore d'acqua in un villaggio vicino alla scuola. Nelle altre immagini di queste pagine, alcuni aspetti della vita scolastica. La presenza dei militari ricorda la poca sicurezza in questo paese da poco indipendente.

L'autore parla dell'ardua lotta per proteggere la federazione delle banche dei cereali, nate tra molte difficoltà e che ora rischiano di cadere in mano a uomini senza scrupoli.

Sotto, i granai tradizionali usati dalla popolazione ciadiana nei villaggi. A pagina seguente, i sacchi di miglio e il miglio prima della mietitura.

La nostra regione con capitale Mongo, nel Ciad, è situata nel Sahel e quindi soffre di crisi alimentari endemiche dovute alla scarsità di piogge, agli attacchi degli uccelli granivori, delle cavallette e dei cantaridi.

Ottimo terreno quindi per gli usurai, tutti magnati locali o grandi allevatori, che avevano lentamente preso in ostaggio la massa dei contadini. Per rimborsare i prestiti fatti al momento della siccità, i contadini dovevano consegnare la quasi totalità dei loro futuri raccolti. Così non coltivavano più per se stessi ma per gli usurai. Noto di passaggio che sfruttati e sfruttatori erano al 97 per cento musulmani e non trovavano per nulla strano ritrovarsi tutti per pregare nella stessa moschea ogni venerdì. Solo le comunità cristiane, attraverso la festa delle prime spighe, tentava di abbozzare un gesto di condivisione con i meno fortunati.

Nell'annata agricola 1993-94 la Chiesa cattolica della regione del Guerà dovette intervenire massicciamente per far fronte a una nuova carestia. Tuttavia, coscienti che la distribuzione di aiuti non sarebbe stata che un palliativo, pensammo a una soluzione più radicale per passare dall'eterna dipendenza dagli aiuti esterni a un'autogestione responsabile. Fu dunque deciso di non dare nulla gratuitamente ma accordare prestiti in miglio rimborsabili, sempre in miglio, al raccolto seguente con un piccolo tasso

Le banche dei cereali... una lotta senza fine

Franco Martellozzo, S.J.

di interesse e così rinnovare gli stock nei villaggi stessi. Il rimborso, infatti, restava in totalità al villaggio con la possibilità di incrementarlo nei cinque anni successivi. Solo allora la quantità ricevuta sarebbe stata ritirata per fondare una nuova banca in un villaggio vicino. La cosa, una novità assoluta, cominciò a funzionare anche se con molte difficoltà e non ultima l'opposizione dei "saggi" musulmani che sbandieravano l'interdizione della legge islamica per i prestiti a interesse. E gli usurai allora?

Grazie a un forte lavoro di sensibilizzazione e anche all'intervento delle autorità locali, sia civili che religiose, la macchina si mise finalmente in moto e si arrivò via via a creare banche in tutti i villaggi della regione, raggruppate in federazione, e a liquidare la maggior parte degli usurai. I contadini ora coltivano tranquillamente i loro campi godendosi il raccolto e ricorrendo alla banca dei cereali in caso di siccità. Una vera rivoluzione culturale e sociale per tutta la regione che ha posto la Chiesa in prima fila tra tutti gli organismi operanti in materia di autosufficienza alimentare. Ma non entro nei dettagli e vengo alla questione che ci interessa adesso.

Fino al 2009 abbiamo lavorato in pace. Poi ecco arrivare un enorme progetto legato alla FAO (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura) che includeva anche la sicurezza alimentare e che lanciò, senza alcun contatto previo con la nostra federazione, una grossa iniziativa concorrente di granai per la sicurezza alimentare. Fu evidentemente un disastro perché spesso vennero costruiti magazzini quasi di fronte a quelli della federazione, con comitati di gestione propri e regolamenti diversi. I contadini allora si gettarono sul migliore offerente e la federazione fu sull'orlo del dissolvimento. Si salvò per miracolo non so nemmeno io come, forse per un pietoso intervento di San Antonio di Padova, patrono della mia zona. Il mastodontico progetto della FAO è finito tre anni fa, ed è subito arrivata una folla di esperti per la valutazione finale. Sul terreno si imbatterono nei magazzini della federazione, spesso di fronte ai loro e chiesero ai responsabili locali a chi appartenessero. Risposero che provenivano dalla Chiesa cattolica e, mentendo

spudoratamente, affermarono che erano stati costruiti posteriormente ai loro senza alcuna collaborazione da parte nostra. Gli esperti allora vennero ad incontrarmi fortemente arrabbiati, ma di fronte alla mia documentazione finirono per aprire gli occhi e l'equivoco fu presto chiarito. Mi invitarono quindi all'incontro finale e chiesero ai loro dipendenti di collaborare con noi nell'eventualità di un ulteriore progetto da loro già previsto.

Partiti gli esperti e chiuso il mastodontico progetto FAO, i loro granai per la sicurezza alimentare entrarono immediatamente in crisi e mi fu chiesto, con lettera ufficiale, di integrarli nella nostra federazione. Accettai nonostante la difficoltà di tale impresa a condizione però che in futuro accettassero di collaborare con noi per lavorare insieme senza farci concorrenza.

Il nuovo progetto arrivò alla fine del 2013 e fu affidato ancora a dei grossi organismi internazionali pieni di soldi ma inesperti. D'accordo con la FAO locale moltiplicammo gli incontri a

Ciad

livello organizzativo, ma sul terreno fu ancora un fallimento. I loro animatori continuarono a comportarsi come nel Far West. In parecchi villaggi tentarono di sciogliere i comitati della federazione per crearne di nuovi secondo le loro regole. Ma qui avvenne il miracolo: in tutti i villaggi la popolazione si rifiutò dicendo: "Se volete intervenire dovete riconoscere e collaborare con la nostra struttura, altrimenti andatevene!". Questo dimostra che ormai i contadini sono maturi e non si fanno più imbrogliare. Hanno perfettamente capito che solo la federazione ha un avvenire a lungo termine mentre gli altri progetti sono effimeri.

La situazione tuttavia stava diventando caotica e bisognava trovare una soluzione definitiva. Nel corso di una grande riunione con gli animatori della federazione stabilimmo un protocollo di collaborazione con le ONG (Organizzazioni Non-Governative) interessate nel quale si chiedeva una comunicazione preliminare a tutti i livelli. Il protocollo fu inviato a Bruxelles e... fu accettato. Adesso aspettiamo solo un incontro decisivo tra gli animatori dell'ONG e quelli della federazione per camminare in avvenire mano nella mano e costruire insieme il futuro.

Granai

Durante un lungo colloquio, il Governatore della Regione del Guerà, riferendosi agli interventi di cooperazione, ha parlato in modo molto critico della Banca Mondiale (BM) e del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Ma andiamo con ordine.

Secondo il Governatore, fino alla fine degli anni novanta, i progetti erano elaborati dalla BM e FMI, decisi a Bruxelles, a Roma, a Washinton, senza nessuna considerazione e consultazione dell'amministrazione ciadiana. Sono i cosiddetti progetti "paracadutati", senza un sostegno della base e spesso rifiutati o ignorati dalla popolazione locale.

Gli interventi di quegli anni non hanno tenuto conto del punto di vista dei quadri dei Ministeri interessati (Agricoltura, Salute…), che sono utilizzati normalmente per realizzare i progetti. Nel corso della realizzazione in genere arrivava, pagato profumatamente, un direttore straniero a cui era affiancato un omologo locale senza reale potere perché tutto era già stato deciso altrove.

Alla fine i dirigenti venuti dall'estero se ne andavano e il progetto crollava perché i quadri locali non avevano acquisito le competenze di gestione necessarie e non avevano una struttura di supporto adeguata.

I risultati di molti di tali interventi sono stati drammaticamente scarsi, la classica montagna che partorisce un topolino. Nessun cambiamento significativo sul terreno, nessun passo significativo verso uno sviluppo sostenibile. Non solo, a fronte di tali scarsi risultati, lo Stato ciadiano si trovava debitore verso gli Organismi finanziatori in quanto questi cosiddetti aiuti erano spesso prestiti fatti al Governo e dunque fondi rimborsabili.

Fortunatamente questo modo di fare coo-

A fianco, ancora i sacchi di miglio che vengono conservati nelle "banche dei cereali" per i momenti di carestia. In basso, l'offerta delle primizie durante la celebrazione dell'Eucaristica.

perazione che produce debiti senza cambiare niente è stato accantonato.

Nell'ultimo decennio molti progetti della BM sono stati affidati alle grandi ONG internazionali. Tali organismi hanno altri metodi. I progetti gestiti dalle ONG hanno una struttura e una fraseologia complicata. Spesso mandano numerose équipe ed esperti internazionali che costano moltissimo. I funzionari locali possono solo fare i valletti e non possono assumere la reale gestione dei progetti.

Pur essendoci una forte presenza sul terreno, i progetti si rivelano troppo complessi e la gestione troppo difficile per poter essere trasferita all'amministrazione locale. In genere i funzionari dei vari Ministeri sono stati impiegati come consulenti o mano d'opera qualificata e ben remunerati con salari giornalieri, ma ancora una volta senza un reale potere decisionale. Gli interventi di questo tipo sono paragonabili a dei grandi carrozzoni. In sede di valutazione, gli esperti di turno denunciano regolarmente una mancanza di interesse da parte dell'amministrazione locale dei settori interessati (agricoltura, salute, idraulica) e ripartono con un nuovo progetto sulle stesse basi.

Qui le riflessioni del Governatore si agganciano alle nostre. Troppo spesso i progetti di cooperazione ignorano l'amministrazione locale e non tengono conto delle strutture esistenti, pubbliche o private, mettendo in piedi una macchina enorme che non potrà mai funzionare.

Ma non bisogna mai incrociare le braccia e la collaborazione tra noi e la FAO, benché difficile, è la prova che anche questo genere di miracoli è possibile.

Una nuova frontiera per i gesuiti

Erik John Gerilla, S.J. – *Servizi Sociali dei Gesuiti - Timor Est*

La cambiata atmosfera sociale e politica in un paese da poco indipendente come Timor Est, richiede modi nuovi nell'impegno delle comunità per la promozione della giustizia, della pace e dello sviluppo.

Sotto, formazione professionale degli adulti. A pagina seguente, una riunione dei responsabili dei progetti.

Una nuova frontiera per l'apostolato sociale dei gesuiti a Timor Est si è aperta circa due anni fa quando il paese passò dalla turbolenza al raccogliere e mettere insieme i pezzi dopo la guerra. Il cambiamento del clima sociale e politico in un giovane paese indipendente come Timor Est richiede modi nuovi nell'impegno delle comunità per la promozione della giustizia, della pace e dello sviluppo. È questo il contesto in cui è nato il *Jesuit Social Service-Timor-Leste* (JSS).

Il JSS è iniziato nel luglio 2013 dopo il ritiro del *Jesuit Refugee Service* (JRS) da Timor Est. Per molti anni il JRS è stato al servizio dei timoresi dispersi nella loro stessa terra a causa del conflitto, aiutandoli a riprendersi e a riorganizzare la loro vita.

Quando il JRS ha deciso che il suo servizio qui era terminato, i gesuiti della Regione di Timor Est decisero di assumere un ruolo più attivo nello sviluppo sociale del paese. Nacque così il JSS. Alcuni del gruppo del JRS, tra cui il già direttore nazionale, Isidoro Costa, passarono a questo nuovo organismo. Costa assunse il ruolo di direttore pro-tempore da luglio a dicembre 2013, mentre due giovani studenti gesuiti furono destinati al JSS per il loro Magistero per dare una mano all'inizio del progetto.

Un veterano missionario, il Fratel Noël Oliver S.J., è stato il consigliere per tutto il 2013 fino a quando non ha assunto il ruolo di direttore pro-tempore, da gennaio a giugno 2014. Attualmente il direttore è il P. Erik John Gerilla S.J.

All'inizio del 2014, fatta una verifica del progetto dopo sei mesi e tenuto conto delle sue esigenze e possibilità per gli anni a venire, il JSS ha preparato un piano per il 2014 che ha dato forma al JSS come è tuttora, due anni dopo: il *Jesuit Social Service Timor-Leste* impegnato nello sviluppo comunitario della popolazione.

Pur rimanendo disponibile per eventuali crisi future di migrazioni interne, esso lavora per portare a termine i servizi offerti per sette anni dal JRS ad alcune comunità, concentrandosi quindi in quelle comunità che ne hanno bisogno e vicino ai luoghi dove i gesuiti sono presenti da lungo tempo.

Questo faciliterà l'accompagnamento continuativo e la sostenibilità dei servizi a queste comunità e nello stesso tempo permetterà al JSS di spostarsi in altre zone dove maggiore è il bisogno. Dopo un'indagine iniziale sono stati scelti tre luoghi geografici per il lavoro del JSS nel 2014: Hera, Kasait e Dare.

Timor Est

Nel primo anno di operatività il JSS ha iniziato progetti per rispondere alle preoccupazioni urgenti di alcune comunità. Ci sono state difficoltà, quali la mancanza di preparazione e di risorse, come pure barriere culturali e atteggiamenti tra i diversi gruppi della popolazione.

Fortunatamente, in mesi di lavoro insieme con loro abbiamo acquisito un'esperienza iniziale dell'organizzazione delle comunità che ci ha permesso di imparare dai nostri errori e diventare così più efficaci ed efficienti. All'avvicinarsi del 2015 il gruppo del JSS ha deciso di trovare il modo di affrontare le sfide poste dalla Congregazione Generale 35: "Nuove frontiere ci stanno mandando segnali che richiedono la nostra risposta" (Decreto 2, n. 24).

Su un piano più generale, Timor Est ha una delle economie meno sviluppate di tutto il Sud-Est asiatico e occupa il 147° posto su 187 paesi secondo il *Human Development Index* delle Nazioni Unite. Il 41% circa della popolazione vive al di sotto dell'indice di povertà, secondo i dati della Banca Mondiale del 2009, mentre centinaia di migliaia di timoresi, su una popolazione di 1.200.000, ha difficoltà per arrivare a fine mese.

Benché il futuro prospetti tempi migliori, visto che il paese sta guadagnando milioni di dollari dalle sue risorse di petrolio e di gas, la mancanza di sviluppo del capitale umano incide sulla capacità di sviluppo del paese.

Il basso grado di sviluppo e l'accesso ai servizi di base sono quasi tutti concentrati nella capitale Dili. La popolazione delle zone rurali è più vulnerabile ed esposta all'esclusione economica per la condizione delle strade che impedisce la consegna dei beni di prima necessità in queste zone.

Noi gesuiti non possiamo ignorare questa realtà; la nostra missione di proclamare il Vangelo è essenzialmente un'opera di giustizia. È in questo contesto e con una particolare attenzione alle donne, ai giovani e ai ragazzi che il JSS vuole affrontare alcuni dei tanti problemi che hanno assillato per anni la società di Timor.

Per il suo impegno comunitario il JSS ha identificato alcuni problemi come più urgenti

per una decisa azione. Il gruppo, nel suo discernimento, ha deciso che deve sviluppare una sua capacità interna e quindi offrire la sua opera per migliorare l'attuale difficile accesso all'acqua e alle condizioni igieniche, alla sicurezza alimentare nelle zone rurali, alla mancanza di capacità imprenditoriale tra le donne, alla massiccia disoccupazione tra i giovani e alla scarsa assistenza sanitaria.

Questi problemi esigono una risposta urgente, per questo il JSS si sta riorganizzando strategicamente per affrontare le sfide di queste nuove frontiere. Il JSS vuole contribuire, anche se in piccola misura, alla realizzazione degli obiettivi che il governo di Timor Est ha indicato nel suo "Piano Strategico di Sviluppo 2011-2030".

Ispirandosi alla visione di questo piano nazionale, il JSS spera di partecipare allo sviluppo delle strutture sociali del paese, delle sue infrastrutture e della sua economia. Esso ha identificato quattro aree di servizio sociale: acqua e igiene, opere agro-sociali, innovazioni

Timor Est ha un'economia ancora poco sviluppata ed è quindi necessario un forte impegno sociale da parte di tutti per migliorare la situazione.

Missione

sociali per le donne e i giovani, sviluppo del settore sanitario. Tutto questo caratterizzerà il JSS come servizio sociale dei gesuiti a Timor Est.

L'ideale del JSS si ispira all'ideale, alla missione e alle finalità dei gesuiti della Regione Indipendente di Timor Est. Questo ideale dovrebbe aiutare a costruire un paese unito, autonomo, con comunità autosufficienti capaci di creare una nazione animata dall'amore per la propria terra e ben motivata. Lo scopo finale è la formazione di una società giusta che promuova il bene comune. Per realizzare lentamente questo ideale abbiamo identificato cinque settori di servizio sociale.

Essi sono:

1) facilitare l'accesso all'acqua e all'igiene attraverso progetti basati su infrastrutture comunitarie;
2) dare un aiuto per garantire l'approvvigionamento di cibo per tutti attraverso lo sviluppo di nuove tecnologie agricole accessibili alle singole comunità nelle zone rurali;
3) formare e assistere gruppi e individui a diventare imprenditori di successo e aprire loro l'accesso al capitale anche attraverso schemi di micro-finanziamenti sul modello cooperativo;
4) incrementare le opportunità di apprendimento per il vulnerabile settore giovanile attraverso mezzi di sussistenza e la formazione di competenze mediante l'alfabetizzazione funzionale specialmente per quelli che non frequentano la scuola e per i disoccupati;
5) promuovere interventi per la sanità pubblica nelle zone rurali dove l'accesso al settore sanitario è ancora scarso.

Sono tutti tentativi di dare una forma concreta all'ideale di impegno e di amore che si ispira a Gesù Cristo, modello ultimo della nostra azione sociale. Con grande speranza nel futuro stiamo modellando il JSS al servizio del popolo timorese.

In questa prospettiva confidiamo nell'amorevole guida dello Spirito Santo che ci indica il cammino, nella bontà della gente che ci sostiene, e nell'energia di coloro che lavorano con noi come attivi partner e collaboratori. Nello spirito cristiano del servizio, il JSS comincia a trovare il modo di raggiungere l'ideale che sta alla sua base: "In tutto, amare e servire".

La strada percorsa e quella da percorrere

George Joseph e Francis Xavier

La missione dei gesuiti di Chennai

La *Chennai Mission* ha appena celebrato il suo venticinquesimo anno di un'esistenza fortunata e variegata sempre diretta a promuovere gli emarginati. La Missione fu fondata nel 1990 come *Chengai Mission* con territorio preso dalla Vecchia Missione di Madurai, dalla Missione del Karnataka e dalla Missione di Mysore, missioni fiorenti prima della soppressione della Compagnia. La *Chennai Mission* si è ispirata a grandi missionari come Roberto de Nobili, Costantino Beschi e S. Giovanni de Britto e a una schiera di altri che hanno brillato per il loro dinamismo apostolico, per la straordinaria creatività e per la solidarietà con la gente.

La *Chennai Mission* è un settore della Provincia di Madurai, che comprende gli stati del Tamilnadu e di Pondicherry, nell'India Meridionale, che con i suoi 513 gesuiti è la terza Provincia più numerosa della Compagnia di Gesù. Per i gesuiti di Madurai la *Chennai Mission* è il simbolo di un'esperienza di conversione nell'incontro con il Crocifisso. È il risultato di una tardiva scoperta della terribile e tremenda ingiustizia perpetrata contro i *dalit* (oppressi) cristiani nella società indiana e anche nella Chiesa, dominata dalle caste.

Vittime del secolare sistema delle caste e della perniciosa ideologia e pratica dell'intoccabilità, i *dalit* sono stati privati non solo dei diritti umani, ma dello stesso diritto di esseri umani. La loro vita è stata segnata da estrema povertà, dallo stigma dell'intoccabilità, senza potere politico, religiosamente ignorati e socialmente esclusi. Benché la Provincia di Madurai sia stata una delle più inculturate Province dell'India, anch'essa è rimasta sorda al grido dei *dalit* cristiani che, di fatto, costituiscono la maggioranza (65%) della Chiesa del Tamilnadu. Siamo stati totalmente inconsapevoli di questa realtà sociale perché avevamo anche noi il paraocchi delle caste. Grazie alle attività pastorali iniziate, su invito del arcivescovo di Madras-Mylapore, in due parrocchie, Malligapuram e Ongur, dell'attuale diocesi di Chengelpet, i parroci gesuiti non solo hanno sentito "l'odore delle pecore", ma hanno dovuto far fronte alla rabbia dei parrocchiani, al senso di impotenza, insieme all'aspirazione e al desiderio di emancipazione, di liberazione, in breve, di vivere con dignità e libertà.

La Missione di Chennai è iniziata nel 1990 con lo scopo di promuovere e animare un movimento in favore dei diritti dei *dalits*, educare i ragazzi, iniziare programmi di formazione per i giovani disoccupati e lavorare per una pastorale orientata alla fede e alla giustizia.

Sopra, il laboratorio di informatica.

La teoria e la pratica della "pedagogia degli oppressi" entrò a far parte della pastorale dando vita a movimenti di resistenza contro il sistema delle caste e la discriminazione, e alla lotta per il loro diritto di esseri umani. All'avvicinarsi del centenario della nascita di Ambedkar (1891-1956), l'icona e il modello di liberazione per i *dalit*, c'è stata una presa di coscienza di questi ultimi. Il grido di Ambedkar: "Educazione, organizzazione e agitazione", è risuonato non solo nei villaggi e nelle baraccopoli dei *dalit*, ma anche tra i gesuiti

India

Sopra, la collocazione della Chennai Mission *all'interno dello stato indiano del Tamilnadu. In basso, la posa della prima pietra del* Loyola College

Chennai

nella comprensione della loro missione sulla linea della Congregazione Generale 32. Il risultato è stata la creazione nel 1990 del *Chennai Mission Team*, composto da gesuiti parroci, un avvocato attivo nel campo sociale e da alcuni educatori. Questo gruppo ebbe l'incarico di dare inizio e animare i movimenti popolari per la difesa dei diritti dei *dalit*, per impartire un'educazione liberatrice ai bambini, per avviare programmi di formazione specializzata per i giovani disoccupati e per riorientare i ministeri pastorali ispirandosi ai principi della missione per la fede e la giustizia.

L'incarico fu portato avanti con grande entusiasmo e la Missione riuscì ad aprire la *Loyola High School* a Kuppayanallur e il *Dalit Human Rights Centre* a Chengelpet che serviva anche come consulenza legale. E questo oltre a una vigorosa azione pastorale nelle parrocchie di Ongur, Malligapuram, Palliagram e Pappanallur, tutte nelle zone rurali abitate in predominanza da *dalit*. La Missione ebbe successo e stimolò lo zelo apostolico della Provincia con il risultato che le due Congregazioni Provinciali che seguirono inviarono richieste al Padre Generale per avviare il processo per la creazione di una Regione Dipendente dall'attuale Provincia di Madurai per sottolineare questa impresa evangelica.

Il Padre Generale invitò la Provincia a studiare un progetto di fattibilità e promise di prendere in considerazione la proposta alla luce di questo studio. Il Comitato nominato dal P. Provinciale a questo scopo terminò i suoi lavori nel 1997 convinto della necessità di coinvolgere un maggior numero di gesuiti per lo sviluppo integrale dei *dalit,* specialmente di quelli cattolici, e di altri gruppi emarginati, specialmente tribali, di questa parte meno sviluppata del Tamilnadu. Propose perciò che dopo i tre anni iniziali, l'Anno Giubilare del 2000 fosse il momento appropriato per la divisione della Provincia e la creazione di una nuova Regione Dipendente.

Alla luce di questo rapporto e su consiglio dell'Assistente del Padre Generale per sviluppare la Regione e dividere la Provincia, l'allora Padre Provinciale nominò, nel luglio 1998, un "animatore" per la Regione Settentrionale del Tamilnadu per estendere sistematicamente e coordinare la presenza e il lavoro dei gesuiti nella zona, ricercando anche i fondi per lo stesso scopo. La *Chennai Mission* ebbe una sua identità ed estese il suo ministero alla diocesi di Vellore aprendo un'opera socio-culturale, nel 1999, a Kilpennathur e la *Loyola Industrial School* a Ranipet, nel 2003, per i giovani che avevano abbandonato la scuola. Per elevare lo stato della Missione e per investire con maggiore autonomia, il P. Provinciale chiese al Padre Generale di nominare un Superiore della Missione.

Venendo incontro a questa proposta, il Padre Generale creò la *Chennai Mission* con il territorio del Tamilnadu Settentrionale al di là del fiume Cauveri, con incluso anche il territorio di Pondicherry, e nominò il P. Victor, nel 2007, primo superiore della Missione di Chennai con la piena responsabilità per la direzione e supervisione dell'attività apostolica in quella zona.

Sotto la guida del nuovo superiore della Missione e con il fattivo aiuto della Provincia, la *Chennai Mission* ha conosciuto una straordinaria espansione. Ha aperto, infatti, il *Loyola College of Education* (2007) e l'*Arrupe Retreat House* a Mettupalayam, nella diocesi di Ooty (2007), il *Loyola Arts and Science College* (2009) a Vettavalam, nella diocesi di Vellore, un *Engineering College* (Loyola-ICAM College of Engineering and Technology nel 2010), la CBSE School (*Loyola Academy*) a Vadamelpakkan, nella diocesi di Chengelpet (2011) e il *VRO-Pondy Wo-*

men Empowerment Centre (2011). Siccome la grande maggioranza dei tribali vive nella zona della *Chennai Mission*, fu iniziato, nel 2012, un progetto pastorale per la loro promozione nel villaggio tribale di Makkampalayam, nella diocesi di Ooty, con la possibilità di un'estensione a Tindivanam (2014).

Seppure difficile, è tuttavia un ministero (2014) molto interessante anche quello con i lavoratori migranti che, con le loro famiglie, si spostano nei centri urbani in cerca di lavoro e spesso devono accettare forme di lavoro da schiavi. C'è già un progetto per iniziare un altro *Arts and Science College* nella diocesi di Salem (2015) e un istituto per l'orientamento al lavoro (2016) nella diocesi di Dharmapuri, in risposta all'invito del vescovo.

La pianificazione, la valutazione e l'aggiornamento strada facendo di questi ministeri è fatta attraverso frequenti incontri formali e informali organizzati dal secondo superiore della Missione, il P. Jebamalai Irudayaraj e dai suoi aiutanti. Bisogna ricordare qui anche le tre Assemblee Generali della *Chennai Mission* (2007-2009-2014) che hanno rafforzato la sua identità e ne hanno sollevato il morale. La *Chennai Mission* ha sperimentato la Provvidenza divina nell'aiuto e nella solidarietà dei benefattori europei e statunitensi, in particolare dei Procuratori delle Missioni della Germania e della Svizzera e anche della Provincia di Madurai.

I ministeri elencati più sopra mettono in risalto la varietà e la vastità delle nostre attività apostoliche che richiedono profondità intellettuale, competenza amministrativa, sensibilità sociale, attenzione pastorale e compassione amorevole. Per promuovere le vocazioni locali è stata iniziata nel 2014 anche una scuola apostolica.

Essa è un segno che la *Chennai Mission* si sta muovendo nella direzione giusta. Sono più di un centinaio i gesuiti che sono impegnati qui in vari ministeri.

La *Chennai Mission* deve tuttavia affrontare molte sfide. Mentre dobbiamo trovare nuove forme creative nel campo socio-pastorale e per i nostri ministeri spirituali per lo sviluppo integrale del popolo di cui ci occupiamo, non possiamo sottovalutare il fatto che in quest'era di educazione commercializzata, il desiderio dei *dalit* e di altri gruppi emarginati è per un'educazione accessibile e di qualità che sia, allo stesso tempo umanistica. È un compito difficilissimo quello a cui siamo chiamati. La nostra gente non può rimanere indietro o ignorata in una società globalizzata, competitiva e meritocratica quale sta diventando rapidamente l'India. Come Yahweh nel roveto ardente sentì il grido del suo popolo, e come Gesù fece la sua scelta dei poveri e degli emarginati, così anche i gesuiti devono vivere la loro vocazione ignaziana di "prendersi cura delle anime" impegnandosi oggi per una liberazione completa di coloro che sono socialmente ed economicamente lasciati da parte.

Schierandosi con gli emarginati, che diventano sempre più coscienti e militanti, la *Chennai Mission* corre il rischio di trovarsi dalla parte sbagliata del potere politico ed ecclesiastico e, di conseguenza, ignorata e messa a tacere. Per la Compagnia di Gesù le sfide si sono rivelate spesso come opportunità per una messe abbondante! Il problema che la *Chennai Mission* e la Provincia di Madurai devono affrontare in questo momento è se, ascoltando la voce dello Sconosciuto che sta sulla spiaggia, debbano gettare le reti dall'altra parte o fermare i remi e sedere comodamente in una sicurezza compiacente con la barca bene ormeggiata!

La *Chennai Mission* va avanti e trae la sua ispirazione e la sua forza dalla ricostituita Compagnia di Gesù e dal Cristo Risorto. Lo scopo è la promozione degli emarginati fino a formarne dei *leaders*.

In basso, ragazzi impegnati nello studio. La Chennai Mission *è abitata soprattutto dai* dalit*, cioè i più poveri ed emarginati, ai quali si vuole impartire un'educazione che li liberi dalla povertà e dall'ignoranza.*

Dalla scuola al villaggio

Cheryl Francis – *Direttore delle Opere Sociali e del NSS del* Saint Xavier College*, Kolkata*

"Nessuna scuola per ricchi va incontro ai poveri e agli emarginati. Una scuola rinomata e stimata come il *St. Xavier's College* (Kolkata) che va nei villaggi delle zone rurali è la prova che l'opzione dei gesuiti per i poveri è concreta e reale".

Il primo gruppo di studenti del St. Xavier College *a Raghabpur. A pagina seguente, studenti e volontari che lavorano nei villaggi.*

"Non posso credere che anch'io posso studiare al *St. Xavier's College*", ha esclamato Sarika Pailan, di 16 anni, alunna del liceo, che da due anni partecipa tutte le domeniche alle visite organizzate dalla scuola a Shalpukur, un villaggio vicino a Raghabpur, a circa 22 chilometri da Kolkata, capitale del Bengala Occidentale, dove c'è una parrocchia diretta dai gesuiti.

Deepika Korali, una seria e sincera studentessa di Debipur, un altro villaggio non lontano, frequenta la terza liceo. Della prima generazione che frequenta la scuola, ha superato gli esami ed è stata entusiasta nell'apprendere che il *St. Xavier's College* sta iniziando il suo esperimento rurale a Raghabpur. Come lei ci sono molti studenti nei villaggi vicini che vedono avverarsi il loro sogno, quasi un prodigio dal cielo.

Questo è il risultato, un fortunato punto di arrivo del progetto: "Dalla scuola al villaggio e dal villaggio alla scuola", conosciuto popolarmente come *Prayas*, iniziato nel 2006 dal gesuita P. Felix Raj, preside del *St. Xavier's* di Kolkata. Conosciuto anche come "la rivoluzione di una rupia", fa parte del continuo sforzo di uno sviluppo globale degli studenti sia nel Collegio sia nei villaggi. Con nove villaggi bengalesi (Debipur, Shalpukur, Ghostomath, Bolorampur, Nurshidarchowk, Bholakhali, Gurap, Jhantipahari e Mirga) sotto il suo controllo, *Prayas* si è trasformato da progetto in un vero e proprio movimento.

Inaugurando il campo-scuola di Raghabpur il 7 luglio 2014, mons. Lobo, vescovo di Baruipur, ha espresso la sua gratitudine ai gesuiti dicendo: "Il campo è un dono dei gesuiti alla diocesi". "Nessun Collegio elitario va in cerca dei poveri e degli emarginati. Un famoso e rino-

mato Collegio come il *St. Xavier's* che va verso le zone rurali è una prova che l'opzione per i poveri fatta dai gesuiti si sta concretizzando", ha osservato il P. Joseph Raj S.J., coordinatore accademico del campo di Raghabpur.

Prayas è diventato un riuscito tentativo per dare continuo sostegno e assistenza, dal punto di vista materiale e accademico, ai ragazzi meno fortunati. Fin dall'inizio il numero dei villaggi sotto l'influsso di *Prayas* è andato rapidamente aumentando. Avevamo cominciato con due villaggi, Gurap e Pandua nel distretto di Hooghly. In otto anni abbiamo raggiunto molti altri villaggi, di cui sei nel distretto di South 24 Parganas e uno in quello di North 24 Parganas.

"Ciò che distingue *Prayas* da tante altre iniziative sociali - ha detto Asad Rauf, studente di informatica al Collegio, quando gli è stato richiesto di esprimere la sua opinione sul progetto – è che è stato al passo. Sono contento che un nuovo campo-scuola è stato iniziato a Raghabpur grazie all'iniziativa di *Prayas*. Sono particolarmente contento perché io stesso avevo lavorato a Raghabpur nell'ambito di *Prayas*. I nostri piccoli sforzi stanno portando frutto".

L'aspetto organizzativo principale del movimento sono i campi-scuola. I campi "dal Collegio al villaggio e dal villaggio al Collegio" hanno assunto una funzione importante nel motivare i ragazzi dei villaggi a frequentare la scuola secondaria. Dal 2006 al 2014 ci sono stati 50 campi "dal Collegio al villaggio" ai quali hanno partecipato più di 1.500 alunni del *St. Xavier's*. E ancora, dal 2007 al 2014 sono stati effettuati 15 campi "dal villaggio al Collegio" con la partecipazione di oltre mille ragazzi dei villaggi. Durante l'ultimo di questi campi i ragazzi e le ragazze di campagna hanno avuto l'opportunità di rimanere all'interno del Collegio per ben tre giorni. Il Collegio, grazie ai suoi studenti, offre loro un sogno, quello di poter studiare ancora, di essere ben formati e di potersi chiamare un giorno "Saveriani". I *dadas* (fratelli) e i *didis* (sorelle) diventano i loro modelli. Fino ad oggi gli studenti del Collegio passano le loro domeniche nei villaggi insegnando e partecipando attivamente alla vita dei giovani. In effetti questi villaggi vengono chiamati "le famiglie Saveriane allargate".

Con il campo di Raghabpur molti di questi sogni si avvereranno. Ropena Naskar, una ragazza quindicenne del villaggio di Ghostomath, vuole essere "una donna educata e indipendente". Pensa che i suoi genitori adesso le

La scuola

permettano di frequentare il Collegio, visto che non deve fare molta strada e che avrà la compagnia di altre amiche che le daranno sicurezza; è questa infatti la maggiore preoccupazione dei suoi genitori.

Circa cento genitori dai nostri villaggi, interrogati di recente su questa iniziativa, si sono mostrati molto ottimisti. Debjani Dolui, un genitore di Nurshidarchowk, ha detto: "Sono molto contento che adesso i nostri figli potranno avere un buon lavoro dopo i loro studi al *St. Xavier's*". Altri hanno detto di non esitare a inviare le loro figlie al Collegio per proseguire gli studi.

Quando cominciammo a lavorare a Debipur ci accorgemmo che i bambini, e specialmente le bambine, smettevano di andare a scuola dopo le elementari. Oggi invece abbiamo studenti che hanno completato il loro Master e il corso di formazione per insegnanti. Molti studenti, soprattutto ragazze, hanno finito il liceo e ora frequentano i collegi universitari governativi anche se devono fare molta strada per arrivarci. Così *Prayas* prende parte alla promozione dell'educazione delle ragazze.

Per loro il *St. Xavier's* di Raghabpur diventa una benedizione. P. Dejus, della diocesi di Baruipur, giustamente osserva: "Adesso questi ragazzi del villaggio si sviluppano bene. Non hanno più paura del Collegio elitario, della sua cultura, della sua lingua e del suo ambiente. Si sentono più stimolati e anche l'ambiente familiare li incoraggia a proseguire nei loro studi".

Il grande impegno con il quale viene portato avanti questo lavoro ha la sua ricompensa nella speranza e nella fiducia che gli abitanti del villaggio ripongono nel *St. Xavier's College* e nelle attività che il Collegio porta avanti a loro vantaggio.

La presenza del campo rurale del *St. Xavier's* a Raghabpur porterà certamente dei cambiamenti positivi nella vita culturale, sociale e morale degli abitanti della zona. Offrirà ai ragazzi del villaggio l'opportunità di realizzare non solo le loro aspirazioni accademiche, ma anche il loro desiderio di crescere dal punto di vista umano, diventando magari "uomini e donne per gli altri".

Uma Majhi, l'animatrice del villaggio di Debipur, che ha coordinato tutte le attività del Collegio, è stata molto riconoscente quando ha saputo del campo di Raghabpur e ha commentato: "Voglio ringraziare il P. Felix Raj per aver aperto la via allo sviluppo dei villaggi e per aver provveduto ai loro ragazzi. Dopo aver completato gli studi al *St. Xavier's* i nostri giovani avranno certamente successo nella vita. L'esistenza del *St. Xavier's* di Raghabpur ha aiutato anche i ragazzi poveri di Debipur e dei villaggi vicini.

Non solo, i genitori dicono con orgoglio ad alta voce che i loro figli e le loro figlie studiano al *St. Xavier's*. Gli studi sono seri e le lezioni si svolgono regolarmente. Il Collegio è una benedizione per tutti noi".

Il *St. Xavier's College* di Raghabpur, iniziato nel luglio 2014, è in pieno sviluppo. Il corso

Villaggi

A fianco, i ragazzi dei villaggi e quelli della città fraternizzano insieme. Sotto, una ragazza accende la tradizionale lampada all'apertura del campo di lavoro. A pagina precedente, il St. Xavier College *di Raghabpur.*

di *Bengali Honors* ha 50 studenti. Quello di Baccalaureato Generale ne ha 52 e quello di Commercio ne ha 20. La lingua utilizzata è il bengalese. Tuttavia ci sono lezioni speciali di inglese per sviluppare negli studenti anche la capacità di esprimersi in questa lingua.

Le attività extra-curricolari come il *National Cadets Corps* (NCC), il *National Service Scheme* (NSS), la *Bengali Literary Society* (BLS) hanno aggiunto maggior vitalità a questo campo rurale. L'attiva partecipazione degli studenti è incoraggiante. Più di 100 si sono iscritti al NSS, più di 50 al NCC e una novantina al BLS. La festa di S. Ignazio di Loyola, il 31 luglio, e la Festa dell'Indipendenza, il 15 agosto, hanno avuto un'entusiastica partecipazione degli studenti. *Sharod 2014*, una festa del BLS è stata inaugurata il 27 settembre per incoraggiare i ragazzi a tenere viva la cultura e la tradizione del Bengala.

Alcuni zelanti membri della facoltà escono tutte le mattine dal *Mother Teresa Sarani* e si dirigono al campus del Collegio. In 45 minuti di viaggio tra il verde sono a Raghabpur, lontano dal chiasso e dalla confusione della città. Con il loro entusiasmo, la loro dedizione e la loro energia portano avanti la tradizione e l'eredità della cultura accademica del *St. Xavier's*. Due funzionari dell'ufficio, sotto l'abile direzione del Coordinatore Accademico e di altri danno una mano per aumentare il numero dei corsi offerti agli studenti. Nel 2015 il Collegio di Raghabpur ha offerto anche un corso di Storia, e uno dei progetti futuri è quello di offrire corsi professionali per panettieri, infermieri, informatica, falegnameria, ecc.

Molti i sogni… molte le aspirazioni… molte le aspettative che stanno per realizzarsi. Tutto ciò è stato possibile solo perché una persona ha avuto il coraggio di sognare e di concretizzare il sogno fino al momento presente. Un gesuita con una visione, P. Felix Raj, sulla scia di due grandi Santi, S. Ignazio e S. Francesco Saverio, con il suo sogno ha migliorato la vita di tante persone. Come dice lo stesso P. Raj: "Se è un lavoro di Dio, andrà avanti!".

Una buona squadra di gesuiti e di laici impegnati deve lavorare insieme per fare di questo campus rurale un modello che possa essere imitato da altri, e tutto per la maggior gloria di Dio.

Perù: i gesuiti in Andahuaylillas

I gesuiti giunsero nel Viceregno del Perù nel 1568, quando era Generale della Compagnia San Francesco Borgia. Durante la prima metà del XVIIImo secolo, nacquero dei dissapori tra il vescovato di Cuzco e i gesuiti per il controllo della parrocchia di Andahuaylillas. Il motivo era che i gesuiti pensavano che come a Juli, sulle rive del lago Titicaca, era stata fondata una missione di lingua aimara, così Andahuaylillas sarebbe stato il luogo ideale per fare lo stesso per la lingua quechua. Anche se i gesuiti solitamente non si occupano delle parrocchie si pensa tuttavia che in seguito a questo confronto fu loro concesso di prendersi cura della parrocchia di Andahuaylillas tra il 1628 e il 1636.

La Compagnia di Gesù, dopo l'espulsione, torna in Perù nel 1871 e nella provincia di Quispicanchi a Cuzco nel 1968. Qui si assumono la cura pastorale di sei parrocchie: Andahuaylillas, Huaro, Urcos, Ccatca, Ocongate e Marcapata. In tutte si cerca di promuovere una fede inculturata e la giustizia che la stessa fede esige. All'interno di questa prospettiva si cerca di vivere la fede incorporando le tradizioni del luogo come i canti in quechua e le processioni arricchite dalla cultura locale. La cura pastorale e sociale raggiunge sia quelli che vivono nei villaggi che le oltre 150 comunità rurali.

Contemporaneamente le parrocchie offrono vasti programmi sociali che cercano di dare una risposta alle situazioni di estrema povertà in cui vivono molti contadini oltre a fornire servizi che permettono la formazione e lo sviluppo di competenze nei giovani e nei bambini. Tutto ciò si traduce in mense che forniscono cibo a oltre 1.000 bambini e bambine della regione, assistenza sociale e sanitaria, ludoteche, biblioteche, sale computer, convitti, corsi di musica e altro.

Inoltre a Andahuaylillas i gesuiti gestiscono CCAIJO, una ONG fondata nel 1971 per lo sviluppo delle regioni agricole; il collegio Fe y Alegría 44 San Ignacio de Loyola e il progetto di Educación Rural Fe y Alegría che si occupa di 25 scuole delle comunità rurali di Andahuaylillas, Urcos, Ccatca e Ocongate.

L'immagine che appare sul francobollo emesso per commemorare il centenario della creazione politica del distretto di Andahuaylillas, si riferisce alla **Incoronazione della Vergine Immacolata** che si trova nella parte centrale superiore dell'altare maggiore della Chiesa di San Pietro Apostolo a Andahuaylillas. L'altare maggiore è una scultura barocca della metà del secolo XVII, in legno di cedro rifinito in foglia d'oro. Consta di dipinti, sculture e immagini della scuola di Cuzco. Il dettaglio che appare sul francobollo si riferisce ad una nicchia contenente il rilievo dorato policromo dell'incoronazione della Vergine Immacolata da parte della Santissima Trinità. La Vergine inginocchiata sulla luna in fase crescente è incoronata dal Padre Eterno e da Cristo. Al di sopra, lo Spi-

Come omaggio per il Centenario di vita istituzionale del distretto di Andahuaylillas, il 19 dicembre 2014 è stato emesso il francobollo dell'Altare Maggiore della Chiesa di Andahuaylillas, conosciuta anche come la Cappella Sistina d'America.

rito Santo, rappresentato dalla colomba, emette raggi dorati illuminando la scena.

La Chiesa di San Pietro Apostolo a Andahuaylillas fa parte dell'insieme più ampio della Ruta del Barroco Andino (RBA), un'iniziativa promossa dalla Compagnia di Gesù che comprende la chiesa della Compagnia nella piazza principale di Cuzco, San Giovanni Battista a Huaro e la Cappella della Vergine Immacolata a Canincunca (Huaro). Queste chiese sono veri e propri gioielli costruiti nel XVI secolo e le decorazioni principali, le sculture, le pitture murali e i dipinti furono realizzati nei secoli XVII e XVIII. La Ruta del Barroco Andino intende promuovere il patrimonio culturale della regione attraverso il restauro, la conservazione e la manutenzione degli edifici sacri. Si tratta di un continuo sforzo di valorizzazione del patrimonio e di sviluppo culturale dell'area tramite pubblicazioni, concerti e promozione delle tradizioni culturali locali come danze e canti.

Attraverso la Ruta del Barroco Andino si incoraggia lo sviluppo turistico della zona in modo da generare opportunità di lavoro per gli abitanti: ristoranti, alberghi, vendita di oggetti di artigianato, ecc. Inoltre la Ruta del Barroco Andino contribuisce alle opere sociali che i gesuiti portano avanti nelle parrocchie dove si trovano le chiese. Per la bellezza delle chiese, del paesaggio e soprattutto della gente e per la ricchezza culturale che ancora si conserva possiamo dire che qui il cielo e la terra si sono fatti arte.

Carlos Miguel Silva Canessa, S.J.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Libano: Tre celebrazioni centenarie

Le poste libanesi hanno emesso nel 2014 un francobollo per ricordare i tre anniversari dell'Università San Giuseppe di Beirut: la Facoltà di Medicina (1883-2013), la Facoltà di Diritto e Scienze Politiche (1913-2013) e la Facoltà di Ingegneria (1913-2013). "Curare, difendere, costruire. Tre verbi che riassumono tre funzioni sociali essenziali. Una civiltà non sarebbe tale se le mancassero le medicine e gli ospedali, gli avvocati e i tribunali, gli ingegneri e i cantieri. Questi pilastri di tutta la vita sociale coincidono con le prime tre fondazioni non ecclesiastiche dell'Università San Giuseppe (USJ). Esse fanno parte, per così dire, del suo patrimonio genetico. Non c'è niente di più appassionante che assistere alla nascita di questo slancio, alla realizzazione di queste professioni che, a partire dalla fine del XIX secolo, hanno insieme accompagnato e fatto da ponte all'ingresso del Libano nella storia contemporanea. Assistendo alla nascita di un'università si assiste anche, in qualche modo, a quella di una società" (USJ Info, n. 38). Ma l'Università non ha avuto sempre vita facile in un paese spesso in guerra. Basta, per esempio, ricordare "che la Facoltà di Medicina dell'USJ è stata distrutta tre volte; che il campus di Scienze e Tecnologia è stato saccheggiato tre volte; che i corsi alla Facoltà di Diritto hanno dovuto più volte cambiare sede. Rispondendo alle distruzioni con lo sviluppo l'USJ ha creato dei centri regionali in piena guerra. La celebrazione attuale, quindi, in tempo di rinnovata stabilità, assume un senso nuovo".

IESVS
MEN

VOCATVM
ECCLESIE

A M
D G